ARCHIVIO STORICO
PUGLIESE

ANNO XXIV
(1971)

TIPOGRAFIA DEL SUD - BARI

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ORGANO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

COMITATO DI REDAZIONE

Antonio Caterino - Carlo Colella - Francesco M. de Robertis Matteo Fantasia - Meluta Marin - Giovanni Masi - Guiscardo Moschetti - Tommaso Pedìo - Cosimo Ruppi - Mario Sansone - Giuseppe Signorile Bianchi - Mauro Spagnoletti - Nicola Vacca - Pasquale Villani - Michele Viterbo

SOMMARIO

articoli

PASQUALE DI CICCO, *Produzione della lana nella R. Dogana di Foggia e relativo commercio con Terra di Lavoro nella seconda metà del Seicento* (con 10 tav.) . . . p. 3

MICHELE PAONE, *Mauro Manieri a Manduria* (con 8 ill.) » 60
1. - Il palazzo degli Imperiali; 2. - Interrogativi sulle Servite; 3. - La statua di S. Nicola da Tolentino in S. Maria degli Agostiniani; 4. - L'incisione del prospetto del Seminario di Brindisi nella biblioteca « Marco Gatti »; appendice di documenti.

note

ANTONIO DONVITO, *Dolmen e tombe a tumulo dolmenico a Masseria del Porto* (con 33 figg.) . . . . » 88

MARIA GRAZIA SAVINO, *Considerazioni sulla servitù domestica in Taranto nella seconda metà del secolo XV* » 147

VITTORIO ZACCHINO, *La situazione politica in Terra d'Otranto nel 1828 e i suoi riflessi nel Diario di un viaggiatore scozzese* . . . . . » 156

rassegna bibliografica

AUTORI VARÎ, *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca* (a cura di A. MARINÒ) . . . . . » 163

ABBONAMENTI:

Italia: L. 5000 - Estero: dollari 12, sterline 5

Annate arretrate L. 7000, da versarsi sul c.c. postale della Società n. 13/6674, o da inviarsi per vaglia od assegno alla sede di essa, Bari, Palazzo dell'Ateneo

PRODUZIONE DELLA LANA NELLA R. DOGANA DI FOGGIA E RELATIVO COMMERCIO CON TERRA DI LAVORO NELLA SECONDA META' DEL SEICENTO

All'archivio della Dogana delle Pecore, di primaria importanza per gli studi di storia economica meridionale dal XVI al XVIII secolo [1], ci si rivolge proficuamente con l'intento di configurare un quadro della produzione laniera del regno di Napoli, e delle correnti di traffico conseguentemente determinate fra la Puglia, le altre province meridionali e l'estero.

L'indagine in questione, limitatamente al periodo più antico dell'organismo doganale, non può riguardare però se non il Seicento, giacché manca la necessaria documentazione per il tempo anteriore [2]. E neppure quel secolo, peraltro, può esaminarsi in tutto il

---

[1] Un'idea sommaria dell'entità soltanto quantitativa di questo fondo archivistico conservato nell'Archivio di Stato di Foggia la si può avere, tenendo presente che esso si divide in ben nove serie (serie I o delle *Carte patrimoniali amministrative*, II o dei *Processi civili*, III o della *Suddelegazione dei cambi*, IV o dei *Processi civili antichi*, V o della *Segreteria*, VI, VII, VIII o della *Suddelegazione dei cambi*, IX o dei *Processi criminali*), e che il relativo carteggio, per gli anni 1536-1806, forma diverse migliaia di fasci.

Notizie diverse sull'archivio della Dogana sono in: NUNZIO FEDERICO FARAGLIA, *Relazione al Ministero dell'Interno intorno all'Archivio della Dogana delle Pecore e del Tavoliere di Puglia in Foggia*, Napoli, 1903; PIETRO SPADETTA, *La ricostituzione dell'Archivio della Dogana delle Pecore e del Tavoliere di Foggia*, in « Gli Archivi Italiani », a. 1915; NICOLA DE MEIS, *Nel Tavoliere*, Napoli, 1923; MANFREDI PALUMBO, *Tavoliere e sua viabilità*, Napoli, 1923; ANGELO CARUSO, *L'Archivio della Dohana Menae pecudum*, in « Rassegna Storica Salernitana », XIII, 1952; DORA MUSTO, *La Regia Dogana della Mena delle Pecore di Puglia*, Roma, 1964; PASQUALE DI CICCO, *La suddelegazione dei cambi presso la R. Dogana di Foggia*, Napoli, 1970.

[2] Le prime dispersioni delle scritture della Dogana risalgono a molti secoli fa. Esse furono accertate già nel Cinquecento dal luogotenente di Camera Fornaro, il quale, venuto a Foggia dopo la morte del doganiere Alfonso Caracciolo, nel 1588, trovò l'archivio in gran disordine e privo di inventario. Accurate disposizioni per la salvaguardia delle sue carte si emana-

suo arco, a causa delle molte lacune che distinguono il carteggio attinente.

I libri dei pesatori di lana, che nel seno dell'archivio della Dogana rappresentano la più particolareggiata testimonianza in materia di produzione e commercio della lana, sono purtroppo una fonte incompleta. Tuttavia, per il loro valore di unicità, e per il modo analitico di fornire i dati essenziali ad una ricerca hanno una utilità insostituibile.

Parlare della lana prodotta nella Dogana di Foggia è lo stesso che parlare della produzione della lana del regno di Napoli.

È cosa nota che, per il criterio stabilmente concretizzatosi per la prima volta nella normazione del periodo aragonese [3], al pastore

---

rono nel 1668, con la prammatica LXXXI *de officio procuratoris Caesaris*, al tempo del governo del marchese Antonio de Centellas, cui spettò il merito di riordinare l'archivio dell'istituto affidato alle sue cure.

Molti altri documenti scomparvero nel 1731, fra le rovine del palazzo della Dogana, notevolmente danneggiato dal terremoto di quell'anno (cfr. STEFANO DI STEFANO, *La Ragion Pastorale*, voll. 2, Napoli, 1731, vol. I, pp. 321-322; ALESSIO DE SARIIS, *Codice delle leggi del Regno di Napoli*, Napoli, 1794, libro IV, p. 103; GAETANO NICOLA AGETA, *Annotationes pro regio aerario ad supremi Regiae Camerae Summariae Senatus Regni Neapolis decisiones*... vol. 2, Napoli, 1736, vol. II, discorso III, p. 204; FARAGLIA, *op. cit.*, p. 68).

[3] La Dogana delle Pecore, nella sua forma tipica di organismo statale che fortemente interferisce in un'attività privata, avendo a disposizione tutti i mezzi necessari al fine istituzionale, non esclusi quelli giurisdizionali, nasce con il famoso diploma dell'1 agosto 1447 di Alfonso il Magnanimo, diretto da Tivoli a Francesco Montluber, il primo doganiere.

È ovvio, però, che anche prima della ferrea regolamentazione aragonese, la transumanza meridionale era soggetta ad un controllo più o meno severo da parte dello Stato, interessato a garantire le ragioni fiscali.

Probanti a tale oggetto sono alcune leggi normanne o sveve (« Pervenit ad aures nostri culminis » e « Cum per partes Apuliae »), e varie norme del periodo angioino, tra cui conviene citare una lettera di Giovanna II del 18 settembre 1429, riportata in: NICOLA VIVENZIO, *Considerazioni sul Tavoliere di Puglia*, Napoli, 1796, pp. 52-58.

Il diploma alfonsino (che può leggersi in: MARCANTONIO CODA, *Breve discorso del principio, privilegi et instruttioni della Regia Dohana della mena delle pecore di Puglia*, Napoli, 1666, pp. 4-9: LUCA BRENCOLA, *De iurisdictione Regiae Dohanae Menae pecudum Apuliae*, Napoli, 1727, pp. 12-16: FRANCESCO NICOLA DE DOMINICIS, *Lo stato politico ed economico della Dogana della Mena delle pecore di Puglia*, voll. 3, Napoli, 1781, vol. I, pp. 70-74; DE MEIS, *op. cit.*, pp. 26-30; PALUMBO, *op. cit.*, pp. 68-72) restò alla base di tutta la successiva normazione doganale, particolarmente elaborata dalle disposizioni di Ferrante I nel 1470, di Carlo V nel 1536, di

del regno s'imponeva il rispetto dell'ius prohibendi di pascoli che non fossero quelli del Tavoliere pugliese. In questa enorme pianura, al tempo della transumanza, dovevano per legge confluire tutte le *pecore gentili* regnicole, con qualche trascurabile eccezione [4].

L'uso coercitivo degli erbaggi del Tavoliere, divisi fra *locazioni ordinarie* e *locazioni straordinarie*, e queste ripartite in *poste*, aveva come conseguenza la necessità della corresponsione alla Regia Corte del prezzo dei pascoli [5].

Questo prezzo si diceva *fida*, ed i pastori o *locati* lo pagavano in base al numero ed alla specie degli animali che immettevano nei

---

Pietro di Toledo nel 1542, dai bandi del doganiere Fabrizio di Sangro e dalla prammatica del cardinale Granvela del 1574.

Si veda in proposito: ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA (abbr. ASF.), *Dogana*, serie I, voll. 1-2.

[4] « Gentili » erano chiamate le pecore di migliore lana, considerate discendenti da quelle che Alfonso I introdusse nel regno dalla Spagna: cfr. DI STEFANO, *op. cit.*, vol. I, pp. 64 e 188; LUDOVICO BIANCHINI, *Della storia delle finanze del regno di Napoli*, Napoli, 1859, p. 166. Le pecore esentate dall'obbligo della discesa in Puglia, ma non dal pagamento del prezzo connesso all'uso dei pascoli fiscali, erano dette *rimaste*: tali si ritenevano propriamente alcune pecore di Terra di Lavoro, della Capitanata, del Contado di Molise e del Principato Ultra. Le *pecore rimaste* degli Abruzzi, suddite della Doganella, pascolavano nei Regi Stucchi e nelle poste d'Atri (cfr. DI STEFANO, *op. cit.*, vol. II, p. 92 e segg.; MELCHIORRE DELFICO, *Discorso sul Tavoliere di Puglia e su la necessità di abolire il sistema doganale presente, e non darsi luogo ad alcuna temporanea riforma*, Napoli, 1788, pp. 42-43).

[5] Le suddivisioni del Tavoliere, dette *locazioni*, in numero di 43 dapprima, e ridotte a 21 nella prima metà del Settecento, avevano una diversa grandezza ed offrivano pascoli più o meno buoni: le maggiori si chiamavano Candelaro, Canosa, Casalnuovo e Castiglione; gli erbaggi migliori si ritrovavano in Lesina, Arignano ed Orta, i peggiori in Cave e Canosa.

Le *poste* o *iacci*, componenti le *locazioni*, ed in cui le varie morre si allogavano, potevano essere temporanee o stabili, ed ammontavano a 352, secondo il DI STEFANO (*op. cit.*, vol. II, p. 30), a 500, secondo AGATANGELO DELLA CROCE, un agrimensore che nel XVIII secolo compilò un atlante dei terreni della Dogana (ASF., *Dogana*, serie I, vol. n. 21).

Per altre notizie si vedano : ANNIBALE MOLES, *Decisiones Supremi Tribunalis Regiae Camerae Summariae Regni Neapolis*, Napoli, 1718, pp. 108-110; GIOVANNI PRAITANO, *Il Tavoliere di Puglia*, Bari, 1909, p. 25; PALUMBO, *op. cit.*, p. 103; RAFFAELE COLAPIETRA, *Vicende storiche ed ordinamento della Dogana di Foggia fino a Carlo di Borbone*, in *Rassegna di politica e di storia*, V, 1959, n. 57, pp. 19 e 23, oltre agli autori precedentemente menzionati.

fondi fiscali [6]. La Dogana di Foggia che, per conto della Regia Corte, sovrintendeva a tutto ciò che poteva riguardare l'esercizio del pascolo sui *terreni saldi*, sulle *portate* e sulle *terre azionali* del Tavoliere, curava, sotto la direzione del doganiere, ed a mezzo di uno dei suoi ufficiali, l'esazione della detta *fida* [7].

Ma tale esazione non avveniva all'inizio dell'anno pastorale, anche se allora si determinavano gli elementi che a quella in seguito avrebbero portato, come la numerazione degli animali o la loro *professazione* al doganiere [8].

L'obbligo del pagamenti della *fida*, infatti, si perfezionava soltanto alla fine del periodo di pascolo, né poteva essere altrimenti, stante la cronica impotenza economica della maggior parte dei *locati* [9]. Qualche pastore, anzi, riusciva ad estinguere completamen-

---

[6] A partire dalla seconda metà del XVI secolo, e precisamente dal tempo del vicerè duca d'Alba, essendo aumentato il numero delle pecore che scendevano in Puglia, l'antica *fida*, fissata da Alfonso I in ducati 6 e tarì 3 per ogni 100 pecore, si corrispondeva maggiorata della metà (c. d. *mezza fida*: duc. 13 e tarì 1 per ogni 100 pecore). Nella stessa misura si pagava la *fida* delle « pecore rimaste » (*fida extra locationem*).

Gli animali grossi, invece, come le vacche, i buoi, le giumente, erano soggetti per di più anche al *fidone* o *allistamento*, la cui entità era proporzionata all'uso maggiore o minore che si faceva dei tratturi, vale a dire delle apposite strade degli animali transumanti.

(Cfr. DI STEFANO, *op. cit.*, vol. I, pp. 121, 394, 395; vol. II, pp. 92-93; DE DOMINICIS, *op. cit.*, vol. I, pp. 58 e 287).

[7] *Saldi* si dicevano i terreni del Tavoliere stabilmente destinati al pascolo, *portate* e *terre azionali* quelli di uso misto, che, in virtù di un peculiare sistema rotativo, servivano per il pascolo dei *locati* e per la coltura dei *massari di campo*.

Il funzionario della Dogana addetto all'esazione della *fida* era il percettore, la cui attività si svolgeva parallelamente con quella del Libro Maggiore, un altro funzionario cui toccava la compilazione del libro di esazione (DE DOMINICIS, *op. cit.*, vol. III, p. 387; FARAGLIA, *op. cit.*, p. 46).

[8] Prima dell'inizio dell'anno doganale, che decorreva dal 29 settembre all'8 maggio (da S. Michele a S. Michele), si accertava il numero degli animali che avrebbe fruito dei pascoli. Questa operazione avveniva, o mediante una conta dei capi fatta dai numeratori, o mediante una dichiarazione segreta del *locato* al doganiere: ma il primo metodo, il più antico e sicuro, fu soppiantato nel XVI secolo dalla *volontaria professazione*, più vantaggioso per la Dogana e per i *locati* « mas poderosos ».

[9] La prammatica riformatrice della Dogana, emanata dal vicerè Pietro Antonio d'Aragona nel 1668, sanci che la *fida* maturava solo in aprile o maggio e che solo dopo il 22 luglio la Dogana poteva agire contro i debitori in mora (DI STEFANO, *op. cit.*, vol. I, pp. 328-329, 352-353).

te il suo debito talvolta solo dopo qualche anno rispetto al tempo in cui l'aveva contratto. La Dogana, perciò, in tutto l'anno pastorale, da settembre ad aprile, si manteneva a credito [10].

I *locati*, in generale poveri pastori, per lo più abruzzesi, il cui intero capitale era rappresentato dal gregge, potevano saldare alla Dogana la *fida* solo dopo aver venduto la lana ricavata dai loro animali: per questo motivo era fatto loro espresso divieto di ritornarsene in patria con gli animali lanuti. Solo i *locati* di Amatrice, Leonessa, Montagna di Roseto ed Acumoli si sottraevano a tale imposizione [11].

Perciò, in garanzia del soddisfacimento degli averi della Regia Corte, e per poter vendere nell'apposito mercato cittadino, i pastori, i cui animali fruivano del pascolo del Tavoliere, dovevano depositare la lana annualmente ricavata in Foggia, sede della Dogana, e centro ideale della pianura pugliese [12].

Prima di procedere alla tosatura, i *locati* solevano condurre la propria masseria armentizia presso qualche corso d'acqua, ed immergervela, perché i capi d'animali si liberassero della molta sporcizia dei mesi di pascolo. Ripulito così di ogni scoria di sudiciume il vello lanoso degli animali, si poteva addivenire alla tosatura, che, come informa qualche antico autore, si trasformava in una specie di festa campagnola, movimentata da danze e canti [13].

Per questa operazione, superati i tempi arcaici in cui la si eseguiva con barbare modalità, caratterizzate dallo svellimento, i *locati* usavano lunghe ed affilate forbici, e medicavano con pece le ferite che in momenti di disattenzione inferivano agli animali.

L'operazione della tosatura si eseguiva generalmente due volte all'anno, in marzo-aprile e luglio-agosto, fatta eccezione per i castrati e gli altri animali infecondi « per tosargli dopo l'anno ».

La prima tosatura era più fruttuosa della seconda, che avveniva solo dopo il ritorno in montagna delle greggi.

Terminata questa operazione la lana, distinta per qualità, si raccoglieva in grossi sacchi o *balloni* e si portava negli appositi magazzini di Foggia [14].

---

[10] AGETA, *op. cit.*, vol. II, p. 176.
[11] DI STEFANO, *op. cit.*, vol. I, pp. 6 e 331.
[12] DI STEFANO, *op. cit.*, vol. I, p. 329.
[13] DI STEFANO, *op. cit.*, vol. II, p. 201.
[14] Nel 1645, il reggente Fabio Capece Galeota, con un bando del 13 aprile, ordinò che il trasporto delle lane nei magazzini doveva completarsi entro il 20 del mese di aprile, ma gli effetti di questo bando durarono ben

Questi magazzini, comunemente chiamati *fondaci*, erano distribuiti per tutta la città; alcuni erano di proprietà della Regia Corte, e si trovavano nei pressi del palazzo doganale o anche nello stesso, altri erano di proprietà privata.

Qualche *locato* più abbiente soleva immagazzinare la lana nei propri depositi, ed anche l'Università aveva un proprio fondaco [15].

Questi magazzini, diversi per grandezza e per importanza — l'esame delle scritture doganali fa capire subito che ve ne erano alcuni di grandissima capacità ricettiva, ed altri meno spaziosi — potevano gestirsi direttamente dal proprietario, oppure essere dati in fitto. Questa seconda possibilità, in genere, era fatta propria dalla Dogana, i cui depositi annualmente, ma talora anche per periodi pluriennali, si davano in concessione a privati.

L'assegnazione dell'uso di un *fondaco* di proprietà della Regia Corte si aveva mediante un'asta pubblica, presenziata dalle massime cariche della Dogana, e regolata materialmente dal portiere del palazzo doganale, che curava l'accensione delle tre rituali candele, e svolgeva funzioni analoghe a quelle del moderno banditore. L'aggiudicazione conseguente, corroborata da scritture cautelative, in cui la Dogana inseriva clausole rescissorie a proprio vantaggio per qualche improvvisa necessità, procurava all'erario un'entrata annua di 20-25 ducati [16].

Alcune scritture della Dogana informano sui *fondaci* più accorsati nel Seicento ed offrono quasi la possibilità di una loro sistemazione topografica. Fanno apprendere inoltre che molti di essi erano solo temporaneamente adibiti a depositi per le lane, servendo, dopo lo smaltimento delle stesse, da abitazioni e negozi.

Questi sono i *fondaci*, che più frequentemente trovo menzionati: Geronimo Franciacorte ai nn. 217, e 218; Domenico Acciano al n. 219; Padri di Gesù Maria al n. 220; Oratio Sica al n. 222;

---

poco, come attestano i libri dei pesatori. (ASF., *Dogana*, serie I, fascio 607, inc. 17071).

[15] Cfr. ASF., *Dogana*, serie V, reg. 2049, per il *fondaco* dell'Università.

Nel Seicento avevano propri *fondaci*, fra gli altri, i *locati* Liberatore di Camillo di Roccaraso, Andrea Marinanza di Lucoli, Giuseppe Pietrantonio di Rovere, la SS. Annunziata di Sulmona, proprietaria di una delle più ricche masserie di pecore del Tavoliere, nonché alcuni mercanti come Zannetti e Politio (cfr. ASF., *Dogana*, serie V, reg. 2042).

[16] Dati più diffusi sui *fondaci*, sulle modalità d'affitto, ecc., relativi però al XVIII secolo, possono rilevarsi da: ASF., *Dogana*, serie V, reg. 4547.

Tonno Brancia ai nn. 223-224; Antonio di Pilla al n. 226 « habitato da Francesco Antonio Griscignano »; Vittorio Sereno ai nn. 228-229; Pizo Sereno al n. 230, tutti nella strada di S. Chiara, presso il largo della Chiesa Madre; S. Chiara al n. 83 « habitato da mastro Vincenzo Latino », e al n. 85 « habitato da Berardino di Meco » nella strada dell'Isola.

Nella zona di « a Capo la Terra », contrassegnati dai nn. 20-21 erano i *fondaci* della SS. Nunziata di Sulmona; ai nn. 26-27 quelli di Antonio Calabria: al n. 30 quello di Tonno Morella « habitato da Ciccio d'Arcangelo »; ai nn. 33-35 quelli di Cicia Calvanese; al n. 37 quello di Giuseppe Salsano; al n. 39 quello di Odoardo Cipro; al n. 41 quello di Casandra Anzelone; al n. 43 quello di Giacinto della Castelluccia « habitato da Nunzio Paugello ».

Nella zona del Largo di S. Agostino, che prendeva nome dalla Chiesa ivi esistente, anch'essa proprietaria di *fondaci* « di fronte lo Spidale », e che era sita « dietro in Capo la Terra » e « vicino Porta Reale » si trovavano i magazzini di Faustina Colonna, Silva Ciuccione, mastro Giovanni Battista Lombardo, Giuseppe del Veccio, Giuseppe Longo, Tonno Belmonte, Giuseppe di Leone, S. Caterina.

Nel tratto di « strada che comincia da Porta Reale e finisce alla strada di S. Angelo » erano questi *fondaci*: Geronimo Ricca, al n. 184; Barone Saggese, al n. 186; S. Chiara « habitato da Francesco Antonio Griscignano », al n. 191 ed al n. 192; Antonio Brancia, al n. 193; Geronimo Petrera « habitato da Giovanna Natale », al n. 195; Ciommo Petrera al n. 201; Giovanni Domenico Viddimano (Vidman), al n. 203; Cintio Remina al n. 204, « habitato da Giuseppe di Melfi », Pietro della Posta, al n. 274.

Altri *fondaci* poi erano nella strada di Colauccio « di fronte S. Tommaso » (Silvia Ciuccione, al n. 18; Bartolomeo Belvedere, ai nn. 52-53-56; Casandra di Turro, al n. 61; Notar Ambrosio, al n. 66; Monte della Pietà « habitato da Mattio di Alò », al n. 68; Tiberio Barberis, al n. 75), nella strada e largo dei Sassi (Petito d'Angeli, al n. 105; Padri di S. Francesco « habitato da Giuseppe Colangelo », al n. 107; Padri di Gesù Maria al n. 108; Giuseppe Sasso, al n. 120; Alessandro Ranaldo, ai nn. 122-123), nella strada « che va alli Morticelli, detti Zingari Vecchi » (Marchese Sacchetti, al n. 144), nella zona « di rincontro li Morticelli » (S. Domenico, al n. 256), nella strada « dalli Morticelli nella strada della Regia Corte o della Regia Dogana » (Antonio d'Angelo; S. Domenico, al n. 154), nella « strada che viene dal Puzzo della Rota »

(Giuseppe Petra, al n. 47; Domenico Acciano, al n. 196; Angelo Farnesia al n. 206; Antonio Carbutto al n. 207; Antonio Russignuolo al n. 208; Marcantonio Coda al n. 210; Dorotea Bianca al n. 212; S. Caterina, al n. 253), nella « strada rivolta al largo Saggese » (Diego Scarnera, al n. 161, « sotto Vito Falcone »; Vito Lignella, al n. 169; Claudio Pisano, al n. 176) [17].

A tutti questi *fondaci*, abbondantemente elencati per dare una idea del loro grande numero, ad appartenenti per la maggior parte al alcune delle famiglie più illustri della città (i Brancia, i Coda, gli Scarnera, i Petrea, i Calvanese, i Sacchetti, i Saggese, i Di Pilla, i Calabria ed altri ancora rappresentarono per secoli l'aristocrazia politica ed economica di Foggia) se ne aggiungevano molti altri meno importanti. Tutti i depositi di Foggia erano dei terranei, sovente molto umidi, e questo fatto comportava certe conseguenze di cui bisognava tener conto all'atto della vendita delle partite di lana [18].

Prima di essere infondacata, la lana dei *locati* veniva pesata per garanzia del proprietario e del consegnatario [19].

Questa operazione, che nei tempi più antichi della Dogana si svolgeva in maniera insicura, fu poi accuratamente regolata, come era indispensabile, al fine di evitare che una frode nel peso privasse il *locato* dei frutti di un anno di sacrifici.

Essa fu affidata a persone di fiducia, i regi pesatori, che la dovevano esercitare in modo esclusivo, assumendone ogni connessa responsabilità, anche per conto degli aiutanti di cui si avvalevano.

I regi pesatori della Dogana erano 12 in tutto, e formavano 3 sezioni distinte fra loro, dette *paranze*. La prima *paranza* prendeva nome dalla città di L'Aquila, ed era composta di 6 pesatori, la seconda dalla città di Sulmona, ed aveva 3 pesatori, la terza dalla città di Castel di Sangro, ed era anch'essa di 3 pesatori. Le *paranze*, quindi, ricevevano la denominazione dalle città abruzzesi che provvedevano alle nomine dei loro componenti.

---

[17] Per gli elementi del testo, in particolare: ASF., *Dogana*, serie V, reg. 2049-2050 e 2055.

[18] I pesatori sottoponevano ad una tara ogni balla di lana che si estraeva dai fondaci, poiché, a causa dell'umidità, la lana era aumentata di peso.

Spesso, però a far crescere di peso la lana provvedevano i *locati* con i vari trucchi, di cui fa menzione il DI STEFANO, *op. cit.*, vol. I, p. 348.

[19] Qualche volta la pesa della lana avveniva nelle stesse *poste*: ciò, ad esempio, quando il *locato*, soddisfatto il debito della *fida*, intendeva mandare all'estero la propria lana: ASF., *Dogana*, serie V, reg. 2151 (« pesa la sua lana alla posta per manarla fora »).

Questo diritto antico delle predette città di nominare i pesatori, giustificato dall'importanza che i *locati* provenienti da L'Aquila, Sulmona e Castel di Sangro avevano nell'economia doganale, subì nel tempo qualche scossa, di cui si avvantaggiò la *Generalità dei locati* [20].

Questa, difatti, acquisì l'attribuzione di presentare al doganiere i nomi degli eletti dalle tre città, per la necessaria conferma. Ma la sostanza dell'iniziativa nella nomina dei regi pesatori rimase sempre propria delle comunità abruzzesi, anche dopo il tentativo del doganiere Caracciolo di far dipendere la scelta di quelli dalla sola volontà della Regia Corte. Le scritture doganali attestano infatti che il disegno del Caracciolo fu frustrato da una decisione del tribunale della Sommaria, il quale, il 14 novembre 1584, rigettò pienamente la pretesa del doganiere, ratificando a favore di L'Aquila, Sulmona e Castel di Sangro e dei *locati* l'esclusivo diritto di designazione dei pesatori nei casi di sedi vacanti delle *paranze*: « ..... proinde licere, et licitum esse locatis dictae Regiae Dohanae, quandocumque contingerit aliquem ex pesatoribus vacare, eum, vel eos nominari, et eius vel eorum confirmationem a Regio Dohanerio dictae Regiae Dohanae petere, prout hactenus consuetum fuit. Hoc suum. Marthos de Gorostiola » [21].

Ed ecco qualche notizia sull'iter effettivo mediante il quale si addiveniva alla nomina dell'importante ufficiale, che era il regio pesatore, desunta dalla più antica documentazione presente nell'archivio della Dogana. Essa risale al 1598 e si riferisce alla *paranza* di Castel di Sangro.

La nomina dei componenti di questa era di competenza del Camerlengo, del Regimento ed Università:

« Noi Camerlengo, Regimento et Università di Castello di Sangro facemo piena et indubitata fede a chi la presente spettarà vedere o serrà quomodolibet presentata come vacando il luocho de uno delli pesatori della statela di Castel di Sangro nella Reggia Douana di Foggia per la morte del quondam Troiano Iacobuccio havemo eletto fatto deputato et creato come per la presente eliggemo facemo deputamo et creamo in luocho di detto quondam Troiano per pesatore nella statela di questa nostra terra per le raggioni ad essa spettanteno e pertinentino nel peso predetto Giovanni Gioseppe de

---

[20] Di Stefano, *op. cit.*, vol. I, p. 351.
[21] ASF., *Dogana*, serie I, vol. I, f. 139 t.

Argentis nostro citadino persona in detto esercitio atta idonea e sufficiente leghale e fidele como cossì per la presente da Noi se approbba e testifica et in fede de vero se ne è fatta la presente firmata di nostre proprie mane et sigillata con il solito sigillo di detta Università. Datum ibidem die 26 februarii 1598. Horatio Iamosio camerlengo. Andreas Branche de regimine. Cosmus Petra de regimine. Achille Sancti Marine uno del rigimento. Gioanni Panasca del Regimento. Io cola massicollo eletto. + signum crucis propriae manus Oliverii Iarussi de Reggimine Universitatis praedictae scribere nesciens ut dixit » [22].

Alla nomina teneva dietro, in genere, l'approvazione da parte dei *locati* o di un certo numero di essi, per lo più *infondacatori* abruzzesi le cui lane sarebbero state pesate dalla *paranza* che si stava integrando:

« Noi sottoscritti locati e fidati della Regia Dogana facemo piena e indubitata fede a chi la presente spettarà vedere o serrà quomodolibet presentata come Gio. Giuseppe de Argentis di Castel di Sangro Eletto per pesatore dalla Università di detta terra nella sua statela di Foggia in luocho del quodam Troiano de Iacobuccio è persona in detto esercitio atta e idonea leale e fidele come cossì da noi con la presente se approbba et testifica etc. In fede del vero si ne è fatta fare la presente sottoscritta di nostre proprie mani. Die 3 martii 1598 ».

Seguono le firme di alcuni *locati* di Castel di Sangro, Barrea, Roccavalleoscura [23].

Alla nomina di un pesatore si provvedeva appena una piazza si rendeva vacante per morte, per rinuncia o per altri motivi.

I membri della *paranza* di Sulmona venivano eletti da diverse autorità della città stessa. Il 10 ottobre 1648 il pesatore Camillo Nocchia rinunciava alla sua carica avanti i Sindaci di Sulmona: « supplicando espone, come per alcuni suoi negotii viene impedito di non posser più esercitare detto Officio, et però rendendo infinite gratie alla detta Città, et per essa alle Signorie Vostre per essersi dignate sinhora favorirlo di detto Offitio, quello per la causa già detta cede e rinuntia liberalmente all'istessa Città, la quale potrà disporre di conferirlo in persona di chi li pare restando intanto obligatissimo alle Signorie Vostre a quali etc. ».

La nomina del successore del Nocchia fu fatta dai Sindaci, Con-

---

[22] ASF., *Dogana*, serie I, fascio 334, inc. 11861.
[23] *Ibidem*.

siglio ed Università, dai 4 Governatori del Sacro Ospedale della SS. Annunziata, e dall'Abate e dal Priore di S. Spirito di Sulmona, nello stesso mese di ottobre [24].

Così come avveniva per i pesatori di Castel di Sangro, anche i pesatori della *paranza* di Aquila erano eletti soltanto dagli amministratori cittadini, e questa era la formula usata per partecipare alla Dogana l'avvenuta scelta:

« Camerarius et Magistratus Fidelissimae Aquilae Urbis Samnitum Principis etc.

Avendo Gioseppe Incordati nostro Cittadino, uno delle sei Pesatori Aquilani, che devono pesare le lane dei locati nella Regia Dohana di Foggia, per pubblico atto a noi spontaneamente rinunciato detto suo Officio di Pesatore, non potendo più quello, per giuste cause et impedimenti esercitare, informati molto bene della bontà, e sufficienza di Bartolomeo Nantio nostro Cittadino, lo nominiamo, et eleggemo in luogo di detto Giusepe Incordati, nell'offitio suddetto di Pesatore, nella Regia Dohana di Foggia, con tutti gli emolumenti, franchiggie, e pesi a detto officio spettanti, e pertinenti. Supplicando intanto l'Illustrissimo sig. Dohaniero di Foggia, o altri Signori Superiori, a chi spettarà, farlo così ricevere, et assettare conforme al solito nell'officio sudetto, che perciò gl'habbiamo fatta far la presente dal nostro Segretario, firmata di nostre mani del publisigillo sigillata. Datum Aquilae die 18 ianuarii 1666 ». Seguono le firme [25].

Ogni nuova nomina era oggetto di un'apposita relazione di un credenziere al doganiere: se la relazione era favorevole, al pesatore neo eletto veniva spedita la patente, secondo lo schema che segue, la quale lo abilitava alla funzione, previa offerta di una cauzione di 25 oncie d'oro: « Per subscriptum Illustrissimum Dominum Presidentem D. Joannem de Montoja Generalem Gubernatorem huius Regiae Dohanae fuit provisum et decretum quod visa suprascripta relatione magnifici Credenterii Tiberii de Barberis, et nominatione facta per magnificos de Regimine Civitatis Sulmonis in personam Simonis Gizzarelli ad officium Ponderatoris huius Regiae Dohanae, praedicta nominatio confirmetur, prout praesenti decreto confirmatur, et proinde mittatur in possessionem praedicti officii, prestita cautione servata forma solita prout praesenti decreto.

---

[24] ASF., *Dogana*, serie I, fascio 334, inc. 11867.
[25] ASF., *Dogana*, serie I, fascio 334, inc. 11869.

Sic fieri mandatur per hoc suum etc. Fogiae 24 martii 1679. D. Juan de Montoja. Tiberio Barberi » [26].

Assieme alla patente si facevano pervenire anche accurate istruzioni circa il modo di esercitare la carica [27].

I pesatori, pur svolgendo un'attività strettamente connessa con quella della Dogana, restavano estranei alla stessa, né ricevevano, quindi, un regolare stipendio. La loro opera veniva ricompensata di volta in volta dal *locato* che *infondacava* o dal commerciante che *sfondacava* la lana.

Nel Seicento i pesatori percepivano, per ogni rubbio di lana bianca o nera pesato, rispettivamente due o tre grana, corrisposti per una metà dal venditore (il *locato* che in precedenza aveva *infondacato*) e per l'altra dal compratore [28]. Sul profitto dei pesatori gravava l'emolumento degli aiutanti che collaboravano stabilmente nella faticosa operazione della pesatura: il De Dominicis fa sapere che alla stessa erano addetti, in totale, per vari mesi una quarantina di persone, ognuna delle quali riusciva a guadagnare dai 10 ai 30 ducati [29].

Un adempimento rilevante di ogni *paranza*, dopo effettuata la pesatura delle lane, consisteva nella registrazione delle singole partite. Le disposizioni doganali prescrivevano che i pesatori annotassero tutte le quantità di lana, sia nell'*infondacatura* che nella *sfon-*

---

[26] ASF., *Dogana*, serie I, fascio 334, inc. 11869 e 11875. Nel 1683 tutti i pesatori delle tre *paranze* furono incarcerati perché le loro bilance, sottoposte a controllo, per ordine del presidente Cotes, da Antonio Ferrazzano, sostituto del Campione della Zecca di Napoli, erano state riconosciute infedeli, a danno dei mercanti di lana ed a vantaggio dei *locati* (ASF., *Dogana*, serie I, fascio 334, inc. 11877).

Le *paranze* di Sulmona e di Aquila avevano 3 bilance, quella di Castel di Sangro solo 2.

[27] Ai pesatori s'imponeva, in generale, di portarsi dagli Abruzzi a Foggia non oltre il 25 marzo, di pesare con cura le lane, di non accettare lane che non fossero di *locati*, di non farsi sostituire da nessuno nelle funzioni (De Dominicis, *op. cit.*, vol. III, p. 117). Altre disposizioni particolari sui vari adempimenti dei pesatori si diedero nel Settecento. Per le stesse: ASF., *Dogana*, serie I, vol. 5, f. 28 r.-f. 28 t; f. 345 r; f. 416 r.-f. 417 r.

[28] In passato l'emolumento dei pesatori era minore, un solo grano a rubbio, come riferiva il doganiere Gianluigi di Sangro alla Sommaria, nel 1561, aggiungendo che il loro utile annuo era di circa 800 ducati, giacché allora il prodotto della tosatura era di circa 8000 rubbi. Cfr. De Dominicis, *op. cit.*, vol. III, p. 116. Conviene dire qui che un rubbio si componeva di 26 libbre ed equivaleva a Kg. 8,91: 10 rubbi formavano un cantaio.

[29] De Dominicis, *op. cit.*, vol. III, p. 117.

dacatura, indicandone la qualità, il peso, il nome del *locato* che *infondacava*, il *fondaco* e la sua ubicazione, il nome del compratore, il prezzo di vendita ed ogni altro elemento che potesse servire in caso di necessità. Queste annotazioni, poi, dovevano riportarsi in bell'ordine in un apposito libro, da depositarsi nell'archivio della Dogana prima della partenza dei pesatori per i loro paesi d'origine [30]. La ricorrente insistenza su questo punto da parte dei doganieri attesta quanta importanza si annettesse alla compilazione di tale libro, come pure serve a far capire che non sempre i pesatori si attenevano alle disposizioni in materia.

Nel Seicento i provvedimenti più energici al riguardo furono presi al tempo in cui la Dogana era retta dal marchese di Centellas, che seppe imprimere nuovo impulso ai vari rami dell'amministrazione affidatagli [31]. Invero, già nel giugno del 1665, il predecessore del Centellas il presidente governatore Melchiorre di Navarra, aveva prescritto il deposito dei libri delle tre *paranze*, ma l'ordine era rimasto inascoltato [32]. Il 23 settembre 1667, il marchese di Centellas ordinò alle *paranze* di rimettere in archivio, entro un mese, tutti i libri delle lane *infondacate* e *sfondacate* « cossì fatti dalli hodierni pesatori come dalli loro antecessori che se ritrovaranno in loro potere e cossì esequano sotto pena di onze 25 per ciascheduno e di privatione di loro ufficio di pesatore; nonché di non partirsene per la loro patria senza aver prima attuato tale deposito » [33]. Altre precise norme in tema di lane diede il Centellas l'anno seguente,

---

[30] Annualmente le *paranze* formarono quattro libri delle lane: quella di Aquila, infatti, compilava un libro per le lane bianche e nere, quella di Sulmona in un solo libro includeva lane bianche e nere, quella di Castel di Sangro registrava, nel proprio libro, solo le lane bianche.

La *paranza* più importante e che pesava più lane era Aquila, cui seguivano, nell'ordine, Sulmona e Castel di Sangro.

[31] Sulle provvidenze meritorie del Centelles è di utile lettura una memoria a stampa, intitolata « Noticia de lo que a obrado en el govierno de la Aduana de los Ganados de Pulla el marques de Centellas... » (ASF., *Dogana*, serie I, vol. n. 4, f. 145 r.-f. 160 t.).

[32] L'ordine, datato 20 giugno, è in: ASF., *Dogana*, serie I, vol. 4, f. 191 r.

[33] ASF., *Dogana*, serie I, vol. 4, f. 44 r. f. 45 r.

Nel 1667 questi erano i pesatori della Dogana: Agostino Fusonio, Equitio Morino, Bartolomeo Nansi, Carlo Loduisio, Francesco Antonio Tile, Pietro Culoritio (Aquila), Giacinto e Carlo d'Abbate, Domenico Antonio de Carlo (Sulmona), Carlo Panasca, Francesco Iarusso, Giovanni Antonio d'Angelillo (Castel di Sangro).

rendendole note con due bandi. Con il primo di essi, datato 3 marzo, s'imponeva ai *locati* di immagazzinare le loro lane soltanto nei *fondaci* riconosciuti dalla Dogana e numerati, perché potesse aversi notizia particolare e sicura dei singoli depositi. Con il secondo, del 6 aprile, si dava ordine « a tutti li pesatori di lana di questa Regia Dogana presenti, e futuri di qualsivoglia paranza, così delle lane bianche, come negre, che debbiano formare note distinte di tutta la lana che s'infondacherà nelli fondaci numerati in questa Città, proibendo espressamente che non si possa infondacare in altri luoghi o fondaci non numerati » [34]. Queste note « per cautela, così della Regia Corte, come di essi locati » dovevano consegnarsi al credenziere ed al percettore della Dogana [35].

A questi due ufficiali, inoltre, il Centellas con note del 23 e del 25 aprile 1668, diede incarico di formare, dopo aver ricevuto l'elenco delle registrazioni dei pesatori, un libro della lana « con la distintione del debito della fida di ciascheduno locato, locatione per locatione, con dechiaratione della summa, che va pagando per conto del detto debito, e della quantità della lana, che haverà infundacata iusta le dette note delli pesatori, e con l'istesse distintioni in quelle contenute del numero delli fundaci, e strada dove sono quelli situati, e delli nomi delli padroni di dette lane, notandoci le partite della lana che s'anderà vendendo, della qualità che se sia e la summa, che ne perviene in cassa del ritratto di quella, in conto della detta fida, secondo le passate, che si spediranno, acciò la Regia Corte resti maggiormente cautelata, e possa haversene la pronta et individuale chiarezza, che sarà in qualsivoglia tempo necessario per servitio di questo R. Patrimonio..... » [36].

E che queste disposizioni del Centellas, sorrette da una favorevole ambientazione di maggior disciplina che il severo presidente governatore era stato capace di creare nel corrotto organismo della Dogana, dessero buoni frutti è dimostrato implicitamente dal fatto

---

[34] ASF., *Dogana*, serie I, vol. 4, f. 82 r.-f. 82 t. Rs. Di Stefano, *op. cit.*, vol. I, p. 330.

[35] Il credenziere « prende nome dalla credenza o fede che gli si presta nell'esercizio del negozio a lui commesso », spiega il Di Stefano, *op. cit.*, vol. II, p. 504; era, con l'uditore, il principale collaboratore del doganiere. Egli assisteva, in particolare, alla distribuzione dei pascoli, e formava il registro degli animali. Dal 1536 vi furono due credenzieri, uno per la parte economica, l'altro per la parte giuridica, ambedue di nomina regia, e con incarico a vita.

[36] ASF.,*Dogana*, serie I, vol. 4, f. 84 r.-f. 85 r.

che ancora oggi l'archivio doganale conserva tutti i libri dei pesatori, a partire dall'anno 1666 fino all'anno 1801 [37].

In seguito altri presidenti governatori diedero analoghi provvedimenti, e così, fra gli altri, il Montoja il 5 aprile 1679 [38].

I libri superstiti dei pesatori di lana consistono in registrini, rilegati in pergamena, di aspetto uniforme, che hanno un'altezza di 25 centimetri, ed una larghezza di 10 centimetri all'incirca. Si compongono di 150-250 pagine l'uno, e si dividono, sovente a mezzo di alcune pagine lasciate bianche, in una parte dedicata all'*infondacatura* ed in un'altra dedicata alla *sfondacatura*. Tutti sono preceduti da un indice onomastico che sistema alfabeticamente i nomi dei *locati*. In questi libri tutte le partite di lana riposte nei magazzini o dagli stessi estratte a seguito di vendita sono distintamente annotate. Gli elementi essenziali che da essi possono desumersi sono, per l'*infondacatura*, la data dell'immagazzinamento, il nome e la provenienza del *locato*, il nome e l'ubicazione del *fondaco*, talvolta anche il nome del pesatore, la qualità della lana, la sua quantità descritta in rubbi e libbre, e inoltre cenni sulla sua condizione (se umida, se netta di tara, se nelle balle erano oggetti che le rendevano più pesanti, ecc.); e per la *sfondacatura*, la data della vendita, i nomi del venditore e del compratore, e la provenienza di ambedue, la quantità, la qualità e il prezzo della lana venduta, e la lana annualmente concessa all'elemosina [39]. Però non sempre ap-

---

[37] Per il periodo anteriore al 1666, invece, la perdita dei libri dei pesatori è cospicua: essi, infatti, mancano del tutto sino al 1623, e dal 1624 al 1665 ne restano solo di qualche paranza.

[38] ASF., *Dogana*, serie I, vol. 4, f. 194 r.

Nel 1711 il reggente Andrea Guerrero de Torres, con disposizione del 9 ottobre, stabilì che i libri dei pesatori si consegnassero non oltre il 20 luglio: ASF., *Dogana*, serie I, vol. 5, f. 28 r.-f. 28 t.; DI STEFANO, *op. cit.*, vol. I, p. 351.

[39] Regnando Filippo IV, nacque l'usanza di concedere in elemosina ai frati di S. Francesco un quantitativo di lana, annualmente. In seguito, i caratteri pietistici dell'usanza furono modificati: si ammettevano all'elemosina solo le lane di quei *locati* che non potevano pagare la *fida* alla Dogana.

Riconosciuta la povertà del *locato*, la Dogana permetteva che anche una piccola quantità di lana offerta per l'elemosina valesse a saldare il debito della *fida*, qualunque esso fosse. La lana assegnata dalla R. Corte alle religioni mendicanti si divideva per metà in lana bianca e per metà in nera. Nel XVIII secolo, essendosi verificato che parte della lana bianca era dai religiosi posta in commercio e non usata per la confezione degli abiti del lo-

paiono tutte queste notizie, fornendo la singola registrazione talvolta solo i dati principali: in qualche libro, ad esempio, il *fondaco* non è mai menzionato, e viene usata la formula generica « infondica in Foggia », oppure quello è indicato con il solo suo numero; la provenienza del compratore è omessa frequentemente.

Costantemente invece è annotata la qualità della lana: i tipi più spessi registrati sono la lana *maggiorina*, l'*ainina*, la *castratina*, la *sboglia* e lo *scarto* [40].

Nell'*infondacatura* si trova segnata prima la *maggiorina*, e poi l'*ainina*, di solito; nella *sfondacatura* di regola è il contrario, perché la lana degli agnelli si vendeva prima. La *castratina* è indicata a parte, verso la fine di ogni libro.

Tutta la lana di un *locato* doveva depositarsi in un sol fondaco, e quando ciò non era possibile, il pesatore prendeva nota nel proprio libro che porzione della lana di quel *locato* era sistemata altrove [41]; parimenti si prendeva nota degli eventuali spostamenti di lana da un *fondaco* all'altro, previa autorizzazione della Dogana, e delle diminuzioni operate sul peso delle singole partite a causa della loro umidità o pessimo stato [42].

---

ro ordine, l'avvocato fiscale De Dominicis propose di continuare a somministrare alle religioni la solita quantità di lana, ma di fornirla tutta di colore nero. Ma, esaminata la proposta, il re fu di diverso avviso, ed ordinò che, « per tale elemosina non si faccia alcuna novità ». ASF., *Dogana*, serie I, fascio 324, inc. 11599; serie V, reg. 3714 (per le istanze che i *locati* rivolgevano al governatore della Dogana onde le loro lane si ammettessero all'elemosina); DI STEFANO, *op. cit.*, vol. I p. 350; DE DOMINICIS, *op. cit.*, vol. III, p. 121.

[40] *Maggiorina* era la lana delle pecore tosate a maggio, *ainina* quella degli agnelli, *sboglia* e *scarto* erano alcune lane di qualità scadente, ricavate dalle parti basse degli animali come zampe e ventri.

Talvolta nei libri dei pesatori si trova registrata anche la lana *matricina*, che si ricavava dalle pecore infeconde, le quali non si tosavano in estate, e che veniva conservata a parte, la lana *ciavarrina* e la *castratina*. Altre denominazioni di lane, secondo i tipi dell'animale da cui si ricavavano, erano *gentili* (usate per la manifattura di panni fini), *mosce* (buone per i panni più grossolani, i materassi ecc.) *carfagne*, *ghezze*, *canine*, *pezzate*.

[41] ASF., *Dogana*, serie V, reg. 1049, in cui si legge a proposito delle lane di un certo locato « Vedi a carte 59 che troverai la lana aenina del detto, disse non capeva a detto fundico » (f. 13 r.) e a f. 59 r.: « La sopradetta lana aenina si va rispostata nel fundico dove se conserva la sua lana maggiorina ».

[42] Si riporta, ad esempio, quanto si vede annotato al f. 101 t. del libro della *paranza* di Aquila per il 1666 (ASF., *Dogana*, serie V, reg. 2041), in corrispondenza di una partita di lana maggiorina, di proprietà della SS.

Come si accennava prima, mancando i documenti, non è possibile fino al 1665 incluso, aver un quadro completo della lana annualmente prodotta nella Dogana. Si è limitata, pertanto, l'indagine al periodo successivo al 1665, per basarla su dati non lacunosi, e si sono esaminati, a titolo indicativo, due interi suoi quinquenni, precisamente il primo e l'ultimo del Seicento, per i quali la documentazione è completa: 1666-1670, e 1695-1699.

Nel prospetto che segue sono riportati, distinti per anni e per *paranze*, i dati complessivi ricavati dai libri dei pesatori. Essi comprendono le varie migliaia di partite di lana *infondacate* nei relativi anni.

In generale, ogni partita immagazzinata constava di poche decine di rubbi, e non erano molti i *locati* che potevano *infondacare* un cantaio o più di lana. Tale quantità, poi, era superata solo da qualche importante feudatario o da qualche ente ecclesiastico. Nei 10 anni esaminati si è rinvenuto, infatti, il nome di un solo proprietario di masseria di pecore che infondacava circa 2000 rubbi di lana: il principe di Troia [43].

L'analisi del prospetto che segue porta alla conclusione che la produzione della lana, nella seconda metà del Seicento, specie se rapportata alla produzione del Settecento, attraversava momenti difficili. Queste difficoltà, d'altronde, non erano che il riflesso immediato della fase critica che l'istituto della Dogana e l'industria pastorale, che ne costituiva la ragion d'essere, si trovavano a vivere da gran tempo. I prodromi della crisi, la quale era imputabile non solo ai fatti naturali ed accidentali da cui lo sviluppo della pastorizia e l'incremento della produzione laniera erano stretta-

---

Cappella del Rosario e di Francesco Morelli di Calascio, venduta ad Antonio Sansaro ed a Francesco Baccala di Cerreto, a carlini 25 il rubbio, il 7 giugno: « Della lana retroscritta della SS. Cappella del Rosario e Francesco Morelli di Calascio se rilascia della somma delli rubbi trecento e quinnici e libre sette selli rilascia rubio uno e libre diece sette per haver trovata la lana umida e di mala conditione si che resta detta lana netta rubi trecento quattordici in tutto e detto giustamento è stato fatto alla presenza di Giovanni Rubino di Calascio. Io Giovanni Rubino fui presente ».

Si veda anche il libro della *paranza* di Aquila del 1667 (ASF., *Dogana*, serie V, reg. 2048), dove si legge che da una partita di r. 174 e 1.14 di castratina acquistata da Vignani, in data 15 maggio, «se ne leva rubbi 2 e libbra 1 per li balloni bagnati ».

[43] ASF., *Dogana*, serie V, regg. 2147, 2154, 2156. Considerando che in media una pecora produce da Kg 1½ a Kg. 2 di lana ogni anno, si può dedurre che la masseria del principe di Troia comprendeva circa 7000 pecore.

Lana prodotta nella Dogana di Foggia nei quinquenni 1666-1670 *e* 1695-1699.

Anno	Paranza	Quantità di lana espressa in rubbi	libbre	Fonte archivistica Dogana, Serie V
1666	Aquila (lane bianche)	15933	15	reg. 2042
	» (lane nere)	11866	23	» 2041
	Sulmona	20370	5	» 2044
	Castel di Sangro	8522	18	» 2043
1667	Aquila (lane bianche)	17072	6	» 2048
	» (lane nere)	13834	2	» 2045
	Sulmona	24867	25	» 2046
	Castel di Sangro	10605	7	» 2047
1668	Aquila (lane bianche)	17617	22	» 2052
	» (lane nere)	10916	7	» 2051
	Sulmona	15701	17	» 2049
	Castel di Sangro	12023	—	» 2050
1669	Aquila (lane bianche)	12958	6	» 2054
	» (lane nere)	10580	21	» 2056
	Sulmona	19079	23	» 2055
	Castel di Sangro	13019	23	» 2053
1670	Aquila (lane bianche)	18653	19	» 2058
	» (lane nere)	12648	—	» 2059
	Sulmona	15638	16	» 2057
	Castel di Sangro	16917	23	» 2060
		298828	18	
1695	Aquila (lane bianche)	18134	2	reg. 2150
	» (lane nere)	9830	6	» 2148
	Sulmona	23617	7	» 2149
	Castel di Sangro	17361	14	» 2147
1696	Aquila (lane bianche)	21708	12	» 2151
	» (lane nere)	12955	14	» 2153
	Sulmona	32351	21	» 2152
	Castel di Sangro	22694	18	» 2154
1697	Aquila (lane bianche)	23239	18	» 2157
	» (lane nere)	11996	21	» 2158
	Sulmona	31027	20	» 2155
	Castel di Sangro	19293	8	» 2156
1698	Aquila (lane bianche)	17093	9	» 2161
	» (lane nere)	9645	22	» 2160
	Sulmona	23918	—	» 2159
	Castel di Sangro	17493	16	» 2162
1699	Aquila (lane bianche)	23547	3	» 2164
	» (lane nere)	11398	21	» 2163
	Sulmona	32580	25	» 2166
	Castel di Sangro	14120	21	» 2165
		394009	19	

mente condizionati, ma anche alla insipienza ed alla corruzione di molti degli uomini preposti alla direzione dell'organismo doganale, e che avrebbe afflitto la Dogana particolarmente nel Seicento, erano rintracciabili già nel secolo precedente. Individuati dal credenziere Chirico, avevano formato oggetto di una relazione al vicerè duca d'Ossuna nel 1581, e provocato la venuta in Puglia di tre alti ministri, membri del Collaterale e della Sommaria, in un primo tempo, e successivamente, sotto il vicerè Miranda, essendo morto il doganiere Caracciolo, l'affidamento della Dogana alle cure del presidente di Camera Ferdinando Fornaro, nel 1588 [44]. L'inchiesta che questi condusse, che può leggersi in Ageta, profilò un panorama sconfortante della Dogana [45]. I suoi risultati, esaminati dal vicerè e dal Collaterale, furono fatti conoscere anche al sovrano, Filippo II, e portarono all'adozione di una misura importante, che fu quella di preporre alla Dogana un presidente di Camera [46].

Ma questa decisione ebbe breve durata: nel 1592, dopo che alla testa del cospicuo cespite fiscale si erano alternati i presidenti Francesco da Ponte e Pietro de Valcarcel, la carica di doganiere divenne nuovamente venale, sotto la spinta dei bisogni assillanti della monarchia spagnuola, in lotta con l'Inghilterra e la Francia [47].

---

[44] De Dominicis, *op. cit.*, vol. I, pp. 388-389.

[45] Il Fornaro assodò che tutto in Dogana era divenuto venale, che gli erbaggi migliori del Tavoliere si assegnavano *extra locationem* ai *locati* più potenti ed i peggiori si dispensavano forzosamente ed a prezzi esorbitanti, che il mastrodatti praticava continue estorsioni, che i cavallari, cresciuti di numero, nonostante le proibizioni del Granvela, facevano bello e cattivo tempo, che il doganiere da otto anni non visitava le *locazioni*, che molti pascoli erano stati usurpati, tolti i titoli di confine posti dal reggente Pignone nel 1552, occupati i tratturi e molti demani soggetti al pascolo dei *locati*, ecc. (cfr. Ageta, *op. cit.*, vol. II, pp. 203-208).

[46] Per il Fornaro una delle maggiori cause del disordine doganale era costituita dalla venalità dell'ufficio del doganiere, acquistato al prezzo di 40.000 e, persino, di 50.000 ducati, e cui era correlativo un tenue stipendio annuo di 1.200 ducati. Colui che diveniva doganiere era indotto facilmente alla corruzione ed alla disonestà, non potendo rifarsi altrimenti della somma sborsata (Ageta, *op. cit.*, vol. II, p. 206).

Quando alla direzione della Dogana era un ministro regio, l'istituto si diceva essere in demanio, ed il doganiere, in genere un presidente di Sommaria, assumeva il titolo di presidente governatore. Per un elenco particolareggiato di tutti i doganieri, dal 1447 al 1803, si vedano: Coda, *op. cit.*, pp. 98-99; Di Stefano, *op. cit.*, vol. II, pp. 475-480; De Meis, *op. cit.*, pp. 94-97.

[47] Dal 1592 la Dogana fu diretta dal marchese di Padula, Colantonio

Nel primo decennio del XVII secolo vi fu un riassetto di certe situazioni doganali, tra cui una reintegra dei tratturi, ed una puntualizzazione delle competenze dell'istituto e dei suoi ufficiali, nonché di alcuni privilegi dei *locati* [48]. Contemporaneamente si cercò di eliminare gli inconvenienti derivanti dalla venalità dell'ufficio del doganiere, con il frequente invio in Capitanata di ministri di Camera, incaricati di sovrintendere alla retta amministrazione dei pascoli e di provvedere in caso di abusi ai danni dei pastori poveri.

Ma, nel 1611-1612, una moria di proporzioni inusitate distrusse un grandissimo numero di pecore, ponendo sull'orlo del tracollo tutta la Dogana [49]. Il bisogno fiscale di poter contare su una determinata fida venne, tuttavia, assicurato, imponendosi ai *locati* una *professazione forzosa*, il cui indice, essendo presidente governatore Giovanni Enriquez, fu nel 1613 di 1.770.627 e nel 1614 di 1 milione 946.288 pecore [50].

Ma l'espediente della *professazione forzosa* valse soltanto a tranquillizzare la Regia Corte, non a risollevare le malconce sorti dei pastori e della loro industria.

In questa direzione, fiscalmente giusta ma economicamente erronea, si procedette tuttavia anche in seguito, giacché gli organi di governo di Napoli imposero nel 1615 una riforma in Dogana, i cui effetti deleteri furono risentiti dalle classi interessate per tutto il secolo. Essa comportò l'abolizione del « vivere per professazione » e lo stabilimento del « vivere per transazione », secondo un progetto

---

Carbone, sospeso ed inquisito nel 1603 per gli abusi e disonestà di cui s'era reso colpevole.

[48] Per tutto ciò: ASF., *Dogana*, serie I, vol. 17 (ricognizione tratturale dell'uditore Lelio Riccardo e reintegra successiva, fatta nel 1601 dal presidente di Sommaria Pietro Antonio Mastrillo), e vol. 3 (competenza della Dogana per i delitti di campagna commessi dai pastori; l'uditore assente può surrogarsi solo dal credenziere più antico; i *locati* sono autorizzati a portare, anche nei luoghi abitati, armi per difesa).

Vedasi anche: DI STEFANO, *op. cit.*, vol. II, p. 468; DE DOMINICIS, *op. cit.*, vol. III, pp. 286-287, 337-338, 407-408.

[49] Sulla moria, le sue cause ed i suoi effetti: ASF., *Dogana*, serie I, vol. 38. Durante quella moria perirono più di 1.250.000 pecore e circa 10.000 buoi, e la Dogana si trovò costretta a condonare parte della *fida* (DE DOMINICIS, *op. cit.*, vol. I, p. 399; FARAGLIA, *op. cit.*, p. 55).

[50] DE DOMINICIS, *op. cit.*, vol. I, p. 400. La *professazione forzosa* era una specie di ricatto imposto dalla R. Corte, e per essa dalla Dogana, per il quale, in sostanza, i *locati* pagavano la *fida* anche per animali che non possedevano.

del luogotenente di Camera Berardino de Montalvo, marchese di S. Giuliano [51].

Il nuovo sistema, dannoso estremamente per i *locati*, molto criticato durante tutta la sua esistenza, reso spurio nel 1646, fu ufficialmente abolito solo nel 1661, con una prammatica del 2 luglio del vicerè Peñaranda [52]. Ma la sua azione diretta, durata circa mezzo secolo, esso produsse il gran danno di rendere croniche alcune disfunzioni dell'economia doganale, che una politica fiscale diversamente impostata avrebbe potuto sanare [53]. I malefici della transazione furono risentiti appieno dalla produzione della lana, che era il più importante genere ricavato dai *locati* dalla conduzione della propria industria.

I due quinquenni presi in considerazione rivelano quanto scarsa fosse la produzione laniera in Dogana, dopo la triste esperienza della *transazione* ed anche dopo il ristabilimento della *professazione*. Nel primo (1666-1670), immediatamente vicino all'abolizione del metodo transattivo, la lana prodotta si aggira mediamente intorno ai 56.000 rubbi annui, con un andamento piuttosto statico; nel secondo (1695-1699), in cui la ristabilita *professazione* caratterizza, anche se con forme degenerative, l'economia doganale, la produzio-

---

[51] Il *vivere per transazione* si fondava su un accordo preso fra la R. Corte ed il ceto dei pastori, il cui punto essenziale prevedeva la concessione ai *locati* di quasi tutti gli erbaggi del Tavoliere, in cambio di una somma fissa, e per gli anni predeterminati.

Il metodo ideato dal Montalvo nasceva debole, giacché non teneva conto della condizione dei *locati* a seguito della moria del 1611-1612, si preoccupava di assicurare solo gli interessi del fisco, e imponeva la responsabilità solidale dei pastori, per cui i pastori calati sul Tavoliere pagavano anche per quelli non calati.

LUCA SILLA, deputato della *Generalità dei locati* e autore de *La pastorizia difesa* (Napoli, 1783), stigmatizzerà il sistema di *transazione*, perché con esso « si volle addossare un gran peso a chi stava malato, e perciò doveva naturalmente accadere che questi cadesse » (pp. 172-173).

Per notizie più diffuse e per i capitoli della *transazione*: ASF., *Dogana*, serie I, vol. 1, f. 151 r. e segg.; vol. 2, f. 170 r. e segg.; DI STEFANO, *op. cit.*, vol. I, pp. 232-240; DE DOMINICIS, *op. cit.*, vol. II, pp. 4-7, 8-35.

[53] Durante il periodo in cui ebbe vigore la *transazione*, i *locati* contrassero debiti con la R. Corte per 1.000.000 di ducati, come si rileva da un bando del presidente Navarra del 10 luglio 1665. Tali debiti furono quasi tutti condonati qualche anno dopo il ristabilimento della *professazione spontanea* dal vicerè cardinale Pasquale D'Aragona (cfr. ASF., *Dogana*, serie I, vol. 4, f. 291 r. - 305 r.).

ne laniera, pur senza attingere alti indici, si presenta in una fase di sicura ascesa.

Essa passa, difatti, dai rubbi 68.942 del 1695 ai rubbi 81.645 del 1699, con il suo momento di grazia nell'anno 1696, che vede salire il ricavato della tosatura a rubbi 90.000 circa: ciò avviene nonostante le nevicate dell'inverno del 1693, che, abbondantemente cadute in Puglia, producono molti danni alle masserie dei *locati* [54].

Questa fase di ripresa va considerata un titolo di merito particolarmente per le gestioni della Dogana tenute dal presidente Adriano de Lanzina y Ulloa, il quale, ribadendo lo spirito delle disposizioni del marchese di Centelles a favore della pastorizia e dello smercio dei suoi prodotti, rese possibile il risorgimento dell'istituto, palesatosi sotto i governi dei presidenti Andrea Guerrero de Torres e Vincenzo Vidman e del consigliere Scondito (1696-1700) e durato per vari anni anche nel secolo XVIII [55].

La lana dei *locati*, come pure ogni altro prodotto della pastorizia, doveva commerciarsi durante la fiera celebrata a Foggia, nel mese di aprile: se qualche partita restava invenduta dopo la fiera, essa poteva esitarsi in un momento successivo, ma sempre a Foggia, e mai in altre nundine del regno [56].

Particolari dati sulla vendita della lana si possono ricavare dalla seconda parte dei libri dei pesatori, relativa alla *sfondacatura*, consentendoci di concludere che, in generale, l'afflusso in fiera di mercanti, non solo nazionali, si mantenne notevole nell'ultimo quarantennio del XVII secolo.

I nomi dei più forti acquirenti regnicoli di lane, che più fre-

---

[54] DE DOMINICIS, *op. cit.*, vol. II, p. 288.

[55] DI STEFANO, *op. cit.*, vol. I, p. 241.

[56] Questo fatto rendeva indispensabile la permanenza a Foggia per quasi tutto l'anno di qualcuno dei pesatori.

Quanto all'obbligo antico dei *locati* di vendere i prodotti della loro masseria in fiera, esso, chiaramente delineato nel cap. 9 del privilegio del 1563 di Carlo V (« ... quod in nundinis Fogiae vendantur animalia et lanae prefatae Dohanae, et non extra eas, iuxta quod fieri consuevit sine ulla innovatione »), fu ribadito nel bando del 13 aprile 1645 del presidente governatore Fabio Capece Galeota: « ... acciò in essa (*scil. Foggia*) si avessero potuto fare le vendite di quelle, che volle non potessero farsi in altro luogo senza sua espressa licenza in scriptis, sotto pena di perdere le lane, di cui tre parti si sarebbero applicate a beneficio del fisco, e la quarta in beneficio del rivelante, che si sarebbe anche tenuto segreto » (cfr. DI STEFANO, *op. cit.*, vol. I, p. 329). Nel XVIII secolo la fiera durava da aprile ad agosto: ved. DE DOMINICIS, *op. cit.*, vol. III, p. 151.

quentemente ricorrono nei libri dei pesatori che si sono esaminati, sono quelli di Pietro Politio, Pietro Zanetti, Pietro e Giovanni Marchetti, Antonio Tortorella e Stefano Barone di Foggia; Giovanni e Gaetano Vessicchia, Andrea Nastaro, Francesco Pesacane e Filippo Criscuolo della Costa di Amalfi; Luca, Orazio e Matteo Guadagno, Antonio, Giuseppe e Giovanni Nigro, Addamiano Ricciardo, Biase Barrea, Tommaso Sica, Piergiovanni Pastore, Giuseppe Guida, Nunziante di Vitio, Blasio Aversa di S. Severino; Ambrosio Pastore e Giovanni Fortunato di Gifuni; Dr. Giovanni Donato Corvo di Sulmona; Marco Provino, Giovanni Tommaso Grassi e Francesco Ciliberti di Solofra; Angelo Callo di Casalduni; Andrea di Fiore, Federico Trifone, Mattia Sica e Martio Pastore di Salerno; Domenico Vespa di Calascio; Giovanni Domenico di Simone di Vietri; Giuseppe Cibello di Montuoro; Giacomo Brunelli, Gioacchino Ragano, Giuseppe Aurischio, Domenico Apicella di Napoli; Eusebio Cervello di Torre Annunziata; Giuseppe Carpentiero di Avellino; Giuseppe Fasoli di Chieti; Valentino Fabiano e Giovanni Teta di Torricella.

Tutti questi mercanti, originari di varie province del regno, acquistavano ogni anno nella fiera di Foggia molte migliaia di rubbi di lana. Costante la presenza in fiera anche di acquirenti « non laici », i quali direttamente, e talora per interposta persona, si provvedevano di lane bianche e, più spesso, nere, necessarie per la confezione degli abiti dei loro Ordini, ad integrazione di quelle quantità che, per antica usanza, alcune religioni mendicanti ricevevano in carità. Si trovano così sovente menzionati fra i compratori di discrete partite di lana i minori osservanti di S. Francesco delle province di Messina, di Siracusa, di Palermo, di Ragusa, i padri dell'Ospitaletto di Napoli, i padri osservanti della provincia di Terra di Lavoro, i cappuccini di Lecce, della provincia d'Otranto, di Melfi, i padri di Gesù Maria di Foggia, i padri della provincia di S. Angelo, la cappella della Madonna del Rosario di Pescasseroli, i padri osservanti della provincia di Principato Ultra, di Calabria, i padri dei 7 martiri della Calabria Ultra, i padri di S. Maria della Nova di Napoli, le monache di S. Montano di Gaeta, o, individualmente notati, fra Francesco di Palermo, fra Nicola di Siracusa, fra Domenico di Messina, fra Diodato della Croce di Palazzo di Napoli, frate Luca di S. Maria della Nova.

La diversa provenienza dei mercanti di lana partecipanti alla fiera di Foggia determinava logicamente delle correnti di traffico fra la Puglia e le altre province meridionali, potenziando in tal modo

l'antico processo osmotico fra le popolazioni, reso già molto sensibile fra la Puglia e gli Abruzzi dalla sola transumanza.

Ma non erano soltanto i mercanti nazionali che concorrevano in fiera nella seconda metà del Seicento.

Questa, anzi, risulta dominata da alcuni grossi commercianti stranieri, quasi tutti veneti, quali Giovanni Vitale, Giangiacomo Mandola, Giovanni Zanucchi, Antonio e Marco Greppi, Berardino dell'Oglio e Andrea Predale di Bergamo.

Prescindendo dalla vera e propria incetta di lana castratina che essi facevano, questi mercanti erano i più forti compratori di lana della Dogana, acquistandone grandissimi quantitativi, certamente i più cospicui di quanti se ne contrattavano in fiera. Stabilivano, perciò, in modo palese od occulto, una specie di monopolio e contribuivano sensibilmente alla fissazione dei prezzi di compravendita.

Ciò tuttavia non diminuiva l'importanza dell'acquirente nazionale: difatti, mentre il rapporto commerciale stabilito dal mercante straniero in Puglia poteva essere saltuario, a seconda delle vicende politiche del regno, in modo costante, invece, s'atteggiava quello instaurato dal compratore regnicolo, al cui incremento, senza tener conto delle eventuali difficoltà economiche, faceva da remora solo la scarsa viabilità meridionale e la poco sicurezza dei transiti.

Un posto di rilievo nel processo di smaltimento delle lane pugliesi occupavano stabilmente, fra i mercanti nazionali, quelli di Terra di Lavoro. La loro ricca partecipazione alla fiera foggiana, anche in un periodo storico in cui la stessa appare regolata dal predominante concorso dei veneti, risulta continuamente dai documenti dell'archivio doganale. I mercanti di Terra di Lavoro, per lo più provenienti da Napoli, S. Cipriano, Piedimonte d'Alife, da Cerreto, da S. Lorenzo Maggiore, da Cusano, da Arpino, si tramandavano di padre in figlio la consuetudine degli acquisti nella fiera di Foggia, alla quale spesso dovevano partecipare, come documentano i cognomi presenti nei libri dei pesatori, interi gruppi familiari.

Essi, in generale, facevano grandi acquisti di lane per sopperire alle esigenze delle industrie locali dei paesi d'origine; e talvolta si riunivano in vere compagnie, formate da parecchi piccoli commercianti, per procedere alla compera di grosse partite. È probabile però che non tutta la lana acquistata dai mercanti di Terra di Lavoro servisse per i bisogni delle industrie di questa provincia, ed è opportuno ipotizzare una certa esportazione di lane nel confinante Stato della Chiesa.

La entità del loro assiduo e non trascurabile concorso in fiera

appare con immediatezza negli elenchi riportati in appendice, distinti per anni e per paranze, che comprendono, cronologicamente ordinati, tutti gli acquisti di lane dai mercanti di Terra di Lavoro nei due quinquenni esaminati [57].

Le lane acquistate dai mercanti di Terra di Lavoro, munite della obbligatoria « passata » della Dogana, venivano trasportate a destinazione su grandi carri (traini), guidati dai « vetturini ». Arrivate nei luoghi di lavorazione, esse alimentavano le varie fabbriche di panni, di calze e di cappelli, sorte particolarmente a S. Lorenzo Maggiore, a Piedimonte d'Alife, ad Arpino ed a Cusano, le quali insieme a quelle degli Abruzzi e del Principato, avevano un ritmo di produzione tale da soddisfare tutte le esigenze, qualitativamente modeste, del mercato interno [58].

PASQUALE DI CICCO

---

[57] Si avverte che i nomi ed i cognomi sono riportati con la stessa lezione con cui appaiono nei libri dei pesatori, anche quando sono patentemente deformati.

Si avverte, inoltre, che l'elencazione degli acquisti fatti dai commercianti di Terra di Lavoro dal 1695 al 1699 non presenta i singoli prezzi corsi in fiera, giacché a quel tempo le compravendite non erano più libere e regolate dai *locati* e dai mercanti, ma da un prezzo imposto dall'alto, a cura del presidente governatore della Dogana.

Tale prezzo si diceva *voce* o *prezzo della Regia Corte*, e nei libri dei pesatori non è mai citato.

[58] Cfr. BIANCHINI, *op. cit.*, p. 375. Anche le lane raccolte in Terra di Lavoro e prodotte dalle greggi dei *non doganati* si acquistavano e consumavano dai fabbricanti locali « che trovano vantaggio nel prezzo, e risparmiano la spesa del trasporto ».

Esse erano di condizione diversa da quelle della Dogana, e facilmente distinguibili (ASF., *Dogana*, serie V, fascio 78, inc. 5160).

Per notizie sull'industria e commercio della lana in generale e per altri dati interessanti in argomento (metodi di lavorazione, macchine usate ecc.), relativamente a Terra di Lavoro, sono di utile consultazione due documentati studi di DOMENICO FRANCO, apparsi alcuni anni fa (*L'industria dei panni di lana nella vecchia e nuova Cerreto*, in « Samnium », nn. 3-4, luglio-dicembre 1964, nn. 1-2, gennaio-giugno 1965; *La pastorizia ed il commercio della lana nell'antica e nuova Cerreto*, in « Samnium », nn. 3-4, luglio-dicembre 1965, nn. 1-2 giugno 1966).

Appendice

Tav. I

Anno 1666
Paranza di Aquila (lane bianche)

Acquirente	Luogo di provenienza	Quantità di lana acquistata in rubbi e libbre	Qualità della lana	Prezzo di acquisto per ogni rubbio	Data di acquisto
Paulo Antonio Bernardino	S. Cipriano	23 e 14	Ainina	Carl. 23	1 giugno
Nuntio Perrillo	Castiglione	151 e 22	»	» 25	» »
Costantino Battiloro	Piedimonte	132 e 14	Maggiorina	» 30	» »
		122	Ainina	» 23	2 »
		462 e 17	Maggiorina	» 30	5 »
Giovanni Battista e Gio. Antonio Gianattasio	S. Cipriano	415 e 16	»	» 31	3 »
		258 e 9	Ainina	» 24	» »
Nuntio Angelo Gualtieri	Napoli	16 e 7	»	» 24	» »
Giuseppe Tomaso e comp.	Piedimonte	226 e 14	Maggiorina	» 31	5 »
Marco Antonio Beldalto e Giovanni de Gratio	»	103 e 4	»	» 29	8 »
Pietro Naddeo	Castiglione	15 e 2	Ainina	» 23	12 »

Paranza di Aquila (lane nere)

Martio Sanzaro	Cerreto	14 e 14	Roscia	Carl. 25½	21 maggio
Antonio Fusco	Santo Lorenzello	37 e 21	Nera	» »	23 »
		18 e 19	»	» »	24 »
		41	Roscia	» »	» »
Gioanni Iacomo della Porta	S. Lorenzo Maggiore	43	Nera	» »	23 »
Gioanni Antonio di Vincenzo	Cerreto	42 e 10	Nera	» »	24 giugno
Notar Mutio Nardella	»	212 e 8	»	» »	25 »

Acquirente	Luogo di provenienza	Quantità di lana acquistata in rubbi e libbre	Qualità della lana	Prezzo di acquisto per ogni rubbio	Data di acquisto
Giovanni Batista Rosato	»	55 e 22	Roscia	Carl. 25½	26 »
		90 e 22	Nera	» 24	2 luglio
Cesare di Sansare	»	399 e 9	»	» 25½	26 maggio
		370 e 8	»	» »	27 »
		65 e 5	»	» »	29 »
Carlo Mennillo	»	148	»	» »	27 »
Angelo Iannuzzo	S. Lorenzo Maggiore	54 e 2	»	» »	28 »
Antonio Sansaro	Cerreto	65 e 5	»	» »	29 »
Andrea Baccala	»	73 e 23	»	» »	27 »
		156 e 16	»	» »	31 »
		472	»	» »	4 giugno
		33 e 21	»	» »	6 »
Titta Rosato	Cerreto	155 e 18	Nera	» 25½	31 maggio
		17 e 17	Roscia	» »	» »
Fabio Gemeo e Alfonso Baccala	»	129 e 17	Nera	» »	» »
Costantino Battiloro	Piedimonte	160 e 18	»	» 31	1 giugno
Agostino di Guisio	Cerreto	38 e 9	»	» 25½	» »
Benedetto Cersi	»	70 e 9	»	» »	» »
Antonio Sanzaro e Francesco Baccala	»	315 e 17	»	» 25	7 »
Francesco Baccala	»	20	»	» 25½	1 »
		35 e 14	»	» »	9 »
Pietro Iezzo	Santo Laurenzo dello Casale	46 e 24	»	» 25	10 »
Fabio Gemeo	Cerreto	1120 e 17	»	» 24¾	11 »
Marco Antonio Bertoldo	Piedimonte	106 e 14	»	» 25½	23 »
		7 e 10	»	» 24	2 luglio
		8 e 7	» (scarto)	» 10	» »
Giovanni de Gratia	»	32 e 25		» 25	28 giugno

Paranza di Sulmona

Acquirente	Luogo di provenienza	Quantità di lana acquistata in rubbi e libbre	Qualità della lana	Prezzo di acquisto per ogni rubbio	Data di acquisto
Giovanni Pietro Vitello	Cusano	204 e 2	Maggiorina	Carl. 30	30 maggio
		51 e 18	Ainina	» 23½	4 giugno
		48 e 19	»	» 24	7 »
		83 e 7	»	» »	8 »
		10 e 12	»	» »	26 »
Ciliberte Macera	Piedimonte	85 e 7	Maggiorina	» 31	31 maggio
		32 e 24	»	» »	» »
		10 e 2	Ainina		1 giugno
		45 e 9	Maggiorina		17 »
Gioseppe di Tomase	»	167 e 12	»	» 30	31 maggio
		47 e 4	»	» 31	1 giugno
		10 e 23	Ainina		» »
Honofrio Ciccarello	»	77	Maggiorina	» 30	31 maggio
		74 e 11	Ainina		» »
		21 e 17	»		1 giugno
Angelo de Longo	»	43 e 3	Maggiorina	» 31	31 maggio
Nicola Valente	Cusano	95 e 17	»	» 30	1 giugno
Costantino Battiloro	Piedimonte	311 e 13	»	» 30	2 »
		214 e 9	»	» »	7 »
Pietro Naddeo	Castiglione	19 e 7	»	» »	27 maggio
		28 e 12	»	» 29	28 »
		19 e 20	»	» »	29 »
		60 e 23	»	» 31¼	31 »
		17 e 5	»		1 giugno
		59 e 13	Ainina	» 23½	2 »
		41 e 7	Maggiorina	» 30¾	3 »
		70 e 11	Ainina	» 23½	7 »
		39 e 6	»	» 24	9 »
		85 e 1	Maggiorina	» 30	» »
Giovanni Andrea Genovese	Castiglione	97 e 25	Ainina	» 23	31 maggio
Nuntiante Caldiere	Napoli	64 e 3	»	» 24	1 giugno
		86 e 16	»	» »	3 »
Cesaro Franci	Cusano	55 e 21	Maggiorina	» 30	1 »
Domenico Casella	»	42 e 12	»	» »	» »
Francesco di Francione	Piedimonte	27 e 24	»	» 31	» »

Acquirente	Luogo di provenienza	Quantità di lana acquistata in rubbi e libbre	Qualità della lana	Prezzo di acquisto per ogni rubbio	Data di acquisto
		12 e 18	Ainina		17 giugno
		197 e 11	Maggiorina	Carl. 29	» »
Angelo Andrea Genovese	Castiglione	49 e 18	Ainina	» 23½	2 »
Addamiano di Domitio	Piedimonte	442 e 8	Maggiorina	» 30½	6 »
Giov. Batt. Rosate	Cerreto	140 e 21	Nera	» 25½	11 »

Paranza di Castel di Sangro

Cesare Franco	Cusano	189 e 5	Maggiorina	Carl. 31	31 maggio
		27 e 10	Ainina	» 24	» »
Giuseppe Mele	S. Cipriano	104 e 7	»	» »	1 giugno
Francesco Franciscone	Piedimonte	605 e 8	Maggiorina	» 31	» »
		141 e 13	Ainina	» 24	» »
		723 e 11	Maggiorina	» 31	2 »
Marcantonio d'Agnese	»	368 e 8	»	» »	1 »
		234 e 18	»	» »	2 »
Hortensio Raucci	»	368 e 21	»	» »	» »
Cesare d'Arrico	»	50 e 24	Ainina	» 24	» »
Giovanni Pietro Vitello	Cusano	92 e 19	»	» 24¼	» »
		176 e 19	Maggiorina	» 30	5 »
		31 e 11	Ainina	» 23	» »
Marcantonio Bertoldo	Piedimonte	99	Maggiorina	» 29	4 »
Giovanni Battista Iacovella	Piedimonte	324 e 13	»	» 30¼	5 »
		65 e 19	Ainina	» 23	» »
Francisco di Tomaso	»	189 e 15	Maggiorina	» 30¼	6 »
Costantino Battiloro	»	89	»	» 30½	» »

Tav. II

Anno 1667
Paranza di Aquila (lane bianche)

Acquirente	Luogo di provenienza	Quantità di lana acquistata in rubbi e libbre	Qualità della lana	Prezzo di acquisto per ogni rubbio	Data di acquisto
Francesco Riccio	Cusano	16 e 14	Ainina	Carl. 18¼	6 giugno
Tomaso Rovatto	Bagnulo	31 e 24	»	» »	» »
Damiano di Domitio	Piedimonte	102 e 24	Maggiorina	» 27	12 »
		17 e 23	Ainina	» 23	» »
		165 e 14	»	» 19	15 »
Francesco Pecorale	Cusano	76 e 17	Maggiorina	» 25	16 »
Notar Mutio Nardella	Cerreto	173 e 21	»	» 26	20 »
		44 e 2	Ainina	» 19	» »
Nicola Sessa	Napoli	29 e 7	»	» »	» »
		207 e 2	Maggiorina	» 28	22 »
Francisco Franciscone e compagni (Bertaldo, Iacobello)	Piedimonte	93 e 2	»	» 23¾	3 luglio
Costantino Battiloro	»	517 e 20	»	» 25½	15 »
		52 e 11	»	» 25	17 »
		308 e 17	»	» 26	20 »
		366 e 4	»	» 24¾	22 »

Paranza di Aquila (lane nere)

Notar Mutio Nardella	Cerreto	321 e 15	Nera	Carl. 21	10 giugno
		97 e 1	»	» »	13 »
Gio. Giacomo Mano	S. Lorenzo	215 e 24	»	» »	» »
		166	»	» 20	» »
Antonio Fusco	» »	67 e 7	»	» 21	» »
		169 e 23	»	» »	22 »
		19	»	» 19½	8 luglio
Angelo Sanzaro	Cerreto	18 e 1	»	» 21	13 giugno
		16 e 2	»	» 20	» »
Gio. Giac. della Porta	S. Lorenzo Maggiore	55 e 23	»	» 21	18 »
		103 e 4	»	» »	21 »

Acquirente	Luogo di provenienza	Quantità di lana acquistata in rubbi e libbre	Qualità della lana	Prezzo di acquisto per ogni rubbio	Data di acquisto
Cenzo Guido	Guardia (S. Fram.)	92 e 11	Nera	Carl. 21	19 »
		88 e 12	»	» »	20 »
		33 e 24	»	» »	24 »
Franc. Baccala e comp.	Cerreto	214 e 24	»	» 19	26 »
Fabio Vechio, Giovanni Batista Rosato e comp.	»	409 e 22	»	» 19½	8 luglio
Andrea Baccalano	»	486 e 24	»	» 19	10 »
		54 e 22	»	» 19½	16 »
		24 e 16	Roscia	» »	» »
Rosato e Baccalano	»	257 e 13	Nera	» »	11 »
Titta Rosato	»	170 e 7	»	» »	12 »
		79	»	» »	15 »
Francesco Baccala	»	64 e 17	»	» »	» »
		47 e 18	»	» »	» »
Gregorio Mozacane	»	574	»	» 19	20 »

Paranza di Sulmona

Addamiano di Domitio	Piedimonte	216 e 5	Maggiorina	Carl. 25	30 maggio
		61 e 13	Ainina	» 20¼	» »
		250 e 14	Maggiorina	» 25	17 giugno
		117 e 22	»	» 23¾	28 »
		588 e 17	»	» 24	30 »
		275 e 13	»	» 24½	» »
Pompeo Naddeo	Castiglione	82 e 16	Ainina	Carl. 19	1 giugno
		49 e 2	»	» »	3 »
		52 e 17	»	» »	4 »
Nicola Sessa	Napoli	95 e 21	»	» 21¼	1 »
		298 e 14	»	» 19-21	2 »
		15 e 6	» Nera	» 21	» »
		46 e 20	Ainina	» 18-18¾	4 »
		11 e 1	»	» 19	19 »
Pietro Naddeo	Castiglione	101 e 8	»	» 21¼	1 »
		24 e 4	»	» 19	2 »

Acquirente	Luogo di provenienza	Quantità di lana acquistata in rubbi e libbre	Qualità della lana	Prezzo di acquisto per ogni rubbio	Data di acquisto
		136 e 25	Maggiorina	» 25¼	» »
		35 e 23	Ainina	» 18-18¾	4 »
		76 e 9	»	» 18-21	6 »
		37 e 25	»	» 19	8 »
Francesco Riccio	Cusano	49 e 3	»	» 18	6 »
		50 e 5	»	» 18¼	8 »
Agostino Cassella	»	29 e 1	»	» 19	14 »
Salvatore Valente	»	137 e 14	Maggiorina	» 25	15 »
		20 e 1	Ainina	» 18¼	18 »
Gioseppe di Simone	Piedimonte	120 e 1	Maggiorina	» 25	22 giugno
		18 e 17	Ainina	» 18½	» »
Domenico Apicella	Napoli	147 e 24	Maggiorina	» 25	26 »
Giov. Batt. Gaudiello	Piedimonte	208 e 17	»	» 24½	23 »
		263 e 16	»	» 23½	24 »
		221 e 22	»	» 24½	1 luglio
		375 e 8	»	» 25	2 »
Giov. Batt. Giacobelle	»	143 e 24	»	» »	26 giugno
		140 e 24	»	» »	2 luglio
Marco Antonio Bertoldo	»	153 e 21	»	» »	26 giugno
		132 e 19½	»	» »	2 luglio
Giulio Pacifico	»	41 e 10	»	» 24½	30 giugno
Francesco di Franciscone		349 e 9	»	» 23¾-25	2 luglio
	»	105 e 17	»	» 23¾	4 »
Costantino Battolore	»	212 e 1	»	» 24	5 »
		263 e 15	Ainina	» 19	6 »

Paranza di Castel di Sangro

Nicola Sessa	Napoli	25 e 14	Ainina	Carl. 19	3 giugno
Pietro Naddeo	Castiglione	29 e 24	»	» »	» »
Tomaso de Rogato	Bagnulo	89 e 18	»	» 18-19	6 »
Ang. Andrea Guenueso e compagni	Castiglione	140 e 20	»	» 19	7 »
Agostino Cassello	Cusano	14 e 24	»	» »	13 »
Benedetto Cerro	»	78 e 8	Maggiorina	» 25¾	» »

Acquirente	Luogo di provenienza	Quantità di lana acquistata in rubbi e libbre	Qualità della lana	Prezzo di acquisto per ogni rubbio	Data di acquisto
Francisco Franciscone, Marcangelo Lanzano e Giov. Batt. Gaudello	Piedimonte	454 e 2	»	» 25½	16 »
Marcellino di Giano	»	47 e 15	»	» 26	19 »
		49 e 21	»	» 25	23 »
Marcangelo di Lanzano	»	30 e 20	Ainina	» 19	» »
Alisandro Gammella	»	48 e 21	Maggiorina	» 26	19 »
Cesaro d'Amico	»	33 e 3	Ainina	» 19	23 »
Giov. Batt. Iacovella	»	14 e 20	Maggiorina	» 25½	30 »
Marc. Ant. Bertolto	»	110 e 17	»	» »	» »
Gioseppe di Giasimone e compagni	»	156 e 4	»	» 24	6 »
		104 e 19	»	» 26	19 »
		255 e 20	»	» 25	23 »
Nicola Valente	Cusano	181 e 6	»	» »	27 »
		61 e 25	»	» »	8 luglio
Francisco Franciscone	Piedimonte	276 e 16	»	» »	30 giugno
		195 e 12	»	» 26	2 luglio
		102 e 20	»	» 25½	5 »
		148 e 4	»	» 25	8 »
Iacobelli e compagni	Piedimonte	129 e 14	»	» 25	» »
Salvatore Valente	Cusano	114 e 6	»	» »	» »
Giov. Batt. Gaudiello	Piedimonte	308 e 24	»	» »	16 »
Marco Antonio Agnese	»	259 e 16	»	» 26½	» »

Tav. III

Anno 1668
Paranza di Aquila (lane bianche)

Acquirente	Luogo di provenienza	Quantità di lana acquistata in rubbi e libbre	Qualità della lana	Prezzo di acquisto per ogni rubbio	Data di acquisto
Nicola di Fiore	Cusano	13	Ainina	Carl. 13	21 luglio
Giov. Pietro Vitello	»	83 e 25	Maggiorina	» 23	18 dicem.
		24 e 11	Ainina	» 17	» »
		151 e 21	»	» 18½	24-3-1669
Francesco Comparone	»	24 e 13	Maggiorina		28 dicem.
Bartolomeo della Posta	»	16 e 7	Ainina	» 17	28-1-1669
Vincenzo Russo	»	20 e 16	»	» 18	febb. 1969
Nicola di Falcone	»	13	»	» »	18-3-1669

Paranza di Aquila (lane nere)

Giov. Batt. Mastracchio	Cerreto	145 e 10	Nera	Carl. 22	18 dicem.
Iacovo Cappella	»	263 e 10	»	» »	» »
		132 e 8	»	» 18	» »
		653 e 6	»	» »	19 »
		97 e 1	»	» »	22-2-1669
Giov. Lonardo Giordano	»	37 e 22	»	» »	» » »
Costantino Battiloro, proc. del dott. Felice Perrino	Piedimonte	154	»	» »	11-8-1669
		427 e 24	»		16 » »
		174 e 6	»		17 » »

Paranza di Sulmona

Acquirente	Luogo di provenienza	Quantità di lana acquistata in rubbi e libbre	Qualità della lana	Prezzo di acquisto per ogni rubbio	Data di acquisto
Pietro Naddeo	Castiglione	246 e 17	Maggiorina	Carl. 26	14 giugno
Giov. Batt. Iacobello	Piedimonte	545 e 23	»	» 23	18 »
		39 e 7	Scarto		1-1-1669
		559 e 23	Maggiorina	» »	18 » »
		135	Ainina	» 22	» » »
Silvestro Riccio	Cusano	104 e 6	Maggiorina		16 agosto
Marco Nido	Piedimonte	89 e 7	»	» 21½	4 novem.
		121 e 25	»	» 21-21½	29 dicem.

Paranza di Castel di Sangro

Silvestro Riccio	Cusano	74 e 11	Maggiorina	Carl. 26	16 agosto
Domitio Casolla	»	99 e 6	»	» »	20 settem.
Cesare Franco	»	118 e 17	»	» 24	26 novem.
		255 e 14	»	» 23	12-1-1669
Marco Antonio d'Agniesse	Piedimonte	303 e 2	»	» 21	18 dicem.
Giov. Batt. Iacobelli	»	101 e 22	»	» 22	1-2-1669

Tav. IV

Anno 1669
Paranza di Aquila (lane bianche)

Acquirente	Luogo di provenienza	Quantità di lana acquistata in rubbi e libbre	Qualità della lana	Prezzo di acquisto per ogni rubbio	Data di acquisto
Giov. Lorenzo Tiso	S. Cipriano	48 e 8	Ainina	Carl. 17	24 giugno
		117 e 14	»	» »	26 »
		158 e 15	Maggiorina	» 25	28 »
		21 e 19	Ainina	» 17	» »
Giov. Lorenzo Terralavoro	» »	180 e 8	» vecchia e nuova	» 15½	30 »
Costantino Battiloro	Piedimonte	118 e 21	Maggiorina	» 25	13 luglio
		122 e 12	»	» »	16 »
		79 e 16	Ainina	» 18	7 agosto
Bartolomeo della Porta	Cusano	81 e 21	Maggiorina	» 22	5 luglio
Giov. Batt. Iacobella	Piedimonte	88 e 25	»	» »	17 settem.
Biaso della Porta	Cusano	41 e 20	Ainina	» 17	19 »
Giulio Pacifico e comp.	Piedimonte	2142 e 17	Maggiorina		5-5 e 10-6 1670

Paranza di Aquila (lane nere)

Carlo Menillo	Cerreto	91 e 17	Nera	Carl. 17	28 maggio
Giacomo Cappella	»	195 e 6	»	» 18	29 »
Giov. Ant. di Vincenti	»	277 e 13	»	» »	30 »
Cappella e Pescitiello	»	185 e 6	»	» »	29 »
		423 e 21	»	» »	6 luglio
		173 e 3	»	» »	8 »
		413 e 2	»	» »	10 »
		249 e 12	»	» »	13 »
Antonio Sansano	»	95 e 15	»	» »	11 »
Vincenzo Pessetello	»	201 e 22	»	» »	6 »
Giov. Batt. Matteo	S. Lorenzo	126 e 23	»	» »	30 ottobre
Giov. Batt. Solmonetta		90 e 21	»	» »	11 novem.

Paranza di Sulmona

Acquirente	Luogo di provenienza	Quantità di lana acquistata in rubbi e libbre	Qualità della lana	Prezzo di acquisto per ogni rubbio	Data di acquisto
Giulio Pacifico e comp.	Piedimonte	257 e 17	Maggiorina		5 maggio
Giulio Pacifico, proc. di Costantino Battiloro	»	156 e 1	»	20	»
		104 e 9	»	22	»
		109	»	4	giugno
		508	»	28	luglio
Giov. Lorenzo Tiso	S. Cipriano	35 e 9	Ainina	Carl. 17	18 giugno
		69	»	» »	21 »
		14 e 9	»	» »	24 »
		91 e 22	»	» 15½	25 »
Costantino Battiloro	Piedimonte	201 e 13	Maggiorina		18 »
Francesco e Lorenzo Terralavoro	»	107 e 10	Ain. vecchia e nuova	» 14-17	21 »
Costantino Battiloro, proc. di Felice Perrino	»	326 e 5	Maggiorina		28 »
		541 e 2	»		14 luglio
Bartolomeo della Porta	Cusano	174	»	» 22	29 »
		8 e 11	Ainina	» 17	» »
		219 e 10	Maggiorina	» 22	10 settem.
Sisto Scietta	»	122 e 19	»	» »	3 »

Paranza di Castel di Sangro

Acquirente	Luogo di provenienza	Quantità di lana acquistata in rubbi e libbre	Qualità della lana	Prezzo di acquisto per ogni rubbio	Data di acquisto
Giov. Lorenzo Tiso	S. Cipriano	73 e 9	Ain. vecchia e nuova	Carl. 14-17	21 giugno
		28 e 2	» »		22 »
		33 e 19	» »	» 17	18 luglio
Lorenzo Terralavoro	» »	170	» »	» 14-17	22 giugno
Giov. Pietro Vitello	Cusano	86 e 9	Maggiorina	» 22	25 »
Marco Antonio Agneso	Piedimonte	308 e 13	»	» 24	30 »
Bartolomeo della Porta	Cusano	40	»	» 22	4 luglio
		79 e 9	Ainina		» »
Costantino Battiloro, proc. di Felice Perrino	Piedimonte	223 e 8	Maggiorina		» »
		135	»		16 »
		435	»		18 »
		133 e 2	»		22 »
		208 e 10	»		23 »
		118 e 3	»		31 »
		475 e 10	»		1 agosto
Francesco di Tomaso	»	8 e 24	Ainina		31 luglio

Tav. V

Anno 1670
Paranza di Aquila (lane bianche)

Acquirente	Luogo di provenienza	Quantità di lana acquistata in rubbi e libbre	Qualità della lana	Prezzo di acquisto per ogni rubbio	Data di acquisto
Giov. Batt. Iacobelli	Piedimonte	172 e 23	Maggiorina	Carl. 22	7 giugno
		32 e 10	Ainina	» 15	» »
		129	Maggiorina	» 22	8 settem.
		400 e 24	»	» 21	9 »
		9	Ainina	» 15	» »
		59 e 17	Maggiorina	» 21	10 »
		105 e 10	»	» »	13 »
Lorenzo Tiso	S. Cipriano	24 e 9	Ainina	» 15	18 giugno
		12 e 22	»	» »	19 »
Marco Antonio Agnesi	Piedimonte	127 e 4	Maggiorina	» 21	18 »
Bartolomeo della Porta	Cusano	66 e 15	»	» »	23 »
		25 e 16	Ainina	» 15	11 agosto
Gioachino Ragano	Napoli	29 e 6	»	» »	23 giugno

Paranza di Aquila (lane nere)

Apollo d'Errico	Piedimonte	24 e 5		Carl. 15½	1 maggio
Vingenzo Guida	Guardia di S. Raimondo	241 e 4		» 17	14 giugno
		115 e 4		» »	17 agosto
Giov. Batt. di Vincenzo	S. Lorenzo Maggiore	248		» »	25 giugno
Francesco Iannucci	» »	17 e 21		» »	27 »
Domenico Coppola	» »	19 e 4		» »	24 »
		53 e 12		» »	13 luglio
		34		» »	7 settem.
		60 e 4		» »	4 ottobre
Antonio Fusco	S. Laurenziello di Cerre.	64 e 2		» »	2 agosto
		39 e 22		» »	16 »
		39 e 7		» »	10 settem.
Antonio Sansaro e Franc. Baccala	Cerreto	95		» »	16 giugno

Acquirente	Luogo di provenienza	Quantità di lana acquistata in rubbi e libbre	Qualità della lana	Prezzo di acquisto per ogni rubbio	Data di acquisto
Francesco Baccala	»	275 e 16		» »	5 settem.
		131 e 1		» »	6 »
Vito Mazzacane		239 e 23		» »	11 »
		512 e 15		» »	16 »
		127 e 22		» »	22 »
Giov. Batt. Iacobelli	Piedimonte	17 e 15		» »	18 »
Simone Ricci	Cusano	39 e 16		» »	19 »

Paranza di Sulmona

Francesco Riccio	Cusano	6 e 23	Ainina	Carl. 15	2 giugno
		40	Maggiorina	» 21	16 »
Francesco Gianataso	S. Cipriano	30 e 15	Ainina	» 15	18 »
Bartolomeo della Porta	Cusano	146 e 5	Maggiorina	» 21	23 »
Marco Antonio Agnesi	Piedimonte	163 e 2	»	» »	» »
Paolo Antonio di Maria		9 e 2	Ainina	» 15	3 luglio
Fabio della Starsia	Piedimonte	70 e 3	Maggiorina	» 21	» »
		9 e 2	Ainina	» 15	» »
		233 e 3	Maggiorina	» 21	14 »
Giov. Batt. Iacobelli	»	85	»	» »	5 settem.

Paranza di Castel di Sangro

Cesare d'Errico	Piedimonte	15	Ainina	Carl. 15	4 giugno
		28 e 19	»	» »	13 »
Francesco Riccio	Cusano	96 e 12	»	» »	6 »
Giov. Batt. Iacobelli	Piedimonte	154 e 9	Maggiorina	» 21	» »
		193 e 23	Ainina	» 16	16 settem.
Lorenzo Tiso	S. Cipriano	21 e 22	»	» »	22 giugno
Marco Antonio d'Agneso e compagni	Piedimonte	429 e 12	Maggiorina	» 21	18 luglio
		127 e 17	»	» »	23 »
		192 e 19	»	» »	24 »

Tav. VI

Anno 1695

Paranza di Aquila (lane bianche)

Acquirente	Luogo di provenienza	Quantità di lana acquistata in rubbi e libbre	Qualità della lana	Prezzo di acquisto per ogni rubbio	Data di acquisto
Marcellino de Angelis	Piedimonte	413 e 14	Maggiorina	Secondo la voce	22 aprile
		15 e 20	Ainina	»	» »
Cesare d'Errico	»	337 e 18	Maggiorina	»	6 maggio
		32 e 7	Ainina	»	» »
		13 e 16	Scarto	»	» »
Fabio Occhibove	»	30 e 1	Ainina	»	» »
		150 e 23	Maggiorina	»	26 »
		98 e 8	»	»	28 »
		11 e 24	Ainina	»	» »
Giulio Antonio Ciccarelli	»	57 e 15	Maggiorina	»	13 »
Paolo Antonio Mannia	S. Cipriano	19 e 20	Ainina	»	20 »
		31 e 14	»	»	24 »
Lorenzo Palmero	Piedimonte	23 e 5	Maggiorina	»	21 »
Marco Lonco	S. Cipriano	8 e 25	Ainina	»	23 »
		84 e 23	»	»	31 »
Francesco Mannino	» »	25 e 4	»	»	27 »
Francesco Antonio Arduino	» »	22 e 25	»	»	» »
Carlo Antonio Meula	Piedimonte	550 e 3	Maggiorina	»	30 »
Domenico di Fiore	Cusano	10 e 25	Ainina	»	1 giugno
		10 e 5	»	»	11 »
Marco Aurelio Prece	»	76 e 15	»	»	4 »

Paranza di Aquila (lane nere)

Oratio Guarini	Cerreto	22 e 11	Nera	»	4 maggio
		486 e 12	»	»	17 »
		120 e 9	»	»	21 »
		80 e 13	»	»	6 giugno
Antonio Giannarella	»	46 e 6	»	»	14 maggio
		337 e 4	»	»	3 giugno
		66 e 1	»	»	17 »
Antonio Rosato	»	51 e 10	»	»	15 maggio
		161 e 13	»	»	31 »
Nicola Mennillo	»	144 e 21	»	»	16 »

Acquirente	Luogo di provenienza	Quantità di lana acquistata in rubbi e libbre	Qualità della lana	Prezzo di acquisto per ogni rubbio	Data di acquisto
				Secondo la	
		349 e 20	»	voce	17 »
		162 e 23	»	»	3 giugno
		88 e 25	»	»	14 »
		487 e 11	»	»	18 »
Angelo di Lilla	»	19 e 14	»	»	» »
Antonio di Tomasi	Piedimonte	81 e 19	»	»	» »
Giovanni Ciaurro	Cerreto	131 e 21	»	»	» »
Giuseppe Mariano	»	91 e 21	»	»	» »
		13	Scarto	»	23 »
		9 e 16		»	24 »
		8 e 2		»	26 »
		9 e 15		»	28 »
Francesco di Matteo	S. Lorenzo di Cerreto	54 e 8		»	17 »
Mario Croce	Cusano	5 e 14	»	»	18 »
Fabio Mazzacane	Cerreto	89 e 19		»	19 »
		29 e 13		»	6 giugno
Martino Giameo	Cerreto	142 e 18			19 maggio
		99 e 17			3 giugno
		105 e 18			6 »
Pietro Piscitello	»	26 e 19	»	»	24 maggio
Domenico Fiore	Cusano	13 e 2	»	»	31 »

Paranza di Sulmona

				Secondo la	
Donato Franco	Cusano	29 e 14	Maggiorina	voce	15 maggio
Bartolomeo d'Errigo	Piedimonte	240 e 10	»	»	» »
		29 e 14	Ainina	»	» »
Antonio Tomaso	»	75 e 23	Maggiorina	»	18 »
		6 e 11	Ainina	»	» »
Giuseppe Quadrino	Arpino	601 e 3	Maggiorina	»	19 »
		124 e 25	Ainina	»	» »
Giov. Batt. Montanaro	Piedimonte	19 e 1	Maggiorina	»	» »
		19 e 16	Ainina	»	20 »
Paolo Ant. Mannia	S. Cipriano	16 e 25	»	»	19 »
		16 e 15	»	»	20 »
		70 e 23	»	»	21 »
		25 e 29	»	»	23 »
		10 e 4	»	»	25 »

Acquirente	Luogo di provenienza	Quantità di lana acquistata in rubbi e libbre	Qualità della lana	Prezzo di acquisto per ogni rubbio	Data di acquisto
Antonio Ciccarelli	Piedimonte	81 e 13	Maggiorina	Secondo la voce	20 »
Giuseppe Valente	Cusano	16 e 24	»	»	» »
Vincenzo Marrelli	»	24 e 12	»	»	21 »
Bartolomeo Valente	»	23 e 11	»	»	24 »
Fabio Occibove	Piedimonte	15 e 15	Ainina	»	25 »
Cesare Delungaro	»	40 e 24	Maggiorina	»	26 »
Domenico Civitella	Cusano	10 e 5	»	»	» »
Giacomantonio Mastrillo	»	37 e 15	»	»	27 »
Francesco di Muzio	»	38 e 19	Ainina	»	» »
Matteo Longo	S. Cipriano	102 e 18	Maggiorina	»	» »
		103 e 20	»	»	28 »
Giovanni Ciaburri	Cerreto	216 e 15	»	»	27 »
Giov. Paolo Tiso	S. Cipriano	100 e 5	Ainina	»	30 »
Giacomo Brunelli	Napoli	94 e 24	Maggiorina	»	30 giugno

Paranza di Castel di Sangro

Giovanni Guglielmo	Piedimonte	90 e 9	Maggiorina	»	17 maggio
		15 e 8	Ainina	»	» »
Bartolomeo Verrico	»	320 e 7	Maggiorina	»	» »
		29 e 6	Ainina	»	» »
Francesco Ant. Arduino	S. Cipriano	47 e 25	»	»	» »
		217 e 23	Maggiorina	»	13 luglio
Paolo Ant. Mannia	» »	17 e 3	Ainina	»	19 maggio
Giov. Ant. Mastrillo	Cusano	34 e 2	»	»	21 »
Matteo Longo	S. Cipriano	8 e 1	»	»	23 »
		189 e 14	»	»	24 »
		43 e 3	»	»	26 »
		27 e 13	»	»	27 »
Francesco Mannia	» »	74 e 9	Maggiorina	»	24 »
Vincenzo Marrella	» »	23 e 17	»	»	» »
Domenico Civitella	Cusano	12 e 21	»	»	26 »
Marco Cassella	»	56 e 4	»	»	27 »
Francesco di Mutio	»	28 e 1	»	»	» »
Carlant. Ruberto	»	31 e 19	»	»	28 »
Giacomo Brunelli	Napoli	266 e 3	Maggiorina	»	27 giugno
		197 e 14	»	»	5 luglio

Tav. VII

Anno 1696
Paranza di Aquila (lane bianche)

Acquirente	Luogo di provenienza	Quantità di lana acquistata in rubbi e libbre	Qualità della lana	Prezzo di acquisto per ogni rubbio	Data di acquisto
Paolo Ant. Mannia	Castiglione	73 e 22	Ainina	Secondo la voce	8 maggio
Pietro Santagata	Cusano	38 e 11	»	»	» »
Giuseppe Meula	Piedimonte	296 e 19	Maggiorina	»	» »
Giacomo Brunelli	Napoli	195 e 23	»	»	9 »
		335 e 21	»	»	11 »
		153 e 25	Castratina	»	12 »
		21 e 14	Ainina	»	» »
		843 e 13	Maggiorina	»	18 »
		337	»	»	28 »
		25 e 13	Ainina	»	31 »
		82 e 14	Maggiorina	»	» »
		149 e 2	Negra	»	2 giugno
Giuseppe Anfridillo (?)	Napoli	8 e 24	Scarto	»	10 maggio
Donato Franco	Cusano	63 e 6	Ainina	»	» »
Matteo Longo	Napoli	43 e 12	»	»	11 »
Dr. Antonio di Tomaso	Piedimonte	124 e 3	Maggiorina	»	14 »
Fabio Occhiobove	»	124 e 3	»	»	» »
Giuseppe Carbutto	»	165 e 23	»	»	17 »
		35 e 18	Ainina	»	» »
Bartolomeo Valente	Cusano	24 e 6	Scarto	»	» »
Donato Antonio delle Calci	Castiglione	98 e 5	Ainina	»	18 »
Bartolomeo d'Errico	Piedimonte	90 e 7	Maggiorina	»	19 »

Paranza di Aquila (lane nere)

Acquirente	Luogo di provenienza	Quantità di lana acquistata in rubbi e libbre	Qualità della lana	Prezzo di acquisto per ogni rubbio	Data di acquisto
Domenico Rosati	Cerreto	57 e 8		Secondo la voce	9 maggio
		127 e 11		»	20 »
		171 e 19		»	21 »
Antonio Iannarello	»	148 e 12		»	10 »
		66 e 20		»	12 »
Bartolomeo Valente	Cusano	26 e 3		»	10 »
Giuseppe Meula	Piedimonte	34 e 10		»	11 »
		44 e 16		»	12 »
Angelo Delio	Cusano	56 e 9		»	» »
Domenico Gierardo	Cerreto	48 e 13		»	14 »
Marco Mazzacca	S. Lorenzo Maggiore	102 e 6		»	20 »
Fabio Mazzacane	Cerreto	149 e 17		»	» »
Giovanni Ciaurro	»	77 e 9		»	22 »
Nicola Minello	»	466 e 14		»	29 »
		382 e 17		»	1 giugno

Paranza di Sulmona

Acquirente	Luogo di provenienza	Quantità di lana acquistata in rubbi e libbre	Qualità della lana	Prezzo di acquisto per ogni rubbio	Data di acquisto
Pietro Santagata	Cusano	40 e 11	Ainina	Secondo la voce	28 aprile
		34 e 22	»	»	11 maggio
Giuseppe Valente	»	87 e 2	»	»	7 »
		25 e 3	»	»	8 »
Bartolomeo Valente	»	33 e 12	»	»	» »
		26 e 18	»	»	9 »
		34 e 16	»	»	16 »
Paolo Antonio Mannia	S. Cipriano	210 e 14	»	»	10 »
Giacomo Brunelli	Napoli	750 e 24	Maggiorina	»	» »
		310 e 11	»	»	11 »
		502 e 19	»	»	14 »
		87 e 4	»	»	16 »
		253 e 5	»	»	1 giugno
		437 e 16	Ainina	»	8 giugno
Marco Cassella	Cusano	101 e 25	»	»	11 maggio
Giov. Batt. Russo	»	42 e 19	»	»	14 »
Franc. Antonio Santore	»	125 e 21	»	»	» »
Alessandro Caruso	Piedimonte	584 e 22	Maggiorina	»	15 »
		100 e 16	Ainina	»	» »
Matteo Longo	S. Cipriano	49 e 25	»	»	14 »
		24 e 8	»	»	16 »
		86 e 16	»	»	17 »
Francesco Mannia	» »	179 e 9	»	»	14 »
Michele Genovese	» »	120 e 1	»	»	17 »
Giovanni Ciaburro	Cerreto	96 e 3	Nera	»	24 »
Donato Ant. della Calce	Castiglione	34 e 8	Ainina	»	» »
Nicola Manniello	Cerreto	323 e 17	Nera	»	25 »
Annibale Cirone	Piedimonte	76 e 22	Ainina	»	29 »
Francesco Gagliardo	»	126 e 19	Maggiorina	»	1 giugno
		20 e 1	Ainina	»	» »
Vincenzo Vitelli	Cusano	198 e 13	Maggiorina	»	» »

Paranza di Castel di Sangro

Acquirente	Luogo di provenienza	Quantità di lana acquistata in rubbi e libbre	Qualità della lana	Prezzo di acquisto per ogni rubbio	Data di acquisto
Pietro Santagata	Cusano	93 e 13	Ainina	Secondo la voce	3 maggio
Nuntio Riccio	»	28 e 6	»	»	8 »
Andrea Paulillo	»	195 e 4	Maggiorina	»	» »
		30 e 15	Ainina	»	» »
Stefano Tartaglia	Piedimonte	101 e 16	Maggiorina	»	» »
		19 e 18	Ainina	»	» »
Matteo Longo	S. Cipriano	127 e 5	Maggiorina	»	10 »
		28 e 12	Ainina	»	15 »
Marino delle Baronie	» »	31 e 8	»	»	11 »
Franc. Ant. Arduino	» »	70 e 3	»	»	13 »
Giuseppe Meula	Piedimonte	70 e 11	Maggiorina	»	» »
		61 e 22	Ainina	»	18 »
		208 e 25	Maggiorina	»	19 »
		49 e 17	Ainina	»	» »
Ercole d'Agnese	»	101 e 1	Maggiorina	»	16 »
Michele Genueso	S. Cipriano	64	Ainina	»	18 »
Giovanni Longo	» »	29 e 9	»	»	» »
Giulio Antonio Basso	Piedimonte	168 e 4	Maggiorina	»	» »
Dr. Antonio di Tomaso	»	50 e 25	Ainina	»	19 »
		179	Maggiorina	»	» »
Gaetano Vissicchio	Napoli	339 e 12	»	»	20 »
		51 e 13	Ainina	»	» »
Giovanni Pagano	Piedimonte	120	Maggiorina	»	22 »
Giacomo Brunelli	Napoli	89 e 17	Castratina	»	8 giugno
		600 e 15	Maggiorina	»	14 »
		215	Ainina	»	» »

Tav. VIII

Anno 1697
Paranza di Aquila (lane bianche)

Acquirente	Luogo di provenienza	Quantità di lana acquistata in rubbi e libbre	Qualità della lana	Prezzo di acquisto per ogni rubbio	Data di acquisto
Pietro Santagata	Cusano	19 e 2	Ainina	Secondo la voce	13 maggio
		22 e 16	Scarto	»	» »
		35 e 13	Ainina	»	24 »
Gio. Paolo Tiso e Matteo Longo	S. Cipriano	63 e 12	Maggiorina	»	15 »
		42 e 7	Ainina	»	» »
Ercole d'Agnese	Piedimonte	57 e 14	»	»	18 »
Andrea Paolillo	Cusano	30 e 13	»	»	» »
Bartolomeo Valente	»	12 e 5	»	»	» »
Carmine Tammaro	»	29 e 25	»	»	21 »
		31 e 4	»	»	22 »
Francesco Mannia	S. Cipriano	57 e 6	»	»	» »
		21 e 12	»	»	24 »
Bartolomeo d'Errico	Piedimonte	63 e 4	»	»	23 »
Camillo Giov. Attasio	S. Cipriano	19 e 2	»	»	» »
Donato Vannia	» »	12 e 19	»	»	» »
Epifanio Flavio	Piedimonte	32 e 16	Nera	»	25 »
Domenico Rosato	Cerreto	107 e 17	Maggiorina	»	» »
Cesare d'Erigues	Piedimonte	339 e 1	»	»	» »
Giacomo Brunelli	Napoli	343 e 25	»	»	23 »
		758 e 7	»	»	25 »
		557 e 13	»	»	29 »
		108 e 25	»	»	1 giugno
		181 e 20	»	»	10 »
		421 e 20	»	»	12 »
		186 e 9	Nera	»	19 giugno
		183 e 15	Maggiorina	»	» »
		711 e 12	»	»	21 »
		57 e 14	»	»	25 »
		869 e 14	»	»	28 »
		87 e 4	Ainina	»	» »
		272 e 3	Maggiorina	»	3 luglio
		34 e 17	Ainina	»	» »

Paranza di Aquila (lane nere)

Acquirente	Luogo di provenienza	Quantità di lana acquistata in rubbi e libbre	Qualità della lana	Prezzo di acquisto per ogni rubbio	Data di acquisto
Marco Mazzucco	S. Lorenzo Maggiore	108 e 13		Secondo la voce	29 maggio
Antonio Giannarella	Cerreto	45 e 22		»	» »
		86 e 3		»	31 »
		62 e 1		»	1 giugno
		158 e 14		»	3 »
Angelo di Lella	»	51 e 15		»	30 maggio
Pietro Giuliano	»	61 e 1		»	31 »
Antonio Rosato	»	80 e 7		»	1 giugno
		182 e 24		»	3 »
		88 e 7		»	4 »
		93 e 23		»	5 »
Giovanni Ciaurro	»	95 e 15		»	» »
		87 e 15		»	17 »
Francesco Vaccantino	»	31 e 11		»	5 »
		78 e 4		»	8 »
Giov. Pietro Piscitello	»	122 e 6		»	5 »
Oratio Guarino	»	116 e 20		»	3 »
Fabio Mazzacane	»	165 e 13		»	5 »
Nicola Mennillo	»	292 e 5		»	11 »
		49 e 4		»	17 »
Vincenzo Paolella	S. Lorenzo Maggiore	6 e 17		»	25 »

Paranza di Sulmona

Giuseppe Franco	Cusano	77 e 8	Ainina	Secondo la voce	13 maggio
Domenico Crocco	»	82 e 24	»	»	» »
Giuseppe Valente	»	41 e 22	»	»	14 »
		44 e 18	»	»	18 »
Giovanni Paulo Tiso	S. Cipriano	121 e 24	»	»	14 »
Alessandro Caruso	Piedimonte	351 e 5	Maggiorina	»	15 »
		91 e 10	Ainina	»	» »

Acquirente	Luogo di provenienza	Quantità di lana acquistata in rubbi e libbre	Qualità della lana	Prezzo di acquisto per ogni rubbio	Data di acquisto
Carmine Tammaro	Cusano	47 e 2	»	Secondo la voce	» »
Marco Cassella	»	34 e 5	»	»	17 »
Bartolomeo d'Errico	Piedimonte	178 e 12	Maggiorina	»	» »
Giacomo Brunelli	Napoli	403 e 9	»	»	» »
		504 e 13	»	»	22 »
		372 e 23	»	»	24 »
		367 e 2	»	»	3 luglio
Andrea Paolillo	Cusano	25 e 12	Ainina	»	17 maggio
		32 e 12	»	»	18 »
Ercole d'Agnese	Piedimonte	124 e 6	Maggiorina	»	17 »
		306 e 16	»	»	22 »
		60 e 14	Ainina	»	» »
		57 e 19	»	»	23 »
Salone d'Amico	»	44 e 5	Maggiorina	»	18 »
		8 e 25	Ainina	»	» »
Camillo Giannastasio	S. Cipriano	68 e 17	»	»	» »
Francesco Mannia	» »	89 e 25	»	»	20 »
Giulio Antonio del Vasso	Piedimonte	249	Maggiorina	»	» »
Cesare d'Errico	»	241 e 9	»	»	» »
Donato Mannia	S. Cipriano	15 e 4	Ainina	»	» »
		20 e 12	»	»	23 »
Giuseppe di Donato	Cusano	55 e 16	»	»	20 »
Fabio Occhibove	Piedimonte	417 e 1	Maggiorina	»	» »
Matteo Longo	S. Cipriano	198 e 10	Ainina	»	» »
Giuseppe Angrosicchio	Napoli	31 e 20	»	»	» »
Giov. Andrea Fortunato	Cusano	91	»	»	21 »
Angelo Ragucci	Piedimonte	49 e 5	»	»	» »
Domenico Fiorillo	»	146 e 21	Maggiorina	»	22 »
Paolo Antonio Mannia	Alvignano	78	Ainina	»	25 »
Nicola Mennillo	Cerreto	313 e 6	Nera	»	17 giugno
Vincenzo Vitelli	Cusano	168 e 18	Maggiorina	»	20 »
		36 e 20	Ainina	»	» »
Giovanni Rossi	»	40 e 2	Maggiorina	»	» »
		7 e 2	Ainina	»	» »
		20 e 11	Nera	»	» »

Paranza di Castel di Sangro

Acquirente	Luogo di provenienza	Quantità di lana acquistata in rubbi e libbre	Qualità della lana	Prezzo di acquisto per ogni rubbio	Data di acquisto
Giuseppe Frasso	Cusano	60 e 6	Ainina	Secondo la voce	13 maggio
		88 e 24	»	»	19 »
Vincenzo Vitello	»	27 e 12	»	»	13 »
Domenico Civitillo	»	18 e 25	»	»	14 »
Domenico Crocco	»	28	»	»	18 »
Giuseppe Caruso	Piedimonte	104 e 8	Maggiorina	»	» »
		75 e 6	»	»	22 »
		9 e 10	Ainina	»	» »
Carmine Tammaro	Cusano	58 e 23	»	»	19 »
Giovanni Paolo Tiso	S. Cipriano	22 e 11	»	»	» »
Matteo Longo	» »	130 e 8	»	»	» »
		28	»	»	22 »
Giuseppe Mevola	Piedimonte	160 e 6	Maggiorina	»	19 »
		112 e 20	»	»	21 »
		20 e 16	Ainina	»	» »
Giulio Antonio Vascio	»	106 e 14	Maggiorina	»	» »
		19 e 21	Ainina	»	» »
Giacomo Bruneli	Napoli	2589 e 18	Maggiorina	»	» »
		750 e 4	»	»	22 »
		504	»	»	23 »
Gennaro Longo	S. Cipriano	45 e 3	Ainina	»	22 »
Fabio Occibovi	Piedimonte	68 e 4	»	»	» »
		14 e 23	»	»	23 »
Donato Mannia	S. Cipriano	59 e 9	»	»	» »
Alessandro Caruso	Piedimonte	12 e 17	»	»	» »
Giuseppe Aurisicco	Napoli	120 e 16	»	»	» »
		26 e 6	»	»	24 »

Tav. IX

Anno 1698
Paranza di Aquila (lane bianche)

Acquirente	Luogo di provenienza	Quantità di lana acquistata in rubbi e libbre	Qualità della lana	Prezzo di acquisto per ogni rubbio	Data di acquisto
Matteo Longo	S. Cipriano	34 e 7	Ainina	Secondo la voce	14 maggio
		3 e 9	»	»	15 »
Casarello	Piedimonte	119 e 19	Maggiorina	»	» »
Giuseppe Caruso	»	172	»	»	21 »
Ercole d'Agnese	»	192 e 14	»	»	22 »
Alessandro Caruso	»	161 e 15	»	»	» »
Carmine Tammaro	Cusano	16 e 7	Ainina	»	» »
Domenico Rosato	Cerreto	103 e 19	Maggiorina	»	31 »
Antonio Rosato	Piedimonte	70 e 1	Nera	»	1 giugno

Paranza di Aquila (lane nere)

Fabio Mazzacane	Cerreto	144		Secondo la voce	21 maggio
Giov. Batt. Ciaurro	»	126 e 6		»	» »
		39 e 10		»	22 »
		96 e 17		»	24 »
Antonio Giannarella	»	206 e 23		»	21 »
		50		»	22 »
		77 e 2		»	26 »
Marello d'Angelis	Piedimonte	51 e 9		»	22 »
Nicola Minillo	Cerreto	50 e 1		»	21 »
		201 e 24		»	22 »
Angelo di Lilla	»	62 e 6		»	» »
Antonio Rosati	»	158 e 9		»	24 »
		46		»	22 giugno
Giovanni Iacobello	»	228 e 24		»	26 maggio
Bartolomeo Vitello	»	42 e 15		»	» »
Domenico Izzi	»	165 e 11		»	30 »
Andrea Iovele	Napoli	14 e 13	Ainina	»	16 maggio
Carmine Tammaro	Cusano	17 e 7	»	»	» »
Francesco Mannia	S. Cipriano	151 e 9	»	»	» »
Domenico Giannattasio	» »	18 e 24	»	»	» »

Paranza di Sulmona

Acquirente	Luogo di provenienza	Quantità di lana acquistata in rubbi e libbre	Qualità della lana	Prezzo di acquisto per ogni rubbio	Data di acquisto
Paolo Antonio Mannia	» »	21 e 6	»	Secondo la voce	» »
Giuseppe Meula	Piedimonte	188 e 1	Maggiorina	»	» »
Franc. Antonio Salvatore	»	135 e 23	»	»	» »
Hercole d'Agnese	»	154 e 7	»	»	» »
Giuseppe Carpuso	»	91 e 12	»	»	17 »
		325 e 20	»	»	20 »
		9 e 8	Ainina	»	» »
Matteo Longo	S. Cipriano	3 e 2	»	»	21 »
Nicola Mennillo	Cerreto	176 e 10	Nera	»	» »
		246 e 10	»	»	30 »
		97 e 22	Ainina	»	» »
Alessandro Caruso	Piedimonte	325 e 20	Maggiorina	»	21 »
		9 e 8	Ainina	»	» »
Francesco Ant. Arduino	S. Cipriano	28 e 24	»	»	23 »
Ottorre Palermo	Arpino	93 e 3	Maggiorina	»	26 »

Paranza di Castel di Sangro

Giov. Paolo Sica	S. Cipriano	16 e 4	Ainina	Secondo la voce	13 maggio
» » Tiso	» »	30 e 14	»	»	» »
Giovanni Longo	» »	17 e 23	»	»	14 »
Alessandro Caruso	Piedimonte	190 e 5	Maggiorina	»	» »
		46 e 10	»	»	15 »
Carmine Tammaro	Cusano	28 e 23	Ainina	»	14 »
Albentio Meccola	Piedimonte	127 e 5	Maggiorina	»	» »
Giovanni Anastasio	S. Cipriano	8 e 11	Ainina	»	15 »
Antonio di Tomaso	Piedimonte	103 e 18	Maggiorina	»	» »
		8 e 11	Ainina	»	» »
Ottorre Palermo	Arpino	211	Maggiorina	»	16 »
Carlo Amato	S. Cipriano	13 e 25	Ainina	»	» »
Franc. Ant. di Salvatore	Piedimonte	171 e 14	Maggiorina	»	21 »
Giov. Batt. Montanaro	»	248 e 13	»	»	» »
		7 e 7	Ainina	»	» »
Franc. Ant. Arduino	Alvignano (?)	6 e 14	»	»	23 »
Domenico Rosato	Cerreto	80 e 12	Maggiorina	»	28 »

Tav. X

Anno 1699
Paranza di Aquila (lane bianche)

Acquirente	Luogo di provenienza	Quantità di lana acquistata in rubbi e libbre	Qualità della lana	Prezzo di acquisto per ogni rubbio	Data di acquisto
Nicola Rauccio	Piedimonte	154 e 2	Maggiorina	Secondo la voce	8 maggio
		106 e 6	»	»	21 »
		23 e 6	Ainina	»	» »
Paolo Antonio Mandia	S. Cipriano	21 e 16	»	»	13 »
		61 e 17	»	»	20 »
Fabio Occhioboni	Piedimonte	67 e 19	Maggiorina	»	13 »
		102 e 18	»	»	14 »
		25 e 10	Ainina	»	» »
Cesare d'Errigo	»	105 e 16	Maggiorina	»	15 »
		16 e 1	Ainina	»	» »
		132 e 1	Maggiorina	»	20 »
		30 e 4	Ainina	»	» »
Gioseppe Genovese e comp.	Castiglione	77 e 12	»	»	17 »
Carmine Tamaro	Cusano	51 e 18	»	»	18 »
		13 e 24	Scarto	»	» »
		4 e 20	Sboglia	»	» »
Lorenzo Palmieri	Piedimonte	79	Ainina	»	18 »
Alessandro Caruso	»	51 e 10	»	»	» »
		14 e 20	Scarto	»	» »
Giov. Paolo Tiso	S. Cipriano	52 e 12	Ainina	»	19 »
Giuseppe Frasso	Cusano	28 e 18	»	»	» »
Giuseppe Carcusso	Piedimonte	59 e 3	»	»	» »
		129 e 2	Maggiorina	»	» »
		107 e 13	»	»	21 »
Costantino d'Ambrosio	»	65 e 6	»	»	20 »
		202 e 9	»	»	25 »
Gouseppe Aurischio	Napoli	17 e 17	Ainina	»	21 »

Paranza di Aquila (lane nere)

Acquirente	Luogo di provenienza	Quantità di lana acquistata in rubbi e libbre	Qualità della lana	Prezzo di acquisto per ogni rubbio	Data di acquisto
Giovanni Iacobelli	Cerreto	39 e 11		Secondo la voce	15 maggio
		111 e 5		»	16 »
		222 e 1		»	27 »
Agostino Giannarelli	»	66		»	15 »
		83 e 9		»	17 »
		96 e 20		»	20 »
		95 e 23		»	29 giugno
Giov. Batt. Ciavurro	»	23 e 10		»	16 maggio
		68 e 5		»	18 »
Fabio Mazzacani	»	66 e 23		»	» »
		194 e 9		»	20 »
Bartolomeo Vitelli	Cusano	241 e 9		»	18 »
		38 e 12		»	20 »
Clemente Honoratello	Piedimonte	80 e 4		»	18 »
Laurenzo Palmeri	»	113 e 14		»	» »
Fabio Marra	Cerreto	204 e 17		»	20 »
Nicola Mandillo	»	322 e 10		»	21 »
		252 e 22		»	27 »
		94 e 23		»	2 giugno
Antonio Rosato	»	141 e 10		»	22 maggio
		264 e 16		»	27 »
		129 e 10		»	29 »
Angelo Giannarelli	»	126 e 8		»	27 »
Epifanio Claveri	»	42 e 25		»	» »
		270 e 25		»	29 »
Francesco d'Avantini	»	112 e 22		»	27 »
Giov. Batt. Gitis	»	352 e 15		»	2 giugno
		48 e 21		»	3 »

Paranza di Sulmona

Acquirente	Luogo di provenienza	Quantità di stata in rubbi e libbre lana acqui-	Qualità della lana	Prezzo di acquisto per ogni rubbio	Data di acquisto
Tommaso Mannia	S. Cipriano	77 e 19	Ainina	Secondo la voce	12 maggio
Alessandro Caruso	Piedimonte	178 e 15	Maggiorina	»	13 »
		25 e 22	»	»	19 »
		357 e 16	»	»	21 »
		50 e 3	Ainina	»	» »
Giov. Paolo Tiso	S. Cipriano	184 e 7	»	»	14 »
Costantino d'Ambrosio	Piedimonte	590 e 21	Maggiorina	»	» »
		244 e 19	Nera	»	25 »
		80 e 11	Maggiorina	»	» »
		14 e 12	Nera	»	26 »
Matteo Luongo	S. Cipriano	57 e 22	Ainina	»	14 »
		156 e 2	»	»	19 »
Bartolomeo Valente	Cusano	64 e 3	»	»	» »
Giulio Ciccarelli	Piedimonte	182 e 8	Maggiorina	»	» »
Domenico Giannatasio	S. Cipriano	41 e 14	Ainina	»	» »
Fabio Occibove	Piedimonte	42 e 7	»	»	» »
Giov. Batt. Olandini	Napoli	225 e 17	Maggiorina	»	» »
	Piedimonte	9 e 25	Ainina	»	20 »
Aurelio Prece	Cusano	34 e 9	»	»	» »
Albentio Meole	Piedimonte	71 e 23	Maggiorina	»	» »
		10 e 20	Ainina	»	» »
		42 e 8	»	»	21 »
Domenico Fiorillo	»	133 e 9	Maggiorina	»	22 »
		12 e 8	Ainina	»	» »
Carmine Tammaro	Cusano	11 e 23	»	»	23 »
Pompeo Mannia	S. Cipriano	41 e 15	»	»	» »
Paolo Antonio Mannia	S. Cipriano	36	»	»	» »
Giovanni Pagani	Piedimonte	115 e 11	Maggiorina	»	16 giugno
		25 e 3	Ainina	»	» »
		129 e 15	Maggiorina	»	17 »
		17	Ainina	»	» »

Paranza di Castel di Sangro

Acquirente	Luogo di provenienza	Quantità di lana acquistata in rubbi e libbre	Qualità della lana	Prezzo di acquisto per ogni rubbio	Data di acquisto
Tommaso Mannia	S. Cipriano	55 e 25	Ainina	Secondo la voce	8 maggio
		22 e 2	»	»	25 »
Giuseppe Meula	Piedimonte	218 e 3	Maggiorina	»	13 »
Angelo Ravuccio	»	701 e 12	»	»	14 »
		75 e 10	Ainina	»	» »
		104 e 7	Maggiorina	»	15 »
Giuseppe Frasso	Cusano	69 e 13	Ainina	»	14 »
Giuseppe Caruso	Piedimonte	158 e 2	Maggiorina	»	15 »
		19 e 18	Ainina	»	» »
Giuseppe Aurisicco	Napoli	175 e 2	»	»	16 »
Donato Franco	Cusano	40 e 19	»	»	15 »
Andrea Fortunato	S. Cipriano	38 e 12	»	»	18 »
Matteo Palumbo	Piedimonte	8 e 24	»	»	» »
Giuseppe Valente	Cusano	55 e 16	»	»	19 »
Gennaro Longo	»	23	»	»	» »
		51 e 4	»	»	25 »
Oviddio Grosso	Piedimonte	46 e 20	»	»	19 »
Donato Mannia	S. Cipriano	27 e 2	»	»	20 »
Giovanni Pagano	Piedimonte	109 e 19	Maggiorina	»	21 »
		10	Ainina	»	» »
Giulio Antonio Basso	»	89 e 19	Maggiorina	»	7 giugno
		9	Ainina	»	» »

MAURO MANIERI A MANDURIA *

A Nicola Vacca

1. - Il palazzo degli Imperiali; 2. - Interrogativi sulle Servite; 3. - La statua di S. Nicola da Tolentino in S. Maria degli Agostiniani; 4. - L'incisione del prospetto del Seminario di Brindisi nella biblioteca « Marco Gatti »; Appendice di documenti.

1. — Le fonti non rivelano ed io ignoro per quali ragioni don Michele Imperiali *senior*, principe di Francavilla Fontana, marchese di Oria e signore di altri feudi in Terra d'Otranto e fuori del Regno [1], decidendo, qualche anno prima del 1717, di far sorgere sull'area dell'antico castello di Casalnuovo, come fino al 1789 si chiamò Manduria, il suo palazzo marchionale, s'indusse a commetterne la fabbrica al leccese Mauro Manieri (1687-1744) [2], cui avrebbe poscia affidato l'ampliamento ed il restauro del palazzo di Francavilla Fontana (1720-1727) [3].

(*) Testo della relazione presentata alla « Tavola rotonda sul Barocco a Manduria », tenuta in quella città nel salone di rappresentanza del Comune il 15 novembre 1969.

[1] Su di lui cfr. B. CROCE, *Il palazzo Cellamare a Chiaia e il principe di Francavilla*, in *Aneddoti di varia letteratura*, Bari 1953, vol. II, pp. 392-3; ID., *Prepotenze e delitti baronali a Napoli nel tempo austriaco*, nello stesso volume di *Aneddoti*, pp. 288-98; P. PALUMBO, *Storia di Francavilla Fontana*, Noci 1901, vol. I, pp. 168-98; ID., *Michele Imperiali, ultimo principe di Francavilla*, in « Rivista Storica Salentina », X, 1916, pp. 71-4; N. ARGENTINA, *Don Michele Imperiali principe di Francavilla*, in « Rivista Storica Salentina », I, 1903, pp. 416-34; L. TARENTINI, *Cenni storici su Manduria antica, Casalnuovo, Manduria restituita*, Taranto 1901, pp. 164-8, pp. 177-8; P. COCO, *La città di Francavilla Fontana nella luce della storia*, Taranto 1941, p. 90; G. B. ARNÒ, *Manduria e manduriani*, Oria 1954, p. 44; F. ARGENTINA, *L'onomastica stradale di Francavilla Fontana*, Bari 1954, pp. 49-50 e ID., *La città natia (Francavilla Fontana)*, Fasano 1970, p. 154.

[2] Su *La vita e le opere di Mauro Manieri* è di prossima pubblicazione negli « Atti del Congresso Internazionale sul Barocco », tenuto in Lecce il settembre 1969 a cura del Centro di Studi Salentini, la mia relazione a quel congresso presentata. V. LIACI, *Opera di un architetto leccese il palazzo Imperiali di Manduria*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », LXX, 1957, n. 87, 28 marzo, p. 10. Cfr. Appendice, doc. I; P. F. PALUMBO, *Mauro Manieri e le sue fabbriche*, in « Studi Salentini », IIII, 1958, 5-6, pp. 207-8; *Manduria. Breve guida storico-artistica*, Manduria 1968, pp. 39-41.

[3] R. POSO-M. F. URSO, *Documenti sull'architettura salentina*, estr. da « Annali dell'Università degli Studi di Lecce. Facoltà di Lettere e Filosofia e di Ma-

Si può, tuttavia, congetturare che al principe « vago d'arti e di scienze » [4] l'artista leccese, se pure non fu presentato da quel Tommaso Manieri, religioso domenicano, che il 1709 aveva disegnato la pianta del cappellone del Sacramento nella Collegiata mandurina [5], dovette essere noto

---

gistero », vol. III (1965-66 e 1966-67), pp. 449-51, sulla scorta di un frammento di lettera del 16 agosto 1722 inviata da Francavilla Fontana al Manieri edito dal LIACI, *art. cit.*, scrivono che i lavori alla residenza francavillese dell'Imperiali (iniziati il 1701, « su disegno venuto da Roma » e durati fino al 1730. PALUMBO, I, p. 185; ARGENTINA, p. 428) dovettero essere affidati al Manieri, che ne avrebbe diretto la realizzazione. Le autrici congetturano che il disegno dei miglioramenti e dei restauri del palazzo di Francavilla, di cui una sincrona fonte — l'« Inventarium seu adnotatio bonorum » del 1736 da esse parzialmente edito — rivela la consistenza e la natura, poté essere fornito dall'architetto di origine romana Filippo Barigioni (1696-1753), pur avendo individuato nella fabbrica francavillese peculiari elementi dello stile del Manieri. Ma non è da trascurare, in difetto di altre fonti, la notizia riferita da B. DE DOMINICI, *Vite dei pittori, scultori ed architetti napoletani*, Napoli 1846, t. IV, pp. 523-4, secondo il quale Ferdinando Sanfelice avrebbe disegnato per Michele III Imperiali una magnifica scala (forse l'attuale, ché il documento del 1736 accenna a miglioramenti fatti alla « scala di pietra viva ») per il palazzo di Francavilla, « avendone fatto fare un modello di legno, acciò i maestri di tal luogo la potessero mettere in opera ». Sul palazzo Imperiali di Francavilla cfr. C. DE GIORGI, *La Provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio*, Lecce 1882, vol. I, pp. 291-92 e ID., in *Illustrazione dei principali monumenti di Terra d'Otranto*, Lecce 1889, pp. 80-1; PALUMBO, I, pp. 185-6; COCO, pp. 91-3; F. ARGENTINA, *L'onomastica* etc., pp. 33-4; ID., *La città natia*, pp. 143-56. Ancorati a perplessità, che invero non appaiono insuperabili, sono M. CALVESI-M. MANIERI-ELIA, *Architettura barocca a Lecce e in terra di Puglia*, Milano-Roma i quali, se non ritengono possibile « una attribuzione di paternità » (p. 76) di Mauro Manieri al palazzo marchionale di Manduria pel quale avanzano, con riserve, un'attribuzione al Vanvitelli (p. 77 e p. 111, n. 14) riecheggiata da A. PRANDI, *In Terra di Taranto*, Milano-Roma 1970, p. 221) e ai lavori di restauro al palazzo principesco di Francavilla (p. 76), propongono un'« ipotesi », in verità assai opinabile, « della non estraneità del Mauro Manieri alla sistemazione nel 1716, della facciata dei SS. Niccolò e Cataldo » di Lecce (p. 77).

[4] A. LOPICCOLI, *Compendio storico della città di Manduria*, ms. proveniente dal lascito di Michele Greco alla Biblioteca Comunale « Marco Gatti » di Manduria, fol. 461; PALUMBO, I, p. 196.

[5] ARCHIVIO DELLA CHIESA COLLEGIATA DI MANDURIA, *Libri d'introiti e di esiti della Venerabile Arciconfraternita del SS. Sacramento*, vol. II, fol. 4r. « In primis, per una pesa di formaggio regalata al P. Manieri Domenicano [che] fece la pianta dello Cappellone, comprato da D. Stefano Marrazza, atto in rame, 2,05 »; L. TARENTINI, *Manduria sacra*, Manduria 1899, p. 113; ARNÒ, p. 33.

Un verbale di deliberazione decurionale dell'Università di Tricase del 12 settembre 1736 rivela che il padre domenicano Tommaso Manieri da Lecce aveva fornito un disegno relativo all'allargamento del soffitto della chiesa matrice di Tricase e che i lavori, condotti su quel disegno, minacciavano di crollo la chiesa, onde era stato chiamato a consulto Mauro Manieri, il quale « disse che [la chiesa] ne restava col detto disegno fatto dal detto padre Manieri nè allargata nè abbellita ».

L'autorità di quel giudizio indusse i padri coscritti tricasini a sospendere i lavori della fabbrica che, demolita, fu ricostruita di pianta il 1770 e completata il 1781. A. RAELI, *Note di storia locale. La Chiesa matrice di Tricase*, in « Il Tallone d'Italia », II, 1923, n. 26, 8 luglio, pp. 1-2.

La matrice di Tricase è documentata opera dell'architetto copertinese Adriano Preite. V. BOCCADAMO, *Diso. Ricerche storiche*, Molfetta 1966, p. 125. Il Preite fu anche l'architetto del palazzo del Seminario di Gallipoli, della principale chiesa di Sternatia, della chiesa di S. Giuseppe in Copertino e di altre fabbriche.

TARANTO. *Cattedrale*. Prospetto (att. a M. Manieri).

per la nobiltà della condizione [6], il prestigio della cultura letteraria [7], l'appartenenza all'Arcadia e a più accademie leccesi [8] e per quel dignitoso prospetto del Duomo di Taranto (1713) che, al Manieri di recente rivendicato [9], è comunemente ritenuto l'opera prima dell'artista.

La scelta dell'architetto è non occulto indice della cultura e del gusto del committente. Nel nostro caso, don Michele, « grande in tutto » [10], alieno dal fasto decorativo di osservanza tradizionale che trionfava nelle fabbriche religiose e civili di Terra d'Otranto, non si rivolse ad un artista di educazione locale come Giuseppe Cino (1635-1722) che, discepolo di Giuseppe Zimbalo (1620-1710), dopo la morte di quello, ne aveva raccolto la prestigiosa eredità e si era affermato come architetto e scultore fervidamente operoso, oltre che in Lecce e dintorni, anche in Brindisi e in Mesagne [11], ma volle ai suoi servigi un dottore *in utroque iure*, chierico,

---

6 Angelo, dottor fisico neretino, padre dell'architetto, s'era fatto aggregare al patriziato leccese e in Lecce era lettore pubblico di filosofia e professore di belle lettere. F. A. PICCINNI, *Ragguaglio di tutte le famiglie nobili, e casate civili e delli di loro parentati che tengono e dove discendono, che presentemente esistono in Lecce fino a questo anno 1759*, ms. n. 77 della Biblioteca provinciale « Nicola Bernardini » di Lecce, foll. 53-4; A. FOSCARINI, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, Lecce 1927, p. 192; LIACI, *art. cit.*; L. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, ed. a c. di N. Vacca, Lecce 1964, pp. 383-4. Il 1710, il ventitreenne Mauro, già *utriusque iuris doctor*, contraeva matrimonio con un'aristocratica neritina, Antonia de Pandis, ed il rito era celebrato in Nardò nella cappella dell'Angelo custode dal dotto vescovo Antonio Sanfelice, fratello dell'architetto Ferdinando. ARCHIVIO PARROCCHIALE DEL DUOMO DI NARDÒ, *Acta matrimonialia*, lib. III, a. 1710, fol. inn. Sul vescovo Sanfelice cfr. B. CANTERA, *Gli uomini illustri di casa Sanfelice specialmente ecclesiastici*, Napoli 1885, pp. 21-2.

7 Componimenti in versi latini del Manieri sono in D. DE ANGELIS, *Lettera al marchese Gio. Giuseppe Orsi*, stampata avanti l'*Apologia Paradossica* di J. A. FERRARI, Lecce 1707, pp. 6-7; F. D'ELIA-CAZZATO, *Della vita del Venerabile Padre Bernardino Realino della Compagnia di Giesù*, Lecce 1718, p. 12; *Pompa accademica celebrata nel dì primo di ottobre, natale dell'augustissimo imperatore Carlo VI re di Spagna*, Lecce 1721, p. 56; G. B. LEZZI, *Memorie dei letterati salentini*, ms. D/5 in Biblioteca Arcivescovile « Annibale de Leo » di Brindisi, fol. 536.

8 Il Manieri, oltre che all'Accademia dei Trasformati (*Leggi dell'Accademia de' Trasformati di Lecce* etc., Lecce 1708, p. 27), appartenne all'altro sodalizio culturale leccese degli Spioni, di cui il 1723 fu censore. D'ELIA-CAZZATO, p. 12; DE SIMONE, p. 385. Col nome di Liralbo il Manieri fu ascritto alla colonia leccese dell'Arcadia. *Pompa Accademica*, p. 56.

9 M. CALVESI-M. MANIERI-ELIA, *Personalità e strutture caratterizzanti il Barocco leccese*, Roma 1966, pp. 167-8; IDD., *Architettura barocca a Lecce e in terra di Puglia*, Milano-Roma, 1970, pp. 77; A. PRANDI, *In Terra di Taranto*, Milano-Roma 1970, p. 18; G. JACOVELLI, *Barocco tarantino*, in (*Catalogo della*) *Mostra fotografica del Barocco Salentino*, Genova 1970, p. 7; ID., *Scheda per la facciata della chiesa di S. Cataldo*, ibidem, p. 9. Committente della nuova facciata della Cattedrale fu l'arcivescovo tarentino Giambattista Stella da Modugno sul quale cfr. M. GARRUBA, *Serie critica de' Sacri Pastori Baresi*, Bari 1844, pp. 844-9; D. L. DE VINCENTIIS, *Storia di Taranto*, Taranto 1878, vol. III, pp. 144-5; P. COCO, *L'Archidiocesi di Taranto nella luce della sua storia*, Taranto 1937, pp. 50-1; M. MILANO, *Modugno. Memorie storiche*, Bari 1970, pp. 262-9.

10 TARENTINI, *Cenni storici* etc., p. 164; PALUMBO, I, p. 170, pp. 196-8.

11 Documentate opere del Cino sono in Lecce: il palazzo del Seminario (1694-1709), la chiesa del Carmine (1711-1717) e la non più esistente, prima chiesa delle Alcantarine (1703). Fabbriche a lui attribuite sono, pure in Lecce, le chiese di S. Chiara (1687) e dei SS. Nicolò e Cataldo (1716), il secondo piano del con-

aristocratico ed accademico, qual'era il Manieri, che la cultura nozionistica dell'architettura [12] aveva irrobustito viaggiando a Napoli e a Roma dove, secondo provano alcuni suoi appunti autografi rinvenuti dal Liaci, s'era applicato allo studio di fabbriche religiose e civili, tra le « quali la chiesa di Propaganda Fide, il cortile dei PP. di S. Filippo, S. Maria in Vallicella, il palazzo Pamphili, il palazzo del principe d. Livio [Odescalchi] » [13].

Sull'area del demolito castello medievale, il 1717 fu, dunque, iniziata di pianta la fabbrica del palazzo [14]. Quella data, insieme col nome del committente (*Michael Imperialis. A. D. MDCCXVII*), è incisa sulla porta della gran sala (m. 28 per m. 14), il cui soffitto rovinò durante il terremoto del 1743 [15]. Al 1719 risale, invece, l'inizio dei lavori del prospetto dell'edificio [16] che, tre anni dopo, interessavano le finestre dell'ultimo piano, secondo è documentato dalla lettera che il 9 febbraio 1722 da Casalnuovo inviò al Manieri un don Gioacchino, amministratore dell'Imperiali [17]. Poco prima del 1736 o quello stesso anno, avevano avuto inizio i lavori della galleria [18].

Indotto dalla disponibilità dell'ampia area da occupare con la fabbrica, suggestionato dal respiro del largo di Porta Grande a quella an-

---

vento dei Celestini (1689-1695) e la porta di *Rusce* (1703), nonché la parrocchiale di S. Pietro in Lama (1715). M. PAONE, *Fabbriche salentine del Settecento,* estr. da « Studi Salentini », VIII, 1963, 16, pp. 327-34; ID., *Influenze borrominiane nell'architettura barocca salentina,* estr. da « Studi Salentini », XI, 1966, 23, p. 241-3; N. VACCA-G. BORRELLO, *Lecce. S. Croce,* in *Tesori dell'Arte cristiana,* Bologna 1968, vol. IV, pp. 85-112. Al Cino assegna le mesagnesi chiese di S. Anna e dell'Annunciata il VACCA, *Baldassarre Papadia e l'inedito suo viaggio del 1791 nell'Alto Salento,* estr. da « Archivio Storico Pugliese », XXII, 1969, 1-4, p. 36, n. 16. Il Cino fu anche scultore. Suo è lo splendido altare in pietra locale, firmato e datato (1705), del Rosario nella chiesa parrocchiale di Martignano presso Lecce. DE GIORGI, *La Provincia di Lecce* etc., vol. II, p. 370. Del Cino sono ancora alcuni pannelli del ligneo coro della Cattedrale di Brindisi, secondo ha documentato R. JURLARO, *Il coro della Cattedrale di Brindisi,* Fasano 1969, n. 23, n. 44, pp. 56-8, figg. 65-8.

[12] R. JURLARO, *Di alcuni architetti salentini e loro opere inedite,* estr. da « Archivio Storico Pugliese », XX, 1967, 1-4, p. 7.

[13] LIACI, *art. cit.*; PAONE, *Influenze* etc., pp. 240-41.

[14] LOPICCOLI, fol. 461 « ... il generoso principe Michele III [Imperiali] con ispontanea larghezza di cuore dispose che, sotto la direzione di valenti ingegnieri, su le rovine del vetusto, si edificasse, come si edificò con bene intese forme architettoniche, l'odierno casello o magnifico palagio, il cui prospetto guarda la piazza maggiore ad occidente; opera veramente signorile, che rimase disgraziatamente incompiuta dal lato che accenna ad oriente ». Errano, quanto alla data di erezione del palazzo, DE GIORGI, *La Provincia di Lecce* etc., I, p. 113, TARENTINI, *Cenni storici* etc., p. 165 e PRANDI, p. 168, che riferiscono il 1719 e ARNÒ, p. 60, che indica il 1710 come l'anno riferito nell'epigrafe.

[15] TARENTINI, *Manduria* etc., p. 274; ID., *Cenni storici* etc., p. 175. Incidentalmente osservo che il salone del palazzo Imperiali di Manduria è più grande di quello del palazzo Caracciolo di Martina Franca (m. 23,50 per m. 9,40), che pure è « uno dei più vasti che esistano in Terra d'Otranto ». DE GIORGI, *La Provincia di Lecce* etc., I, p. 197.

[16] Appendice, Doc. I; B. DA LAMA, *Cronica de' Minori Osservanti Riformati della Provincia di S. Nicolò,* Lecce 1724, parte II, p. 67.

[17] Appendice, Doc. I.

[18] Appendice, Doc. II.

MANDURIA. *Palazzo Imperiali*. Prospetto verso la piazza (Doc. a M. Manieri).

tistante e certamente sollecitato dal committente a concepire una dimora che s'imponesse, non per grazia pittoresca degli ornati né per sfarzo di artificiose invenzioni, ma per sola nobiltà di architettura, e riuscisse edificio maestoso e severo, il Manieri si studiò di ricercare, di raggiungere e d'imprimere alle proporzioni dell'edificio un effetto di solenne monumentalità, inserendo la fabbrica, alla maniera cinquecentesca, in fondo al gran largo ed in quello isolandolo come un blocco egemonico, dal profilo netto e tagliente, quasi ad esigere il primato e ad imporre il rispetto da parte degli altri edifici e ad accentuarne, nella solennità degli emblematici volumi, la potenza del committente principe-marchese.

Manca, a differenza di altre città e luoghi di Puglia, una pianta prospettica o scenografica, come una volta si diceva, della Casalnuovo degli ultimi del Seicento, ché il nostro centro non ebbe la sua « veduta » ne *Il Regno di Napoli in prospettiva* dell'abate Pacichelli (edito, postumo, a Napoli il 1703) e non è lacuna di lieve conto, ché, perciò, non è dato d'individuare quali rapporti spaziali corsero tra la fabbrica, il tessuto della « terra » medievale, al quale il palazzo, con illuministica disinvoltura, gira le spalle, e l'ambiente urbano del nuovo borgo nel quale l'Imperiali fece tracciare due strade [19].

Può, tuttavia, affermarsi che, mentre la fabbrica cresceva e s'allargava nello spiazzo di Porta Grande ad essa antistante mancavano le case che ora si allineano sugli altri due lati della triangolare piazza Garibaldi, ché ancora non erano sorte la casa e la chiesa degli Scolopi (1741-1745) e s'incontravano, lungo la via che lega la piazza alla porta di S. Angelo, le chiese di S. Leonardo e di S. Maria degli Agostiniani [20].

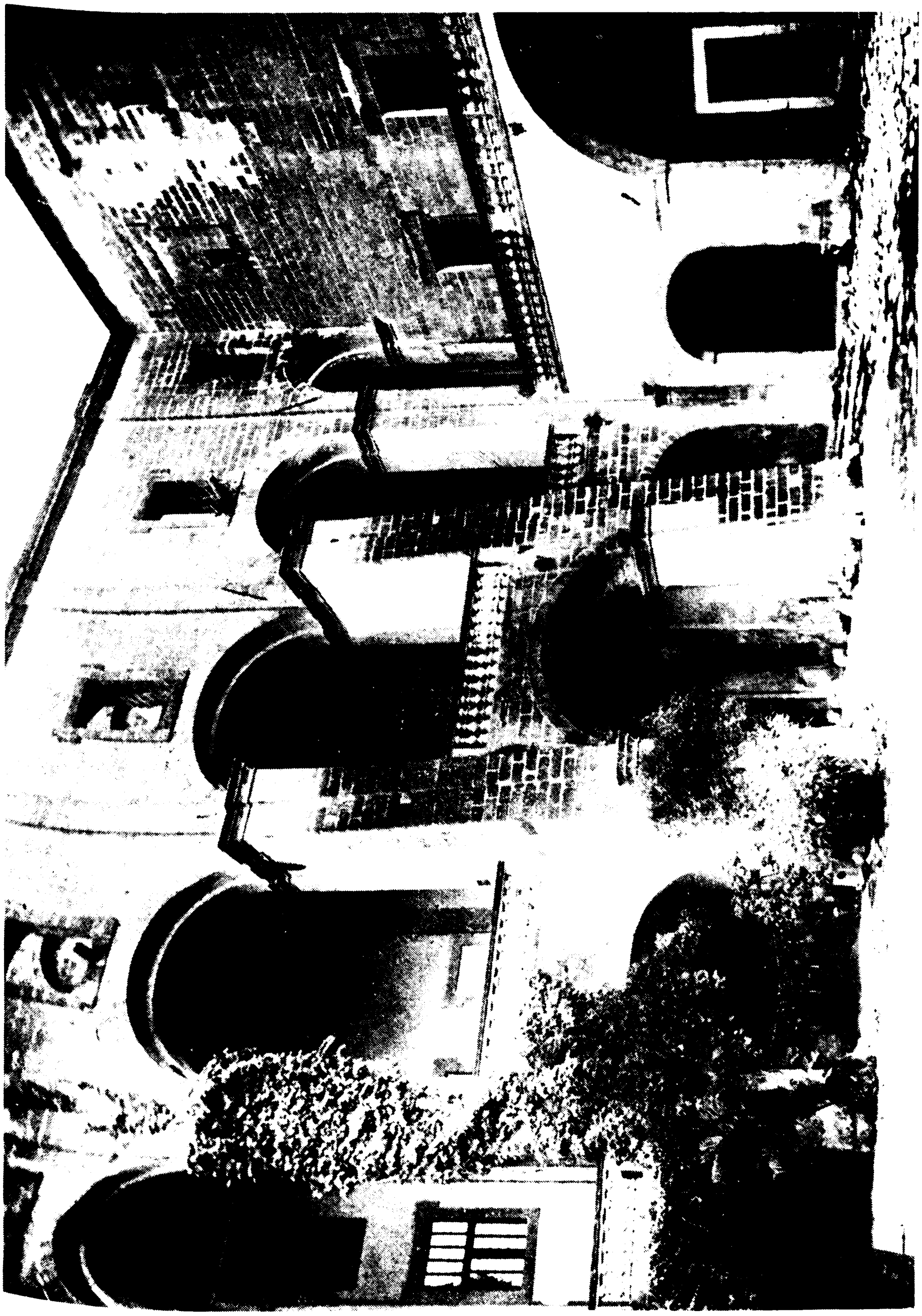
Ma, da quel fiero protagonista della vicenda architettonica di Manduria che è, il palazzo, pur incompiuto nell'angolo sud-ovest, pare non dolersi molto dei suoi membri non nati e, recitando non sommessamente la sua parte, affida, grave ed austero come una fabbrica militare (m. 59 di fronte; m. 60 di lato e m. 21,50 di altezza) [21], il suo valore di massa ed il decoro delle strutture al rigore di una geometrica misura ed alla garbata discrezione di un commento decorativo in sordina, consegnato, oltre che agli effetti luministici e cromatici di un carparo color della corniola accuratamente lavorato « a pietra vista », all'elegante esecuzione di episodi di finissimo risalto, come la lunga ed incisiva arcata dell'aggettante portone, cui cede il passo una coppia di colonne doriche a fusto liscio, i cartigli araldici suggellati agli spigoli del piano nobile della fabbrica ed al sommo dell'arco incorniciato da due volute gentilmente piegate a ricciolo, secondo un ritmo presente, oltre che nel secondo ordine del S. Cataldo di Taranto, anche nel portone del Seminario di Brindisi (1720), le piatte

---

19 TARENTINI, *Cenni storici* etc., p. 165. Del 1940 è la planimetria del centro urbano di Manduria allegata alla II edizione di *Manduria e Manduriani* dell'ARNÒ ed è quella l'unica pianta a stampa che conosco.

20 TARENTINI, *Manduria* etc., p. 235; ID., *Cenni storici* etc., pp. 158-9; ARNÒ, pp. 54-5.

21 C. G(IANNELLI), *Scheda per il palazzo Imperiali di Manduria*, con nota bibliografica, in (*Catalogo della*) *Mostra fotografica del Barocco salentino*, Lecce 1969, s. p. (Genova 1970, pp. 11-2).



MANDURIA. *Palazzo Imperiali.* Prospetto verso il cortile (Doc. a M. Manieri). *(foto G. Guido)*

sagome dei balconi e delle finestre riquadrate agli spigoli superiori e, finalmente, l'affabile grazia chiaroscurale della ringhiera inginocchiata, posata, come un monile sul lungo balcone, per rendere amabile l'affaccio e far gradevole la veduta del maestoso edificio.

Ideato dall'Imperiali che amava tener corte, come residenza di villeggiatura a specchio della linda e ferace campagna mandurina e dimora per gli ospiti invitati alle frequenti cacce al cinghiale e al cervo che si facevano nei vicini boschi di Arneo e nelle foreste di Scalone, nei pantani, nei macchioni e nei tenimenti di Massafra [22], il palazzo, passato alla morte del primo suo padrone (1738), al nipote di quello, Michele *iunior,* ultimo del nome e del ramo di Francavilla [23], fu devoluto per decreto della R. Camera, allorché l'Imperiali morì senza figli, il 1782, al Fisco che lo alienò per quattromila ducati ai Filotico, che, ancor oggi, ne possiedono il quarto nobile e l'appartamento superiore [24].

Quali sarebbero state le vedute in prospettiva ed in spaccato del prospetto principale e dei bracci laterali del palazzo piegati ad U intorno al centrale, quadrato cortile, quanto e come variamente articolata sarebbe apparsa la planimetria della fabbrica, quanto interessanti e rivelatori delle capacità dell'architetto gli schizzi dei particolari dell'edificio e gli appunti dei calcoli tecnici preparati ed elaborati dal Manieri non si può sapere, ché dispersi sono andati i disegni che l'architetto, in Lecce residente, aveva lasciato a Casalnuovo al preposto ai lavori, secondo resulta dalla citata lettera del 1722, né è dato di conoscere se il Manieri per l'Imperiali, cui le cariche da lui ricoperte a Corte e il fine della vita, sopravvenuto il 1738, impedirono di completare la fabbrica [25], incise il prospetto del palazzo mandurino, come il 1720 aveva fatto, offrendo al marchese di Rialto, Raimondo de Villana Perlas, fratello di Paolo, arcivescovo di Brindisi, il rame figurante la facciata del Seminario della città adriatica [26].

In mancanza, quindi, di fonti autografe e dirette, dobbiamo contentarci della diligente descrizione degli ambienti del palazzo che, compiuta il 1736, dal notaio Francesco Tommaso Chiarello [27], consente d'introdurci nell'edificio, di sostare nelle molte sue sale, di salire e di scendere le scale, visibili e segrete, di allungare lo sguardo dentro l'infilata degli appartamenti, di scoprirne, se non l'arredamento, almeno la destinazione, di affacciarci all'ariosto loggiato del ballatoio delle scale che, prospiciente sulla corte interna, rammenta le più modeste altane dei cinquecenteschi palazzi

---

22 PALUMBO, I, p. 197; *Manduria. Breve guida storico-artistica* cit., p. 40.

23 Su di lui CROCE, *Il palazzo Cellamare* etc., pp. 393-404; PALUMBO, I, pp. 170-1; pp. 188-9, pp. 198-209 e ID., *Michele Imperiali* etc., pp. 72-81; COCO, pp. 96-7; ARNÒ, pp. 45-6.

24 TARENTINI, *Cenni storici* etc., p. 179; ARNÒ, pp. 45-6. È, quindi, errata l'informazione raccolta da F. GREGOROVIUS, *Passeggiate per l'Italia,* Bologna 1969, t. V, *Puglie,* p. 215.

25 TARENTINI, *Cenni storici* etc., p. 165; LOPICCOLI, fol. 461.

26 Vedine l'illustrazione, edita per la prima volta, in JURLARO, *Di alcuni architetti salentini* etc., p. 4.

27 Appendice, Doc. II. Notar Chiarello descrisse anche i lavori che don Michele III Imperiali aveva fatto eseguire alla sua residenza in Francavilla. POSO-URSO, pp. 449-51.

LECCE. *Campanile della chiesa del Carmine* (1722) (Att. a M. Manieri).
(*foto G. Guido*)

leccesi dei della Ratta e degli Adorno [28], ed al balcone sulla gran piazza e di tornare finalmente a questa, che è l'ideale palcoscenico di quel lungo muro di facciata, concepito, nonostante la classica severità dell'impianto e della veduta frontale, come uno scenografico parato da fondale, percorso, soprattutto in ordine ad una veduta obliqua, da un movimento di frizzante grazia rococò esaltato dalla ringhiera « a petto d'oca ».

È il prospetto quello che più incanta del palazzo Imperiali e prende gli occhi che tornano compiaciuti a rimirare la classica compostezza di quel glabro blocco di pietra arrossita, dalle proporzioni solenni, serrate nella severa disposizione dei piani commentata verticalmente dagli avancorpi laterali e centrale ed orizzontalmente dalla fuga delle mensole a gola rovesca, percorse, a mo' di triglifi, da profondi solchi verticali.

Ora, coteste mensole sono derivate da quelle che un oscuro epigono del Borromini, Achille Larducci, ideò per raccordare nel S. Matteo di Lecce al convesso ordine inferiore il secondo, concavo [29], e sono, coteste mensole, accenti tipici del gusto del Manieri che se ne avvalse per sostenere la serliana del Seminario brindisino e per ornare la robusta torre campanaria del Carmine di Lecce (1722) [30]. Del resto, non solo, riguardo a quell'elemento di raccordo, il Manieri subì la suggestione di una precedente, aliena esperienza, ché la stessa mostra riquadrata « ad orecchio » negli spigoli superiori delle finestre e dei balconi del palazzo Imperiali, dal Manieri applicata anche nelle facciate principale, postica e laterale del Seminario e nel secondo ordine del palazzo di Latiano (1724), pure degli Imperiali, non è invenzione originale dell'artista, ma deriva direttamente da ben individuate fabbriche romane, quali il palazzo del principe Giustiniani in piazza S. Luigi dei Francesi, che è forse del Fontana, e da quel prospetto della Sapienza, ch'è verso il corso del Rinascimento, il cui disegno si deve a Giacomo della Porta [31].

Orbene, quelle fabbriche il Manieri poté certamente vedere in Roma, com'è provato dai suoi appunti autografi relativi anche al palazzo della Sapienza, e poté egli più comodamente osservare in Lecce attraverso le incisioni che di quelle fabbriche si erano tratte già sul finire del Seicento e che l'artista, pur risiedendo in una provincia, come la nostra lontana da Roma, poté agevolmente procurarsi, attesi i contatti ch'egli ebbe con i facoltosi ed aristocratici suoi committenti, laici ed ecclesiastici, e l'iscrizione sua all'Arcadia e alle accademie leccesi.

---

28 Sul palazzo leccese dei della Ratta, ch'ebbero cappella gentilizia in S. Giovanni Battista dei Domenicani, cfr. M. PAONE, *Curiosità storiche salentine*, estr. da « Studi Salentini », XXI, 1966, 24, p. 395, n. 1. Sul palazzo Adorno, cfr. DE SIMONE, p. 24; DE GIORGI, *La Provincia di Lecce* etc., vol. II, p. 399; A. FOSCARINI, *Guida storico-artistica di Lecce*, Lecce 1929, p. 116. La figura della loggia di palazzo Adorno è in CALVESI-MANIERI-ELIA, *Personalità* etc., p. 48, n. 66.

29 Sul Larducci, e non Carducci, come fin qui si è detto e ripetuto, cfr. PAONE, *Influenze* etc., p. 240.

30 La torre campanaria del Carmine di Lecce è stata, invece, dal Vacca attribuita al Cino che morì proprio quel 1722. DE SIMONE, p. 460; M. PAONE *La Chiesa della Vergine del Carmine in Lecce*, Cutrofiano 1970, p. 12, tav. IV.

31 ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Ragguagli borrominiani, Mostra documentaria. Catalogo a cura di M. Del Piazzo*, Roma 1968, pp. 262-3; 264-5; 276-7; 292-3 e 296-7.

Del resto, quelle mostre di finestre, che, per la loro iterazione nelle fabbriche del Manieri, sono indice sicuro di una consapevole adesione dell'architetto leccese ad un gusto che non era locale e neppure provinciale, avevano trovato, fuori della Terra d'Otranto, una luminosa applicazione, ché esse non erano dispiaciute al Borromini che le volle tanto sul prospetto verso S. Eustachio della Sapienza come, in Frascati, alla Rufina dei Falconieri [32], sicché il ritrovarle nelle fabbriche dei Manieri convalida la dipendenza di lui, anche quanto ai temi del repertorio ornamentale, al gusto che fu del maestro di Bissone.

Ma, per vero, l'ispirazione del Manieri fu condizionata, non solo in ordine ad elementi di secondario rilievo e di limitata funzione, come il tipo delle mensole o la sagoma delle finestre, ad un particolare linguaggio decorativo, ché l'architetto leccese, nel concepire il palazzo mandurino, non poté sottrarsi, come, per primo, osservò il De Giorgi [33], alla suggestione dei palazzi di Roma ed ai richiami esercitati in Terra d'Otranto da due esemplari modelli di architettura gentilizia, il principesco palazzo di Francavilla Fontana, il cui disegno venne appunto da Roma [34], e l'altro, ducale, dei Caracciolo di Martina Franca, sia o no questo del Bernini [35].

Quei palazzi erano, infatti, le sole dimore magnatizie salentine che s'imponessero per valore di massa e decoro di struttura e su quegli edifici si esercitarono le osservazioni dell'architetto leccese.

Al quale il cinquecentesco palazzo francavillese suggerì certamente l'idea, applicata alla fabbrica mandurina, del prospetto del piano murario libero di paraste ed articolato, come quello di un turrito castello, dagli avancorpi laterali, mentre mutuato dal palazzo che lo zio di Michele Imperiali, Petraccone V Caracciolo, aveva il 1668 costruito in Martina Franca appare l'impegno di forbire, nell'impianto del lungo muro di facciata, timbri d'imponente solennità, ingentilita dalla splendida ringhiera di ferro battuto che, allineata, nelle due arretrate campiture del prospetto, secondo un impeccabile disegno di losanghe, fa cascata nei tre avancorpi, come a prolungare nello spazio esterno, con l'aggetto delle convesse volute, il breve sporto di quelle superfici murarie.

Meglio e più che i versi latini dell'arcade Liralbo sono proprio le grandiose proporzioni del palazzo e la sobrietà delle sue linee [36] quelle che rivelano la classica educazione del Manieri. Certo egli conobbe i trattati dell'Alberti e del Vignola e non gli dovette restare ignota quell'albertiana *concinnitas* che, per essere una qualità risultante dalla connessione

---

32 ARCHIVIO DI STATO DI ROMA. *Ragguagli borrominiani* citt., pp. 278-9; 282-3; 290-1; 272-3.

33 DE GIORGI, *La Provincia di Lecce* etc., vol. I, pp. 114; 195-9; 291-2. LIACI, *art. cit.*; CALVESI-MANIERI-ELIA, p. 168.

34 PALUMBO, I, p. 185; ARGENTINA, p. 428.

35 Sull'appassionante questione, relativa alla paternità del palazzo di Martina Franca, cfr. la scheda e la nota bibliografica di A. M(ARINÒ), in (*Catalogo della*) *Mostra fotografica del Barocco salentino*, Lecce 1969, s. p. (Genova 1970, pp. 20-1); ID., *Il palazzo ducale di Martina: una questione berniniana*, in « Nuova Apulia », I, 1969, 1, pp. 7-11; G. JACOVELLI, *Barocco Tarantino*, in (*Catalogo della*) *Mostra fotografica del Barocco salentino*, Lecce 1969, s. p. (Genova 1970, pp. 17-8).

36 O. BALDACCI, *Puglia*, Torino 1962, p. 429; PRANDI, p. 168, p. 219 e p. 221.

MANDURIA. *Palazzo Imperiali.* Rampe di scale. (Doc. a M. Manieri).
(*foto G. Guido*)

e dall'unione del numero (*finitio*) e della collocazione (*collocatio*), è « legge di armonia razionale dell'organismo architettonico » [37].

Ma, se ebbe sensibilità umanistica e gusto per l'antico, il Manieri non fu in ritardo col suo tempo, ché egli possedette il fascino di accordare il suo ideale artistico sui registri dorati di una levità squisitamente settecentesca.

Questa coscienza classica e moderna in osmosi tra antico e nuovo, questo gusto, ch'era in polemica col Barocco salentino, provano il robusto senso delle proporzioni e la puntigliosa fermezza d'imprimere alle strutture architettoniche spoglie di ogni rivestimento ornamentale, un linguaggio concettoso, razionalistico e conciso come una pagina di prosa giuridica.

L'aulica cadenza di questo linguaggio cede ad un'interpretazione volumetrica più docile ed elegante, ma non per questo frivola o labile nell'ampia scala snodantesi a doppia rampa, il cui vano, percorso da elastiche lesene, è allietato dalla balaustra a colonnine in tenera pietra leccese comprese tra pilastrini ornati da punte lanceolate, omaggio, quest'ultimo, del Manieri al gusto di Cosimo Fanzago, in Lecce largamente adottato da Giuseppe Zimbalo.

In queste scale manca il brioso contrappunto delle soluzioni trovate anche in Terra d'Otranto da Ferdinando Sanfelice [38], manca l'ardore squillante di un'inventiva di getto che indulga a suggestioni emozionali e non si trova neppure la riduzione del respiro architettonico ad opera dell'ornamentazione plastica, ma in queste scale, le scale più normative ch'io conosca, ogni artificio cede alla pura logica, alla verità senza infingimenti ed una conseguenzialità raziocinante ed un controllato rigore di sintetico stampo illuministico ritmano in disciplinate cadenze la funzione statica, eppur sobriamente scenografica, di queste scale, che paiono nate, più dalla classica compostezza di un latinista o dalla misura di un uomo di legge, che dalla *verve* brillante di un architetto del Settecento leccese.

2. — Ci sono, in Manduria, due altri muri di carparo color di zafferano, percorsi da un duplice ordine di finestre dalle piatte sagome a spigoli riquadrati, che sono, insieme con due cornici dalla tronca ghimberga, l'unico ornamento di quelle pareti e sarei tentato di assegnare anche quei muri, che furono del monastero delle Servite [39] e sono ora di una manifattura di tabacchi, al Manieri, tanto prossimi all'elegante compostezza del suo linguaggio si rivelano quei glabri prospetti, limpidi e stirati come soggoli monacali.

---

37 M. TAFURI, *L'architettura dell'Umanesimo*, Bari 1969, p. 32.

38 DE DOMINICI, t. IV, pp. 523-524; Su Ferdinando Sanfelice, cfr. R. PANE, *Architettura dell'età barocca in Napoli*, Napoli 1939, pp. 169-97 e, per la sua attività in Terra d'Otranto, p. 195, n. 12, p. 197, n. 31.

39 Chiesa e monastero furono fondati il 1710 da una nobildonna mandurina, Maria Giulia Trojani, rimasta vedova di Tommaso Corcioli. L'anno successivo, l'oritano vescovo Tommaso Francia benediceva la prima pietra della fabbrica. Quindici anni dopo, la chiesa ed il monastero erano terminati e li benediceva il vescovo Gio. Battista Labanchi. Il terremoto del 1743 lesionò il monastero. TARENTINI, *Manduria* etc., pp. 249-59; ID., *Cenni storici* etc., pp. 173-4, p. 175; ARNÒ, pp. 55-6.

MANDURIA. *Chiesa e monastero delle Servite.* (Att. a M. Manieri).

Come già nel palazzo Imperiali, anche alle Servite incontriamo la sagoma riquadrata delle finestre ed è proprio una tal mostra a proporre l'interrogativo sull'autore del monastero.

Al pari delle finestre del palazzo Imperiali e delle fabbriche di Brindisi e di Latiano ed al pari delle nicchie del primo e del secondo ordine del S. Cataldo di Taranto, le finestre, che si aprono nelle severe muraglie del monastero mandurino, hanno una comune ascendenza che è romana e borrominiana insieme, ché, se quelle tarentine derivano rispettivamente dalle sagome delle nicchie del tamburo di S. Andrea delle Fratte e dalle finestre del secondo ordine dell'oratorio dei Filippini [40] e quelle dei due palazzi Imperiali, di Manduria e di Latiano, e del Seminario brindisino sono riprese dalle fabbriche romane di cui ho innanzi detto, le finestre delle Servite sono mutuate da quelle dell'attico del palazzo Giustiniani e del ricordato borrominiano prospetto verso S. Eustachio di S. Ivo alla Sapienza [41], palazzo che, giova ricordarlo, fu osservato e studiato dall'artista leccese.

E del Manieri non sarà ancora quella chiesa dello Spirito Santo che con galanteria cede la destra e tiene a braccetto il dismesso monastero, scandita nel primo ordine da paraste doriche, taglienti come rasoi ed allungate ed elastiche come sono quelle del Seminario di Brindisi?

Avrà, poi, il Manieri disegnato l'interno di quella chiesa dall'ellittica pianta ricoperta dalla bella volta carenata, così prossima all'altra di S. Leonardo di Monopoli che ho per documenti rivendicata al maestro leccese? [41bis].

Sono interrogativi questi, tesi ad una risposta che, a conforto o a smentita delle avanzate congetture, può venire soltanto da fonti documentarie che un giorno o l'altro spunteranno, presto o tardi importa poco sperarlo, ché mi soddisfa di più spandere il seme nei solchi aperti che sopportare il peso di un generoso raccolto.

Ma le fonti non potranno certo svelare un segreto che forse è solo una mia libera fantasia, ma forse fu una suggestione che ebbe il suo peso sulla cultura umanistica del Manieri architetto, ma anche *abate di mezza sottana*, poeta latino e dottore *in utroque*, e il segreto, che è poi ancora un interrogativo, è questo: quanto devono i muri di palazzo Imperiali e del monastero delle Servite a quelle mura di Manduria messapica che sono, come dicono, del quarto secolo avanti Cristo ed ancor oggi fanno impressione, tanto sono tragiche e possenti, eppure sono ruderi?

Non furono quelle *murorum ingentes reliquiae*, « ammonticchiate a un'altezza di tre o quattro metri nell'ampia pianura » [42], « cose viste », tra gli altri, dal Galateo [43], dal Gregorovius [44] e dal De Giorgi [45], con la sola

---

40 PAONE, *Influenze* etc., p. 241.

41 ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Ragguagli borrominiani* citt., pp. 264-5; 278-9; 282-3; 290-1.

41 bis M. PAONE, *Di alcune opere inedite di Mauro Manieri a Monopoli*, in *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*, Galatina 1971, pp. 357-73.

42 P. BOURGET, *Sensations d'Italie*, trad. ital. a c. di A. Bianco, Milano 1944, p. 227.

43 A. DE FERRARIIS GALATEUS, *De situ Japygiae*, ed. a c. di G. B. Tafuri, in *Opere dei Tafuri*, Napoli 1851, vol. II, p. 65.

44 GREGOROVIUS, p. 214.

45 DE GIORGI, *La Provincia di Lecce* etc., vol. I, pp. 111-2.

loro presenza fuori e dentro l'abitato di Manduria, l'ardente lezione archeologica che temprò negli artisti indigeni e forestieri una coscienza lapidea e quella forgiò a sensi di possanza asciutta e rigorosa, schietta ed impeccabile come una parola d'ordine o un sorso del vino di qui, che è ciclopico come le mura?

3. — Ma, per vero, Manduria non è orgogliosa soltanto del suo Manieri architetto, del palazzo che piacque ad un sovrano fatuo e plebeo, come fu Ferdinando IV di Borbone che, passando da Manduria il 1797, lo avrebbe giudicato migliore della sua reggia di Napoli [46], e a viaggiatori stranieri colti e sensibili come il conte svizzero Carlo Ulisse de Salis-Marschlins [47], lo «svevo» Ferdinand Gregorovius [48] o la simpatica inglese detrattrice del Barocco salentino, Janet Ross [49], a studiosi locali, come, tra gli altri, Baldassarre Papadia [50], Cosimo De Giorgi [51], Giacomo Arditi [52], Leonardo Tarentini [53], Pietro Marti [54], Giambattista Arnò [55], Vincenzo Liaci [56], i due Palumbo [57] e Celestino Giannelli [58], a uno scrittore non locale, come Adriano Prandi [58 bis] e ad ospiti di eccezione, come quell'amoroso pellegrino di Puglia, ch'è Cesare Brandi [59], giacché, al pari di Brindisi, di Lecce, di Monopoli, di Taranto e di altri centri, Manduria possiede una statua del Manieri, tanto più deliziosa quanto più umile è la sostanza sua di carta e tanto più preziosa quanto inedita era fino a ieri la sua paternità.

Sulle piste di questa scultura, di cui si pubblica qui per la prima volta l'illustrazione, mi hanno posto, il primo con una segnalazione archivistica, l'altro con una paziente e fortunosa indagine, due amici mandurini, il religioso passionista p. Celestino Giannelli [60] e Rino Contessa, succeduto, quest'ultimo, al compianto amico Michele Greco nella direzione della Biblioteca civica « Marco Gatti », e ad entrambi va la pubblica espressione della mia riconoscenza.

---

46 TARENTINI, *Cenni storici* etc., p. 165. Ma quest'osservazione è taciuta in FERDINANDO IV DI BORBONE, *Diario (1796-1799)*, ed. a c. di U. Caldora, Napoli 1965, vol. I, p. 161.

47 C. U. DE SALIS MARSCHLINS, *Nel Regno di Napoli. Viaggi attraverso varie provincie nel 1789*, trad. ital. a c. di I. Capriati De Nicolò, Trani 1906, p. 125.

48 GREGOROVIUS, p. 215.

49 J. ROSS, *The Land of Manfred*, trad. ital. a c. di I. De Nicolò Capriati, Trani 1899, p. 147.

50 B. PAPADIA, *Viaggio nell'Alto Salento nel 1791*, in N. VACCA, *op. cit.*, p. 52, scrive, errando, che il palazzo fu costruito dall'ultimo principe di Francavilla.

51 DE GIORGI, *La Provincia di Lecce* etc., vol. I, pp. 113-4, p. 292.

52 C. ARDITI, *La Corografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto*, Lecce 1879-1885, pp. 315-6.

53 TARENTINI, *Cenni storici* etc., p. 165.

54 P. MARTI, *La Provincia di Lecce nella storia dell'arte*, Manduria 1922, p. 95 e sg.; ID., *Ruderi e monumenti nella penisola salentina*, Lecce 1932, p. 98 e p. 151.

55 ARNÒ, p. 60.

56 LIACI, *art. cit.*

57 PALUMBO, I, p. 185; P. F. PALUMBO, *Mauro Manieri* etc., pp. 207-8.

58 GIANNELLI, *Scheda cit.*

58 bis PRANDI, p. 168, p. 219 e p. 221.

59 C. BRANDI, *Pellegrino di Puglia*, Bari 1960, p. 130.

60 GIANNELLI, *Scheda cit.*

Rinvenuto il documento, che riproduco in appendice [61], scovata la statua che, ai tempi del Tarentini, era a destra del retrospetto della chiesa di S. Maria [62] ed è, mentre scrivo, in un locale contiguo alla sacrestia della stessa chiesa, posso appendere questa chiosa come un *ex voto* alla figura del santo agostiniano che, realizzata in cartapesta, è notevole pel virtuosismo della fattura, la flessuosa morbidezza della veste, l'estatico atteggiamento della bella testa « dal naso sottile ed aguzzo che prosegue la linea della fronte senza avvertire il sopracciglio » [63], e dalle sensitive mani dalle dita affusolate, realizzate, insieme con la testa, in terracotta, dal Manieri che all'anonimo artefice della statua dovette certo fornire il disegno della figura.

Fratello, più che alle tarde *Arti* del Seminario brindisino, alle statue del prospetto del Carmine e a quelle che sono all'esterno e all'interno della chiesa delle Alcantarine di Lecce e alle leziose *S. Irene* di Lecce e di Taranto [64], il *S. Nicola da Tolentino* di Manduria, alto quanto un uomo di media statura, rivela nella sua espressione sentimentale, languida ed enfatica quell'atteggiamento « di dolcezza e di grazia, che sono le istanze basilari del decorativismo settecentesco » [65].

Anche in questa statua il Manieri esprime, con una controllata morbidezza di accenti, la sua predilezione per una *sensiblerie* tra dolce e melanconica, accordata sulle forme preziose, eleganti, tese a piacevolezze squisite, nell'atteggiamento enfatico delle braccia, un tantino teatrale e prossimo ad un dolciastro deliquio, nella passione, senza eroici furori, del volto dal classico profilo, nei panneggi delle vesti sfaldati dalla luce e gonfi di squillanti echi romani.

È, dunque, il *S. Nicola da Tolentino* un'opera autografa del Manieri, da datarsi prima del 1740, ché a quell'anno appunto risale la compilazione del *Campione del Monastero di S. Maria di Costantinopoli* da parte del p. Nicola Caballone, registratore della paternità al Manieri della statua nella quale l'artista trova modo di caratterizzare la sua personalità con la più sorridente ed incipriata genuinità di accenti.

Ma il *S. Nicola da Tolentino* non è soltanto una recuperata creatura

---

61 Appendice, Doc. III.

62 TARENTINI, *Manduria* etc., p. 213.

63 CALVESI-MANIERI-ELIA, *Personalità* etc., p. 167.

64 Le sei statue di santi realizzate in pietra locale che sono sul prospetto del Carmine di Lecce sono state da me attribuite al Manieri, al pari di quelle che sono all'esterno e nel presbiterio della leccese chiesa delle Alcantarine. PAONE, *La Chiesa della Vergine* etc., p. 13, tavv. II e III; *Guida d'Italia* del T. C. I., *Puglia*, 1962, p. 6 e p. 145. Per quanto riguarda la statua di *S. Irene* sul portale dell'omonima chiesa di Lecce, cfr. G. CINO, *Memorie ossia notiziario di molte cose accadute in Lecce dall'anno 1656 sino all'anno 1719*, ed. a c. di P. Palumbo, in appendice alla « Rivista Storica Salentina », p. 120. La statua di *S. Irene*, insieme con le altre che sono sul prospetto del Duomo di Taranto, è stata attribuita al Manieri con buon fondamento critico da CALVESI-MANIERI-ELIA, *Personalità* etc., p. 167. Per le figure delle *S. Irene* di Lecce e di Taranto e per le statue del Carmine e delle Alcantarine, cfr. CALVESI-MANIERI-ELIA, *op. cit.*, figg. nn. 289-90, 295, 296, 146-47; 148-49. Al Manieri ho attribuito le statue dei *SS. Benedetto e Scolastica* allogate nel piano basamentale del campanile della chiesa di S. Leonardo in Monopoli. M. PAONE, *Di alcune opere inedite etc.*, cit., pp. 357-62, figg. 3 e 4.

65 M. PICONE, *La Cappella Sanseverо*, Napoli 1959, p. 84.

MANDURIA. Chiesa di S. Maria. Sacrestia. *S. Nicola da Tolentino.* (Doc. a M. Manieri).

del mondo figurativo dell'artista leccese, ché la statua, per essere anteriore al *S. Francesco d'Assisi* della chiesa matrice di Salice Salentino, fin qui considerato la più antica figura di cartapesta leccese (1753)[66], al *S. Lazzaro* (not. 1778), già esistente nell'omonima chiesa di Lecce[67], alle figure angeliche (1780) allogate sulla trabeazione dell'ellittico interno di S. Maria *della Nova* di Lecce[68], al *S. Lorenzo in gloria,* il 1782 eseguito da mastro Pietro Surgente — il celebre *mesciu Pietru te li Cristi* — per la chiesa parrocchiale di Lizzanello, dov'è ancora conservato[69] e al *S. Pasquale Baylon* (II metà del sec. XVIII), già conservato nella gallipolitana chiesa di S. Francesco d'Assisi[70], dev'essere considerata, allo stato delle attuali conoscenze, il più remoto incunabolo della cartapesta leccese.

4. — Senza che molti lo sappiano, Manduria ha un altro segno della cultura artistica del Manieri ed è un esemplare di quella *Facciata del Seminario di Brindesi* che egli incise il 1720, datando e firmando il rame che, come ho già detto, dedicò a don Raimondo, fratello di Paolo de Villana Perlas arcivescovo di Brindisi, per ordine del quale, quello stesso 1720, aveva eretto quel palazzo, di cui, il 1743, ricostruì il prospetto che il terremoto, lo stesso che fece crollare il soffitto della gran sala del palazzo Imperiali, aveva abbattuto[71].

Di cotesta incisione conosco due soli esemplari, il primo, custodito nella Biblioteca Arcivescovile « Annibale de Leo » di Brindisi, è stato rinvenuto, riprodotto ed illustrato dal mio amico Rosario Jurlaro[72], l'altro, alquanto bisognevole di un accurato restauro[72 bis], ritrovato dal Contessa, è conservato nella Biblioteca « Marco Gatti » in Manduria.

Del bulino del Manieri e della sua tecnica grafica si è occupato criticamente Jurlaro, al saggio del quale rinvio il lettore che volesse saperne di più, contentandosi chi scrive di segnalare ai cultori della storia locale delle arti figurative nei secoli dell'età barocca che Mauro Manieri, oltre che

---

66 N. VACCA, *Il più antico incunabolo della cartapesta leccese,* in « La Gazzetta del Mezzogiorno », LXXII, 1959, n. 174, 24 giugno, p. 3; DE NISI, p. 126.

67 VACCA, *Il più antico* etc., cit.

68 VACCA, *La Chiesa della Natività della Vergine in Lecce e il suo architetto,* estr. da « Archivio Storico Pugliese », XVIII, 1965, 1-4, p. 15, figg. 6-9.

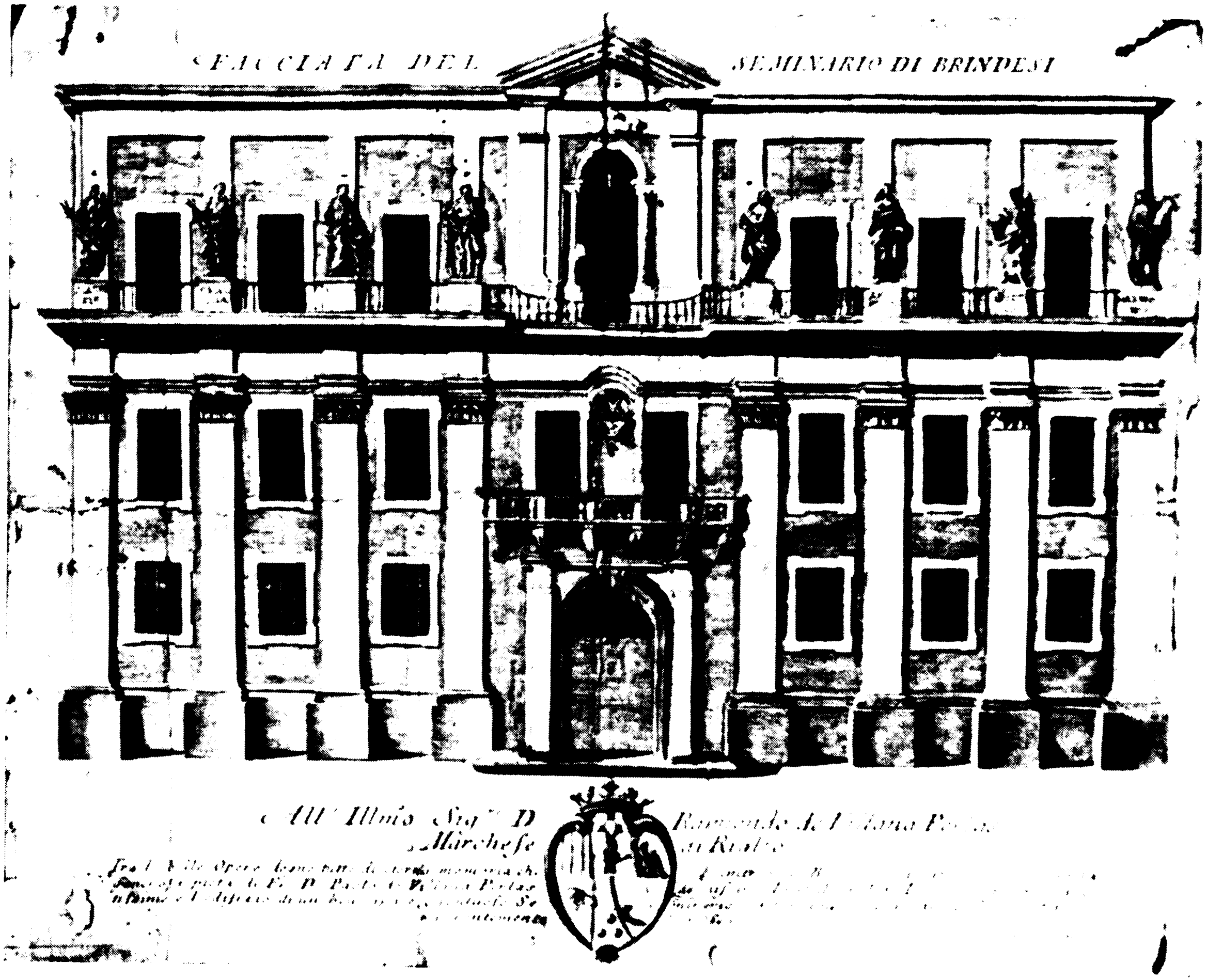
69 VACCA, *Appunti storici sulla cartapesta leccese,* in « Rinascenza salentina », III, 1934, pp. 172-6; M. PAONE, *Un lavoro inedito di Pietro Surgente,* in « La Zagaglia », I, 1959, 4, pp. 66-8.

70 LIACI, *art. cit.*; PALUMBO, *Mauro Manieri* etc., p. 208. Attualmente la statua, ridotta al solo scheletro, è conservata in un localetto di deposito lungo il fianco destro della navata del S. Francesco, dove mi è stata indicata dal parroco, mons. Sebastiano Verona.

71 V. GUERRIERI, *Articolo storico su' Vescovi della Chiesa metropolitana di Brindisi,* Napoli 1846, p. 132; N. VACCA, *Brindisi ignorata,* Trani 1954, pp. 272-4, 278-9; ID., *Baldassarre Papadia* etc., p. 27, n. 6.

72 JURLARO, *Di alcuni architetti* etc., pp. 3-9.

72 bis Mentre correggo le bozze (giugno 1971), apprendo dall'amico Contessa che l'incisione, affidata al laboratorio di restauro del libro presso l'abbazia benedettina di S. Maria della Scala in Noci, ha subito il seguente intervento: lavaggio, stacco delle vecchie brachette, ricollatura, suturazione e ricostruzione con carta giapponese degli strappi e delle lacune e che ha fatto ritorno alla « Gattiana » di Manduria dov'è conservata.



Mauro Manieri, *Facciata del Seminario di Brindisi* (1720). (Incisione in rame, autografa. Se ne conservano due soli esemplari, nella Biblioteca arcivescovile « Annibale De Leo » in Brindisi e nella Biblioteca comunale « Marco Gatti » in Manduria).

architetto, scultore, pittore ed orafo, fu, insieme con i leccesi Placido e Francesco Saverio Candido, padri e figlio, entrambi fioriti nel Settecento[73], erede e continuatore della nobile arte del bulino che, nel Seicento, avevano onorato il prete Pompeo de Renzi[74] e Francesco M. Palmieri detto *il Tasso*[75] e, nel secolo di Cellini, il grande quanto a torto ignorato Matteo da Lecce[76].

MICHELE PAONE

---

[73] DE SIMONE, pp. 137-8, p. 432, p. 457.
[74] DE SIMONE, p. 242, pp. 515-6.
[75] G. C. INFANTINO, *Lecce sacra*, Lecce 1634, p. 209.
[76] DE SIMONE, p. 300, pp. 305-6, p. 559; A. PETRUCCI, *Pernix Apulia*, Bari 1971, pp. 133-9.

APPENDICE

I

UNA LETTERA A MAURO MANIERI ARCHITETTO DEL PALAZZO IMPERIALI DI MANDURIA

Ill.mo Sig.e Sig. Mauro Manieri
Lecce [1]

Signore mio e Padrone Osservantissimo,

S.E. [2] l'invia la facciata del nuovo Palazzo, che l'Eccellenza del nostro Signore Marchese Padrone sta facendo in Casalnuovo a V.S. e devo dirli come le finestre dell'appartamento di sotto [3] e quelle del quarto nobile [4] fanno buonissima vista, quelle poi dell'appartamento di sopra [5], con tutto che si son fatte fare ed alzate mezzo palmo di più di quello che stanno in disegno, pure all'occhio paiono... per lo che si desidera sapere da V.S. se si lascino stare come stanno oppure si debbano alzare qualche altro poco perché non vengono ad avere li due quadri; e quanto desidero sapere per parteciparlo a detto Padrone e per fine Le bacio le mani.

di V.S.
D. Giovacchino

Casalnovo, li 9 febraro 1722

(Ed. da V. LIACI, *Opera di un architetto leccese il Palazzo Imperiali di Manduria*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », LXX, 1957, n. 87, 28 marzo, p. 10, rip. in M. CALVESI-M. MANIERI-ELIA, *Architettura barocca a Lecce e in terra di Puglia*, Milano-Roma 1970, p. 75).

---

[1] In Lecce l'architetto abitava in una casa sita nel portaggio di S. Giusto, nelle immediate vicinanze della zimbalesca chiesa di S. Angelo degli Agostiniani. Un'isola di case, prossima a quella chiesa, prendeva, infatti, la sua denominazione dal « forno delli Manieri ». A. FOSCARINI, *Lecce d'altri tempi*, in « Japigia », VI, 1935, p. 444 e, per l'« isola delle Zocare », p. 447.

[2] È Michele III Imperiali, principe di Francavilla e di Montena, marchese di Oria, di Pianezza, Livorno, Castelnuovo, Roatto e Maretto, signore di Capriglia in Piemonte, del Dego, Piana, Cagna e Gesualda in Monferrato, di Casalnuovo, Avetrana, Motonato, Massafra, Uggiano Montefuscoli, Carovigno e Serranova. Fu Grande di Spagna di prima classe. CROCE, *Il palazzo Cellamare* etc., pp. 392-4. Il ritratto è nel palazzo principesco di Francavilla. Vedilo in F. ARGENTINA, *L'onomastica* etc., tra le pp. 48-9 e ID., *La città* etc., p. 154.

[3] cioè a pianterreno.

[4] cioè del primo piano.

[5] cioè quelle che, obliterate, ospitano un pertugio ovale « in guisa da dare a questo piano la forma di un colombaja ». DE GIORGI, I, p. 113.

II

COME IL 1736 UN NOTAIO VIDE L'INTERNO DEL PALAZZO IMPERIALI DI MANDURIA

... Detto Eccellentissimo Signor Marchese[6] possiede dentro detta Terra di Casalnovo un nuovo palazzo fatto fabricare da esso colla prespettiva in faccia a ponente, che si principiò ad edificare fin dalli 17 marzo 1719 che consiste nelli sodetti membri, sottani e soprani, che sono li seguenti: videlicet. In un portone con colonne d'ordine iorico, il primo antrone ovato, il secondo antrone con due colonne in mezzo, nel termine del quale sono due larghi di scala, una a man destra e l'altra a man sinistra, con palaustri[7] di pietra leccese; un atrio scoverto, in faccia del quale vi è la stalla, dentro della quale vi sono due pozzi di acqua sorgente; a tramontana di detto atrio una rimessa ed appresso un camerino, dove sono li luoghi comuni; nel largo di detto atrio [sono] un pozzo di acqua sorgente ed una cisterna durata, serrati amendue a piana terra con due lapidi, e due altre cisterne vecchie sotto l'archi della scala, una a man destra e l'altra a man sinistra; una conserva d'acqua dolce situata nel secondo antrone e proprio dentro il muro tra la scala a man sinistra; a tramontana poi del primo antrone [è] una camera chiamata del portinajo, ed all'istesso vento[8] del secondo antrone [è] un corridore[9], in faccia del quale vi è la finestra che corrisponde alla strada della tramontana; a sinistra di detto corridore [sono] due camere chiamate: la prima chiamata il *tinello de' staffieri,* la quale ha due finestre in faccia al ponente, e la seconda chiamata il *tinello de' galantuomini* con quattro finestre due a ponente e due a tramontana.

A man destra poi di detto corridore [è] una cugina[10] ed antecugina, con dentro un pozzo d'acqua sorgente, due vasche di pietra viva ed un fornello, con tre finestre, una dentro il camino, che corrisponde sotto l'archi della scala in faccia al levante, e due altre che corrispondono anche sotto i detti archi in faccia a sirocco[11]; appresso la detta cugina dalla parte dello levante [è] una camera, che serve per uso di dispenza con una finestra che corrisponde all'atrio scoverto, a levante della quale dispenza [è] un altro camerino, che serve per dispenza, ed a tramontana [vi] è scala secreta per il quarto di sopra; a tramontana poi della detta cugina [sono] due camere; la prima, che ha l'uscita ancora dentro il corridore ed una finestra che corrisponde alla strada della tramontana, entro la quale vi è una scala che tira per il quarto nobile, la seconda, la quale serve per uso di credenza con dentro due vasche di pietra viva, ha parimenti

---

6 Cfr. la nota 2.
7 balaustre.
8 direzione.
9 corridoio.
10 cucina.
11 scirocco.

due finestre che corrispondono alla strada e l'uscita dentro il corridore della scala; vi è la terza, che parimenti ha l'uscita dentro la credenza e finestre che corrispondono alla strada; a levante poi di questa terza camera vi è un'altra camera più piccola con due finestre alla strada; sussiegue alla detta [camera] verso il levante la cappella, la quale tiene l'entrada da detta strada della tramontana, attaccata alla detta cappella siegue una camera con una finestra alla detta strada; la quale camera communica con il Seggio, il quale attaccando ad un'altra camera verso il sirocco, che ha una finestra in faccia al levante designata per Bagliva con un camerino cieco alla parte del ponente e cantina sotto il Seggio e Bagliva, termina e finisce il braccio sinistro sottano del detto Palazzo, dalla parte di tramontana e levante.

E ritornando nel primo antrone per fare la descrizione del braccio destro verso il sirocco, contiene detto Palazzo tre camere una appresso l'altra verso detto vento: la prima chiamata lo *Scagno*, la seconda la *Secreteria* e la terza l'*Archivio*, ciascheduna delle quali ha due finestre in faccia al ponente, e quella dell'Archivio due altre in faccia al sirocco. Nel secondo antrone [il palazzo] contiene un corridore con una finestra in faccia al sirocco, dentro il qual corridore vi sono una scala secreta per la quale si va al quarto nobile, ed una porta per la quale si scende dentro una grotta, a levante di detto corridore [sono] una cugina ed antecugina con tre finestre, due in faccia a sirocco ed una sotto l'arco della scala, con pozzo di acqua sorgente e due vasche di pietra viva; appresso la detta cugina verso il levante [sono] due camere, una delle quali corrisponde sotto l'archi della scala e l'altra alla strada con due finestre in faccia alla strada del sirocco, all'uscita dentro la detta camera, che corrisponde sotto l'archi della scala, con due altre camere con porte e finestre dentro il cortile, sotto de'le quali vi sono due cantine per le legna, appresso dette camere [è] una rimessa, che attacca alla detta stalla, alla parte poi di sirocco [sono] quattro altre camere con le finestre che guardano al sirocco, cioè tre di quelle con due finestre, ed una con una finestra contigua alla camera ultima verso levante vi è una scala segreta con la porta ch'esce fuora al Palazzo; attaccata alla detta scala e stalla vi è un'altra camera per rimettere li guarnimenti [12].

Salendo poi per li due larghi di scala descritti, li quali vengono a terminare ad un balladuro [13] grande con loggia sul quarto nobile contiene il primo quarto nobile una scala con quattro finestre inferiori, che corrispondono sopra detta scala, e sei superiori, tre de' quali guardano al levante e tre il ponente; [vi è] un salotto con tre balconi che corrispondono sopra il portone alla loggia che si estende per tutta la prospettiva da un canto all'altro a destra del qual salotto verso la tramontana [sono] tre camere, una appresso l'altra, che servono per prima, e seconda camera, ciascheduna delle quali tiene due balconi sopra la detta loggia, eccetto la camera che di più tiene due finestre in faccia alla tramontana, a sinistra del detto salotto verso il sirocco parimenti [sono] tre altre camere, cioè

---

[12] finimenti.
[13] ballatoio.

prima, seconda anticamera e camera con due balconi per ciascheduna sopra la loggia, la seconda anticamera però tiene appresso di sè verso il levante un gabbinetto cieco, e così parimente la camera un altro con una finestra in faccia al sirocco, a man destra poi della sala soprascritta verso la tramontana con un camerino ove è la scala per il quarto di sopra, il quale comunica con il ballaturo della scala segreta che viene abbasso, appresso la cugina, ed a detta mano destra [è] un altro salotto, che ha due porte dentro la sala con due finestre, una inferiore e l'altra superiore, tutte e due corrispondenti sopra la scala, con la comunicazione dentro detto balladuro della scala segreta affronte di detto salotto, verso la tramontana, [sono] due camere, una delle quali comunica con la camera sopra descritta del braccio anteriore, ove sono l'armi [14] con gabbinetto cieco il quale parimenti comunica nell'angolo con detta camera, e l'altra comunica con cinque altre camere trasecutive, quali unite vengono a costituire prima, seconda anticamera, camera e due ricamere, le quali tutte hanno due finestre per ciascheduna in faccia alla tramontana, eccetto le due ricamere che ne hanno una sola, e l'ultima ricamera ha di più un finistrone in faccia a levante. Dentro il muro però del gabinetto e della prima ricamera ci è la scala, per la quale si scende alla tribuna della cappella; e man destra del sopradetto salotto verso il levante (sono) sei altre camere, le quali servono per prima e seconda anticamera, gabinetto e due ricamere, delle quali la prima ha due finestre, che corrispondono dentro la scala, la seconda e terza due altre per ciascheduna, che corrispondono all'atrio scoverto, la quarta ha parimenti una finestra dentro detto atrio, e le due ricamere hanno l'uscita sopra il scoverto della stalla, e l'ultima di più [ha] una finestra in faccia a levante.

Tra le camere però di questo quarto in tenore già descritto ed il gabinetto del quarto esteriore, [è] un ballaturo, dove termina la scala secreta di basso, descritta appresso la dispenza. In detto ballaturo vi sono ancora due corridoretti, uno de' quali va alla prima ricamera del quarto esteriore, e l'altro va alla prima camera del quarto interiore ed in fronte di questo corridoretto vi è la scala secreta per il quarto di sopra. A man sinistra poi della scala verso il scirocco [è] un camerino ove termina la scala secreta di basso e comincia l'altra per sopra, ed alla stessa mano [è] un altro salotto, che ha due porte dentro la sala, con due finestre, una inferiore e l'altra superiore, corrispondentino dentro la scala; in fronte del quale salotto vi è una camera con due finestre in faccia al scirocco, a man destra del quale comunica il gabinetto descritto appresso la camera del quarto anteriore, dove sono l'armi, ed a man sinistra verso il levante un'altra camera con due finestre in faccia al scirocco; vi è ancora una camera a levante del salotto, che ha l'ingresso alla galleria con due finestre che guardano a tramontana sopra il ballatoio della scala maggiore, presso la quale a scirocco della medesima [è] un'altra camera con due finestre che guardano a scirocco. Di più si ha dato principio alla galleria che tiene cinque finestre all'atrio, che guardano a tramontana ed un'altra

---

[14] cioè lo stemma angolare.

camera dalla parte di levante di detta galleria con due balconi che hanno l'uscita sopra la stalla ed una finestra che guarda a levante e dentro detta camera vi è la scala secreta, che cala a basso con l'uscita fuori al Palazzo: alla parte di scirocco quanto contiene la camera e galleria vi sono cinque altre camere, due con finestre, due che guardano a scirocco per cadauna, e due altre con una finestra, e l'ultima verso levante con due finestre, una che guarda a scirocco e l'altra a levante.

Salendo poi sopra l'ultimo appartamento, contiene detto Palazzo un corridore lamiato con una finestra in faccia alla tramontana, al quale, dalla parte del ponente vi sono tre camere a tetto, alle quali verso scirocco susseguono altre quattro una dopo l'altra, le quali compiscono tutta la prospettiva ed hanno le loro finestre a corrispondenza di quelle di basso in faccia a ponente, tramontana, e scirocco.

Dalla parte di levante di detto primo corridore vi è un altro corridore similmente lamiato con una finestra in faccia a levante, il quale, dalla parte di tramontana, tene undeci camere a tetto con loro finestre in faccia a tramontana, eccetto l'ultima, che ne tiene una in faccia a levante; e dalla parte di scirocco detto corridore ha nove camere, similmente a tetto, colle loro finestre in faccia a scirocco, eccetto l'ultima, che ne ha due altre in faccia a levante con un camerino, appresso del quale vi sono li luoghi comuni ed una scala che sale sopra; e salendo dalla scala dalla parte di scirocco, si trova un corridore lamiato con una finestra che guarda a scirocco, dove si trova un altro corridore, che tira da ponente a levante, che appare smezzato; ed a scirocco di detto corridore vi sono due camere a tetto, che hanno due finestre per cadauna camera, che guardano a scirocco; a tramontana poi di detto corridore vi sono due altre stanze grandi a tetto una con una finestra che guarda a levante sopra la scala, e l'altra con due, che guardano a tramontana sopra l'istessa scala, come dalla detta platea di detta terra di Casalnovo, alla quale etc. *Omissis*.

(S. VITO DEI NORMANNI. Archivio privato del principe Emmanuele Imperiali: *Copia* (dell')*Inventarium seu adnotatio bonorum ad instantiam Excellentissimi Domini D. Michaelis Imperialis Marchionis Uriae,* stilato in Francavilla per notar Francesco Tommaso Chiarello il 28 agosto 1736, foll. 36-40, consultato e trascritto dalla riproduzione fotostatica favoritami dalla gentilezza dell'amico Rosario Jurlaro che ringrazio).

III

QUANDO LA REGISTRATA DEVOZIONE DI UN RELIGIOSO SERVE ALLA STORIA DELL'ARTE

Padre Baccelliere F. Tommaso Caballone figlio del Convento

Suddetto Padre, per la divozione che ha al glorioso S. Nicola da Tolentino, ha fatto, con denaro del suo deposito, la statua di detto santo, come presentemente si rattrova, con diadema d'argento e crocifisso parimenti della stessa materia; per il corpo di detta statua, fatto in Lecce, ha

speso docati venti uno; il crocifisso costò docati cinque e mezzo, e, per lo diadema, che costò, tra argento e fattura docati nove, egli ha speso docati sette e mezzo, perché quindeci carlini si ritrarono da certo argento vecchio del convento; la testa poi e le mani, che si fecero dal celebre signor Manieri di Lecce, per sua industria furon pagate, da limosine di devoti, docati otto, ed in questa maniera come si ritrova fu portata la prima volta in processione l'anno 1765. *Omissis*.

(MANDURIA. Biblioteca Comunale « Marco Gatti ». *Campione del Monastero di S. Maria di Costantinopoli di Casalnuovo rinovato e ridotto ad ordine dal Padre F. Tommaso Niccola Cabballone nell'anno 1740* etc., fol. 71t., consultato e trascritto dalla riproduzione fotostatica favoritami dalla gentilezza dell'amico Rino Contessa che ringrazio).

DOLMEN E TOMBE A TUMULO DOLMENICO A MASSERIA DEL PORTO

(Gioia del Colle - Bari; Castellaneta - Taranto)

La parte più a Sud del territorio di Gioia del Colle, lungo la linea di confine con il territorio di Castellaneta, proprio dove il ripiano cacuminale dell'altopiano murgiano chiude ad occidente l'insellatura di Gioia del Colle, presenta tratti ripidi in corrispondenza degli orli delle alture terrazzate, che da un'altitudine superiore ai 300 metri sul livello del mare scendono il loro primo gradino verso lo Jonio. Qui un paesaggio tipicamente carsico e pugliese, privo di linee forti, suggestiona e invita l'occhio a spaziare lontano nell'ondulata piana sottostante, dove agglomerati umani hanno nelle diverse età storiche sviluppata una coltivazione stabile, resa più intensa e totale dopo la scomparsa, di recente, dell'anofele. Intorno a noi e sotto di noi invece ovunque spuntano rocce calcaree, aspre, cinerigne, irte o piegate, a volte piane e riposanti, formanti lastre e lastroni di più metri quadri, con *chianche* e *chiancherelle* sottili e grosse sparse vicino, subito affiancate da informi massi puntuti e taglienti.

In questo alternarsi di spuntoni e di tavole calcaree affiora di sotto rossa, come sangue caldo, la terra al pari dura, sempre assetata, che nella sua pochezza e aridità rende nulla ogni vegetazione e impossibile l'abitazione umana.

Ma proprio questa natura selvaggia, che rifiuta e respinge dimora e alimento ad esseri viventi, ha salvato dall'opera livellatrice dei contadini, ben presenti negli avvallamenti e nelle parti di pianura, gli avanzi di remote civiltà. Lungo i declivi di queste alture murgiose e nelle parti più elevate di esse, lì dove si aprono pianerottoli sgombri o larghe spianate di terreno, si vedono emergere in modo più o meno evidente dei cumuli tondeggianti di pietrame misto a terreno. Attentamente osservandoli, ci si convince che essi non sono accidentali opere dei contadini che hanno voluto liberare il suolo da pietre sparse, ma volute costruzioni circolari.

Queste mostrano, nella maggior parte, le loro delimitazioni con massi pietrosi, più o meno rozzamente squadrati, fissati nel terreno, mentre nella parte centrale, elevantesi a tumulo dal piano terra da pochi centimetri sino a più di un metro, appaiono spesso piccoli avvallamenti contornati da massi monolitici, che racchiudono loculi quadrangolari, a volte completi nei quattro lati, a volte ridotti a semplici informi buche.

Tali tumuli si trovano sparsi senza ordine, non mai isolati, a circa 12 chilometri da Gioia del Colle e da Castellaneta, nella zona di Masseria del Porto, sulla spianata terminale e lungo i declivi Nord-Ovest di Murgia S. Francesco in territorio di Gioia del Colle, e sulle pendici Nord-

Fig. 1 - Fotografia aerea della zona.

Est di Murgia S. Benedetto e Murgia Giovinazzi in territorio di Castellaneta (figg. 1, 2 e 24). Tutta questa zona può essere localizzata sul margine meridionale di quel quadrilatero di Murge che congiunge a Nord la località di Porta Marziano (Andria), Cassano Murge, Monte Sannace, Putignano, Cisternino, e a Sud le località di Ceglie Messapico, Mottola, Santeramo, Altamura, Spinazzola ritenuto dal Biancofiore « difficile ad indagarsi » e scarsamente conosciuto riguardo alla sua civiltà nonostante la frequenza degli insediamenti nell'antichità preclassica e classica [1].

Ed è precisamente sulla linea Mottola-Santeramo di quel quadrilatero che s'inserisce il nostro insediamento, il quale per la sua posizione geografica manifestò una *facies* economico-culturale che non poteva non risentire degli apporti della « prima e seconda colonizzazione greca » provenienti dalla vicina costa jonica, una *facies* quindi meno stagnante e cristallizzata di quella che si sviluppò nei diversi centri dell'entroterra murgico.

Le tre località — Murgia S. Francesco, Murgia S. Benedetto, Murgia Giovinazzi —, su cui si dispiega l'insediamento, presentanti una lunghezza, Est-Ovest, di circa tre chilometri e una profondità, Nord-Sud, di circa un chilometro, mostrano oggi nella distribuzione delle tombe una netta soluzione di continuità, larga quasi un chilometro, tra le tombe di Murgia Giovinazzi e le tombe delle altre due località.

Tale soluzione di continuità però non doveva esserci all'epoca del pieno fiorire di quella cultura, poiché in età classica si sviluppò in mezzo, in area più ristretta, con tracce oggi ancora appariscenti, un centro magnogreco, che naturalmente cancellò i segni delle culture precedenti.

Nella località « Murgia S. Francesco », che fa parte del territorio di Gioia del Colle, si trovano, due tombe di maggiore interesse per grandezza e per alcune peculiarità che le differenziano nettamente dalle altre.

Tomba n. 1.

È questa tomba un vero e proprio dolmen in tutta la sua struttura (figg. 3, 4, 5). Le dimensioni sono le seguenti (fig. 3):

lastra	*a*:	lunghezza	m.	1,31;	altezza	m.	1,26;	spessore	m.	0,20.
»	*b*:	»	»	1,80;	»	»	1,26;	»	»	0,25.
»	*c*:	»	»	1,85;	»	»	1,27;	»	»	0,25.
»	*d*:	»	»	1,95;	largh.	»	1,83;	»	»	0,25.

Diametro del tumulo dolmenico: m. 8,50÷9,00.

Il dolmen sorge a pochi metri dal ciglio di uno sperone collinare formato da rocce compatte, dominante la sottostante piana. È al centro di

---

[1] F. BIANCOFIORE, *La civiltà dei cavernicoli delle Murge baresi*, Bologna, 1964, p. 9.

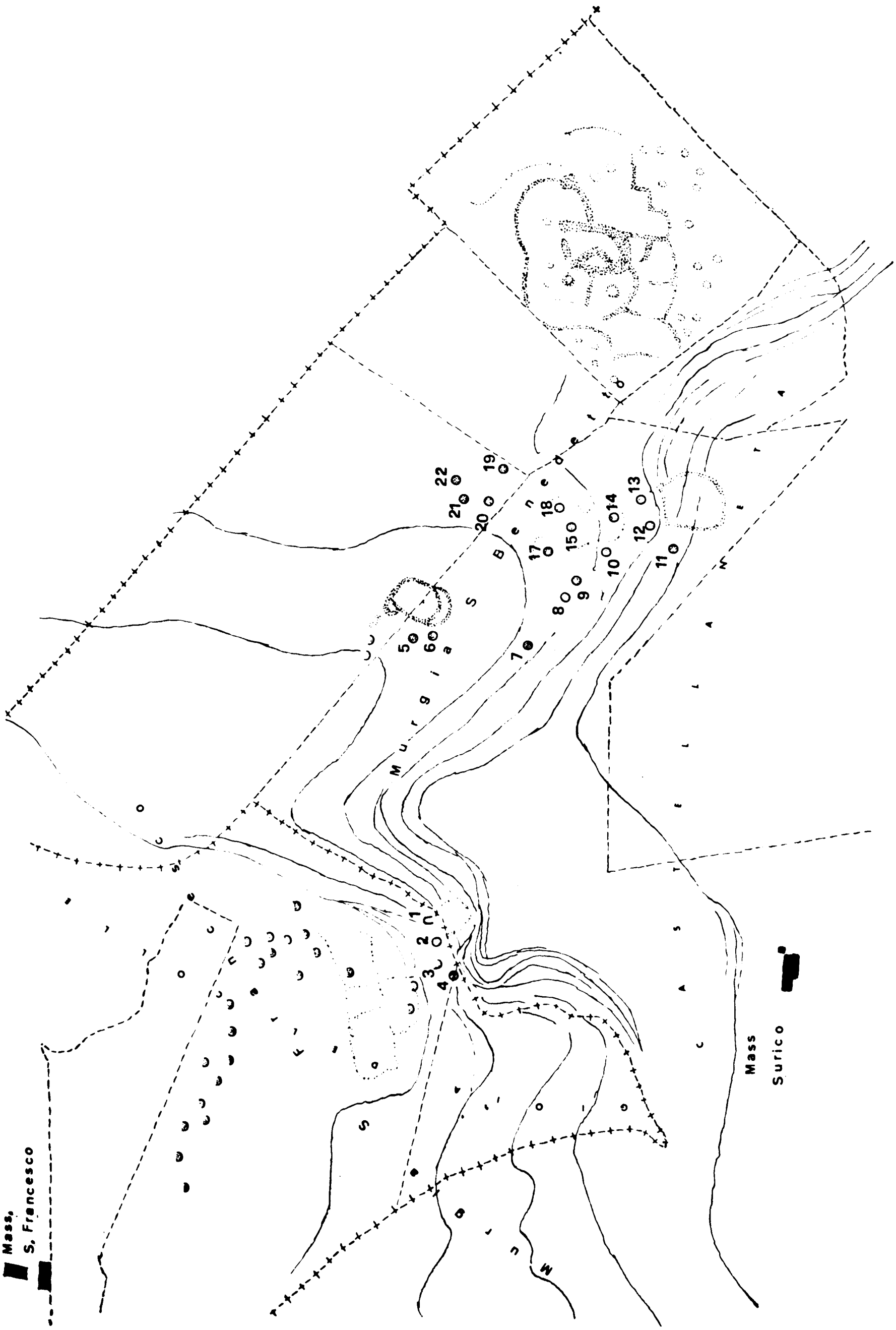


Fig. 2 - La distribuzione dei sepolcri in Murgia S. Francesco e M

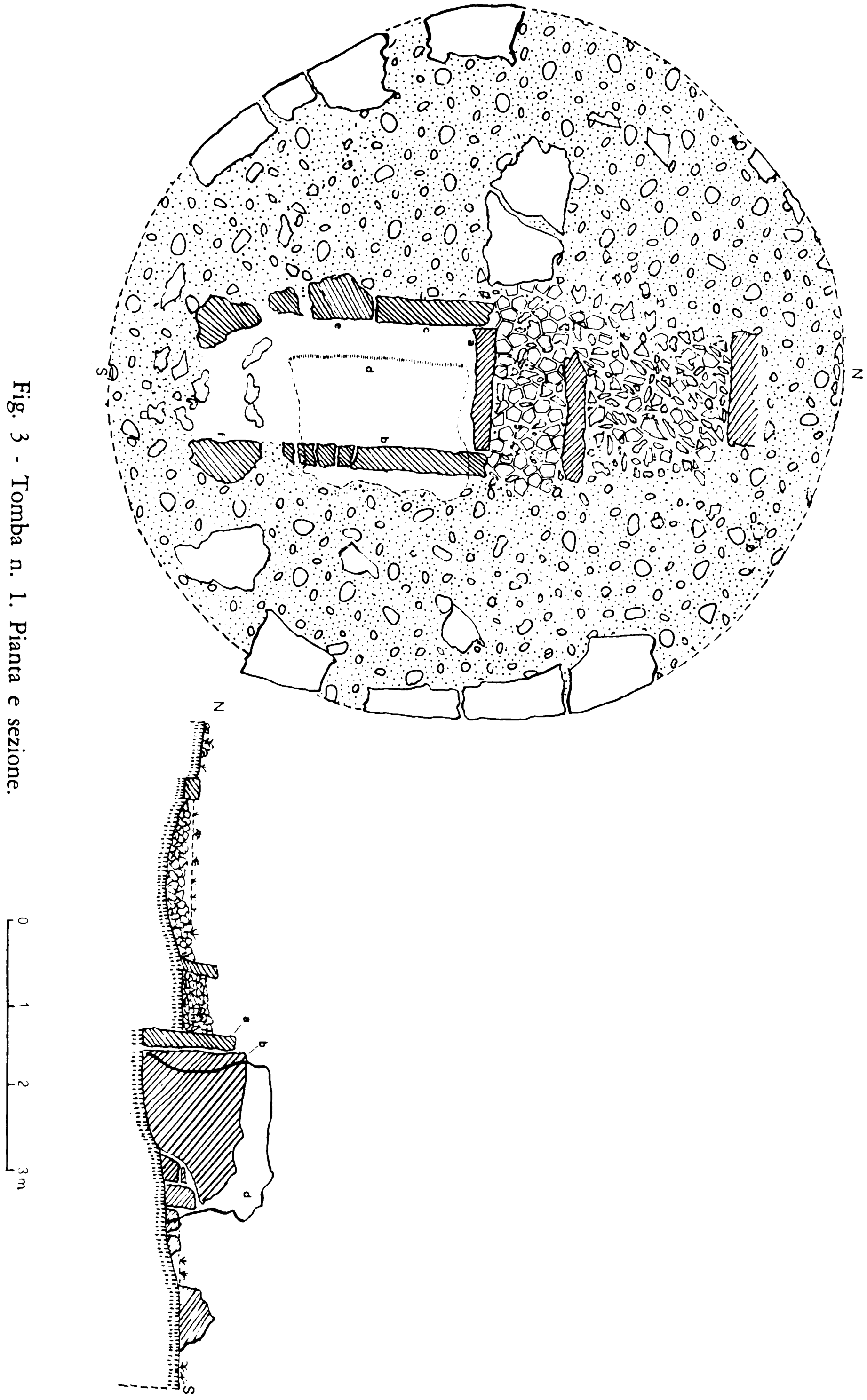


Fig. 3 - Tomba n. 1. Pianta e sezione.

un lieve rialzo di terreno, a pianta circolare, elevantesi dai 20 ai 70 centimetri dal piano di calpestio, che qui è in declivio e di natura molto rocciosa. Una fila, anche se non sempre continua, di blocchi calcarei scelti con una certa cura e messi in loco con perizia, segna il perimetro del tumulo. Essi attestano un muro di argine al materiale lapideo di tutto il complesso tombale (fig. 5). Sul lato Sud si apre l'ingresso con perfetto orientamento S-N, preceduto da un piccolo *dromos* lungo m. 1,80, limitato da grosse pietre infisse verticalmente e rimaste *in situ*, emergenti dal piano di calpestio di pochi centimetri, allineate sull'asse della parete del lato Est, mentre sul lato Ovest sono fuori dell'asse della parete della cella dolmenica. Tale *dromos* o anticella è legato strutturalmente, secondo un piano unitario, alla cella dolmenica.

Il dolmen a perfetta pianta rettangolare è formato da tre lastroni calcarei monolitici, infissi verticalmente nel terreno, discretamente conservati, data la natura resistente del calcare, in buona posizione ortostatica. La lastra di copertura, formata da un masso monolitico di spessore uniforme, ben conservata, si trova rovesciata nell'interno della cella, poggiata alla lastra del lato Est, occupando una buona metà dell'area della cella. L'interno di questa è formato da terreno misto a pietre di piccole dimensioni ed è in forte pendenza verso il fondo, scendendo sino a più di 50 centimetri sotto il livello del piano di centro tumulo. Tutte e quattro le lastre sono state prelevate sul posto, dove in ogni parte affiorano banchi calcarei stratificati; esse sono state impiegate non come la stratigrafia del calcare le ha offerte, ma sono state sbozzate, specialmente sugli orli superiori, in modo da offrire un piano quasi continuo di appoggio alla lastra di copertura.

Piuttosto difficile riesce l'interpretazione della parte retrostante la cella, dove tra pietre informi emergono due lastre o resti di lastre disposte parallelamente alla parete *a* del dolmen, della lunghezza di m. 1,21 e m. 1,05, dello spessore di m. 0,70 e m. 0,26; la distanza massima dalla lastra *a* è di m. 2,40. Tutto il complesso sepolcrale dall'inizio del *dromos* sino all'ultima lastra posta a Nord presenta una lunghezza di m. 6,50.

Tomba n. 2

Si trova a poco più di 30 metri ad Ovest del dolmen, sempre in posizione dominante in una breve e stretta radura sgombra di rocce, in terreno fortemente in pendio (figg. 6, 7, 8, 9). Le dimensioni sono le seguenti (fig. 6):

lastra *a*: lunghezza m. 0,79
» *b*: » » 2,32
» *c*: » » 1,05
» *d*: » » 1,32
» *e*: » » 0,86
» *f*: » » 0,83
» *g*: » » 0,67.

Lo spessore delle lastre si aggira tra 20 e 25 centimetri.

Fig. 4 - Tomba n. 1.

Fig. 5 - Tomba n. 1: resti del tumulo dolmenico.

Diametro del tumulo dolmenico: m. 8,80÷9,80; orientamento: Sud-Nord.

Altezza dal piano di campagna: m. 0,50÷2,50.

Il tumulo dolmenico attira subito l'attenzione per la sua altezza, che si presenta più marcata sul lato Sud per la forte pendenza del terreno. Il perimetro è chiaramente segnato da blocchi calcarei scelti e messi *in situ* con perizia. In alcune parti blocchi calcarei sovrapposti a quelli infissi nel terreno e denotanti una lavorazione, anche se rozza e affrettata, segnano marcatamente il muro a secco che faceva da argine al materiale lapideo di tutto il tumulo dolmenico (fig. 8). I tagli e le rotture delle lastre che limitano la struttura dolmenica mostrano una manomissione e distruzione non molto remota. Ci si accorge subito infatti che il materiale lapideo di tutto quello che doveva formare il tumulo originale di questa tomba, come quello della tomba n. 1 e delle altre tombe viciniori, è servito alla costruzione del muro a secco che si trova a pochi metri di distanza e che segna il confine tra il Comune di Gioia e quello di Castellaneta e nel contempo tra la provincia di Bari e quella di Taranto. Quello che rimane oggi è il resto di lastre frantumate e ridotte quasi al livello del calpestio. Solamente la lastra *b* è rimasta quasi intera ed è l'unica che presenta un'altezza considerevole.

Nonostante il saccheggio la tomba mostra oggi chiaramente la sua struttura e di essa si possono cogliere, con una certa precisione, le dimensioni (fig. 6). La sua forma è quella di un rettangolo regolare con uno sviluppo in lunghezza di m. 4,93 e di m. 1,30 in larghezza massima.

Sul lato Sud si apre l'ingresso alla tomba, che è nettamente divisa in due parti dalla lastra *c*, messa di taglio come le altre. La prima parte, che possiamo considerare essere il *dromos* o anticella, ha una lunghezza di m. 2,61 ed è limitata da ben sette pezzi lapidei, il più lungo dei quali è di m. 1,32, resti, probabilmente, di una o due lastre monolitiche. Tutto il lato Est della cella invece si è salvato dalla distruzione: una grossa lastra è rimasta *in situ* in posizione ortostatica, conservando quasi le dimensioni originali: m. 2,32 di lunghezza, m. 0,91 di altezza dal piano di campagna; gli altri due lati sono segnati da grossi frammenti di lastra.

Aveva la cella una lastra di copertura come la tomba n. 1 ? Probabilmente sì, tenendo conto della presenza della grande lastra *b*, del suo sviluppo in altezza e dell'orlo superiore che è sbozzato e livellato per offrire un facile piano di appoggio alla lastra di copertura, come abbiamo visto nella tomba n. 1.

La tomba è divisa in due parti disposte su un unico asse, separate dalla lastra *c* di cm. 12 di spessore e cm. 15 di altezza dal piano di campagna. Non è da pensare che questa lastra, che fa da divisorio, si elevasse all'altezza della lastra *b*, tenendo presente il suo modesto spessore. Il pianoterra interno dell'anticella e della cella, che scende sino a cm. 55 al disotto del piano di campagna del centro tumulo, è pieno di terra e pietrame minuto.

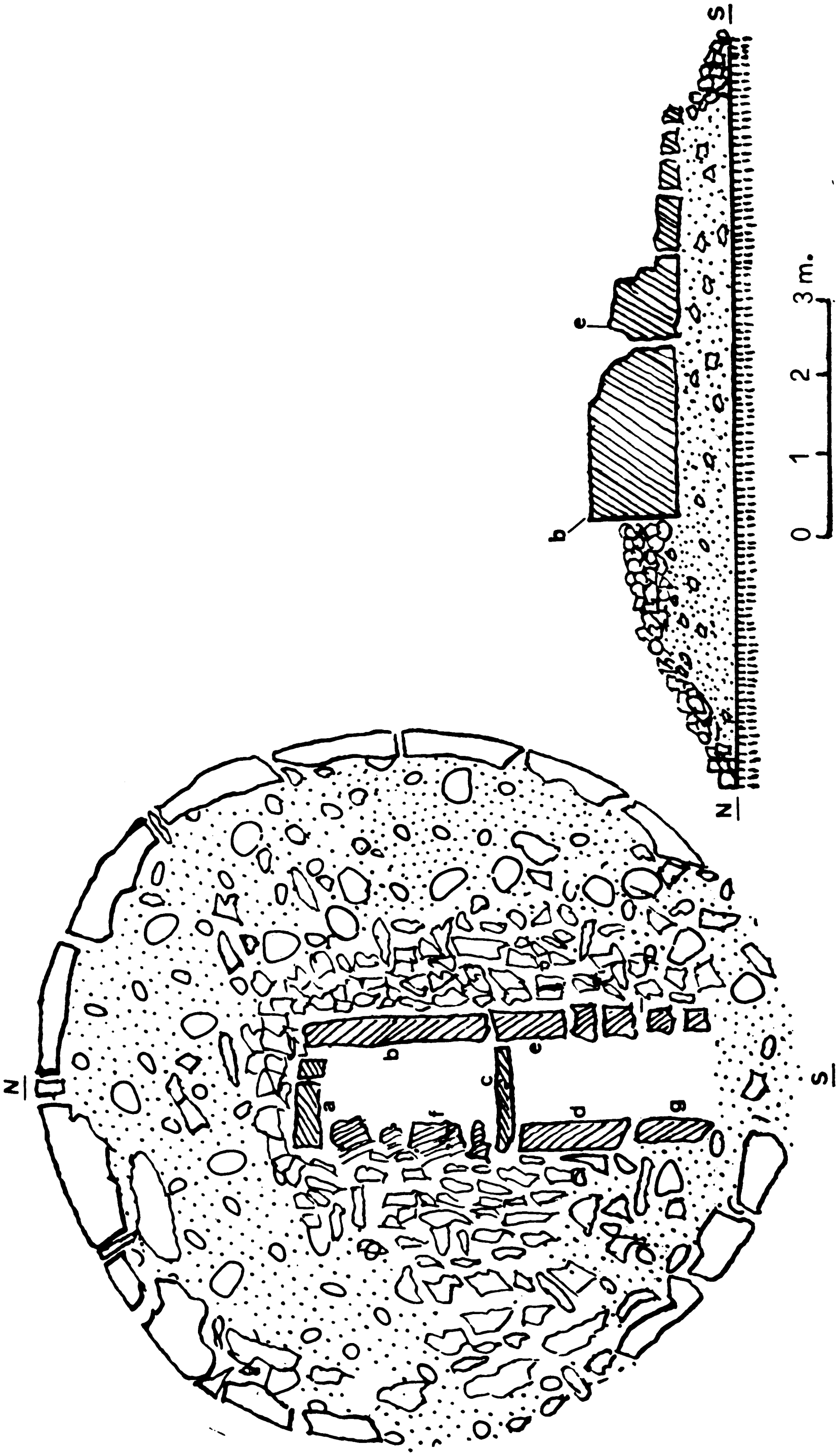


Fig. 6 - Tomba n. 2. Pianta e sezione.

Tomba n. 3

Posta a circa 10 metri ad Ovest della tomba n. 2, questa tomba presenta una disposizione dei materiali di struttura del tutto diversa dalle precedenti. Il tumulo a forma circolare del diametro di m. 6 è costituito da blocchi calcarei di diverse dimensioni frammisti a terriccio ed erbe, formanti una massa compatta, ma chiaramente distinguibile da lontano, perché si eleva dal p.c. di circa cm 25. Al centro del tumulo vi è traccia nel terriccio e fra le scaglie di pietre di una buca presumibilmente rettangolare. Un grosso lastrone informe si trova verso la tangenza interna della circonferenza, in posizione obliqua e seminterrato.

Tomba n. 4

A pochi metri dalla n. 3 verso Sud-Ovest questa tomba è chiaramente visibile per il rialzo formato da pietrame e terriccio inglobato, a forma circolare, elevantesi dal piano di campagna per m. 0,40 circa. Il tumulo, attraversato da Est ad Ovest da un muro a secco, ha un diametro di m. 5. Orientamento della sepoltura: Sud-Nord. La struttura di questa è costituita da tre lastre calcaree monolitiche aventi le seguenti dimensioni.

lastra N.: lunghezza m. 1,05
» O.: » » 1,67
» E.: » » 1,23 [2]

Le prime due lastre sono fissate di taglio nel terreno, mentre la terza è rovesciata verso l'interno e mostra la sua altezza emergente dal piano di campagna m. 0,87.

Procedendo a Nord delle tombe sopra descritte, per una trentina di metri verso la sommità del gradino collinare, di dove incomincia un largo pianoro ondulato sin quasi alla Masseria S. Francesco, si notano molti avanzi di tumuli, lievemente affioranti dalla superficie, a pianta circolare, formati da pietrame molto consunto dagli agenti atmosferici, compatto con il terriccio della superficie. Le loro dimensioni sono però più piccole dei precedenti descritti; il diametro si aggira dai tre ai quattro metri. Soltanto alcuni di essi presentano al centro qualche lastra o avanzo di lastra, messa di taglio o rovesciata, dai 70 ai 93 centimetri di lunghezza. Un leggero sprofondamento della superficie al centro del tumulo indica una originaria cista dolmenica.

Da una visione generale di questi numerosi avanzi di tombe si può dedurre che i tumuli lapidei che si elevavano su di esse sono stati distrutti in tempi remotissimi.

A meno di 200 metri in linea d'aria dalla tomba n. 1, verso Est, in-

---

[2] Indicheremo da ora in poi le lastre secondo la loro posizione rispetto ai punti cardinali.

Fig. 7 - Tomba n. 2: veduta da Sud.

Fig. 8 - Tomba n. 2: resti del tumulo dolmenico.

tervallata da uno scosceso avvallamento roccioso, in territorio del Comune di Castellaneta, sul dorsale collinoso « Murgia S. Benedetto », che declina da Nord verso Sud ed Ovest, abbiamo localizzato una serie di tumuli dolmenici ben più consistenti e numerosi di quelli di « Murgia S. Francesco ». Essi presentano tutti un'uguale struttura e pressappoco uguali dimensioni e sempre con orientamento Sud-Nord. Il loro scoperchiamento con asportazione del materiale lapideo che formava il tumulo e adoperato per la costruzione di un lungo muro e secco che divide in due la necropoli, è avvenuto in tempi non molto lontani.

Tomba n. 5 (fig.. 10, 11).

Questa tomba si eleva sul piano terra a forma di cono a circa m. 30 da un'area recintata, della cui struttura e forma parleremo in seguito.

La si nota immediatamente di lontano per la struttura di considerevole altezza. Le dimensioni sono le seguenti:

Diametro del tumulo dolmenico: m. 10÷11,40.

Altezza dal piano di campagna: m. 2,60.

lastra N.: lunghezza m. 0,71; altezza m. 0,35; spessore m. 0,17.
» E. : » » 0,89; » » 0,73; » » 0,35.
» O. : » » 0,94; » » 0,35; » » 0,34.

Dimensioni interne del loculo: m. 1,00 x 0,71.

Manca la lastra che chiudeva il lato Sud. Il perimetro del tumulo è ben delimitato in più parti da grossi blocchi calcarei ben fissi nel terreno e formanti corpo unico con tutto il rimanente pietrame che nell'interno del perimetro va sempre più elevandosi sino alla cista dolmenica che è sulla cresta del tumulo. Le tre lastre, messe di taglio, combacianti sugli spigoli, sono tutte circondate da terriccio e pietre, mentre l'interno scende in profondità sin a cm. 40. Tutta la periferia del tumulo è cosparsa di pietre e scaglie conglobate nel terreno.

Tomba n. 6 (figg. 12, 13, 14).

Dimensioni:

lastra *a*: lunghezza m. 1,45; altezza m. 0,62; spessore m. 0,21.
» *b*: » » 0,71; » » 0,15.
» *c*: » » 0,74; » » 0,12.

Diametro del tumulo dolmenico: m. 10÷10,50.

Questa tomba si trova a brevissima distanza, circa m. 5, dall'area recinta di cui si è parlato a proposito della tomba n. 5. Il tumulo è ben visibile anche di lontano, perché si eleva dal piano di calpestio di circa m. 2. Il perimetro è ben determinato da grosse pietre che formavano la base. Tutto il tumulo è formato da pietrame e terra conglobati. La cista dolmenica si trova sulla parte alta del tumulo; solamente la lastra *a*

Fig. 9 - Tomba n. 2: veduta da Nord.

Fig. 10 - Tomba n. 5.

emerge dal piano di calpetio per m. 0,62. La forma del sepolcro vero e proprio, per la presenza di avanzi di altre pietre di piccolo formato messe di taglio, nel complesso, per quanto di minore grandezza (m. 2,50 x 0,71), si avvicina a quella della tomba n. 2. Difatti è ugualmente divisa in due parti dalla lastra *b*.

Quali funzioni dovevano avere nell'insieme le due parti, in cui appare divisa la tomba, non è facile poter dire per l'esiguità degli avanzi e lo stato della loro conservazione.

Tomba n. 7

Dimensioni:

lastra N.: lunghezza m. 0,73; spessore m. 0,15.
» E.: » » 0,99; » » 0,19.
» S.: » » 0,59; » » 0,05.
Diametro del tumulo dolmenico: m. 7,20.

Il tumulo si eleva di pochi centimetri dal piano di calpestio (cm. 30 circa), ma è ben segnato sul terreno da diverse pietre che ne determinano il perimetro, mentre un leggero strato di pietrame circonda la cista sepolcrale che si trova al centro. Tale cista, di forma rettangolare (1,27 x 0,74) è limitata su tre lati da lastre messe di taglio, mentre sul lato Ovest sono rimaste piccole pietre o schegge della lastra originaria.

Tomba n. 8 (figg. 15, 16).

Dimensioni:

lastra N.: lunghezza m. 0,74; spessore m. 0,16.
» O.: » » 1,10; » » 0,19.
» E.: » » 1,13; » » 0,24.
» S.: » » 0,50; » » 0,13.
Diametro del tumulo dolmenico: m. 8,30.

È uno dei tumuli che maggiormente si distingue di lontano, elevantesi a forma di tronco di cono tra le rocce circostanti per circa m. 3 dal piano di campagna. Esso è costituito da pietrame misto a terriccio. La cista dolmenica è limitata da quattro pesanti lastre messe di taglio; piccoli blocchi di pietre sovrapposti e poggianti sulle lastre formano un muretto a secco, a continuazione del parametro interno, sopraelevandolo così di quasi mezzo metro.

Tutto ciò ci induce a pensare ad una tomba formante una cella sia pur di modeste proporzioni. Rimane pertanto certo che il tumulo venne elevato sino ad una certa altezza e sulla sua sommità fu costruita la cista dolmenica. Nulla ci fa credere che la cosiddetta cella fosse ricoperta da una lastra.

Fig. 11 - Tomba n. 5: resti del tumulo dolmenico.

Fig. 12 - Tomba n. 6: resti del tumulo dolmenico.

Tomba n. 9 (figg. 17, 18).

Dimensioni:

lastra N.: lunghezza m. 0,78; spessore m. 0,16.
» O.: » » 1,03; » » 0,35.
» S.: » » 0,98; » » 0,21.
» E.: » » 1,16; » » 0,12.
Diametro del tumulo dolmenico: m. 7,50.

Questa tomba presenta una struttura eguale alle precedenti. Il tumulo si eleva per circa m. 2,00 dal piano di campagna; è ben delimitato da pietre rozzamente squadrate che segnano il perimetro. Le quattro lastre che chiudono la cista dolmenica, sono messe di taglio. L'interno di questa, che si trova al centro sulla cresta del tumulo, misura m. 0,97 x 0,78.

Tomba n. 10

Di questa tomba sono rimasti avanzi di pietrame accumulato misto a terriccio i quali segnano il tumulo ben visibile, delimitato da pietre disposte a cerchio indicanti il perimetro ed elevantesi dal piano di campagna per circa m. 0,10. Il suo diametro è di m. 5,50. Al centro del tumulo si nota un leggero sprofondamento ed una grossa lastra, unica superstite delle lastre che delimitavano la cista dolmenica.

Tomba n. 11

Il perimetro di questa tomba è più piccolo degli altri: m. 3,00 circa. La cista dolmenica è indicata solamente su due lati (Est e Nord) da due lastre messe di taglio (0,90 x 0,53); il suo interno misura m. 0,78 x 0,50. L'altezza del tumulo è di pochi centimetri sul piano di campagna. Pietrame misto a terriccio coprono la superficie dell'interno del tumulo, che è segnato lungo il perimetro da poche pietre appena sbozzate.

Tomba n. 12 (fig. 19).

Dimensioni:

lastra O.: lunghezza m. 0,89; spessore m. 0,17.
» S.: » » 0,59; » » 0,10.
» E.: » » 0,76; » » 0,09.
Diametro del tumulo dolmenico: m. 4,60.

Il tumulo è appena visibile tra le rocce che qui abbondano particolarmente; esso si eleva dal piano di campagna di appena cm. 30. La cista dolmenica che non è al centro, ma spostata verso Sud-Ovest, è deli-

Fig. 13 - Tomba n. 6.

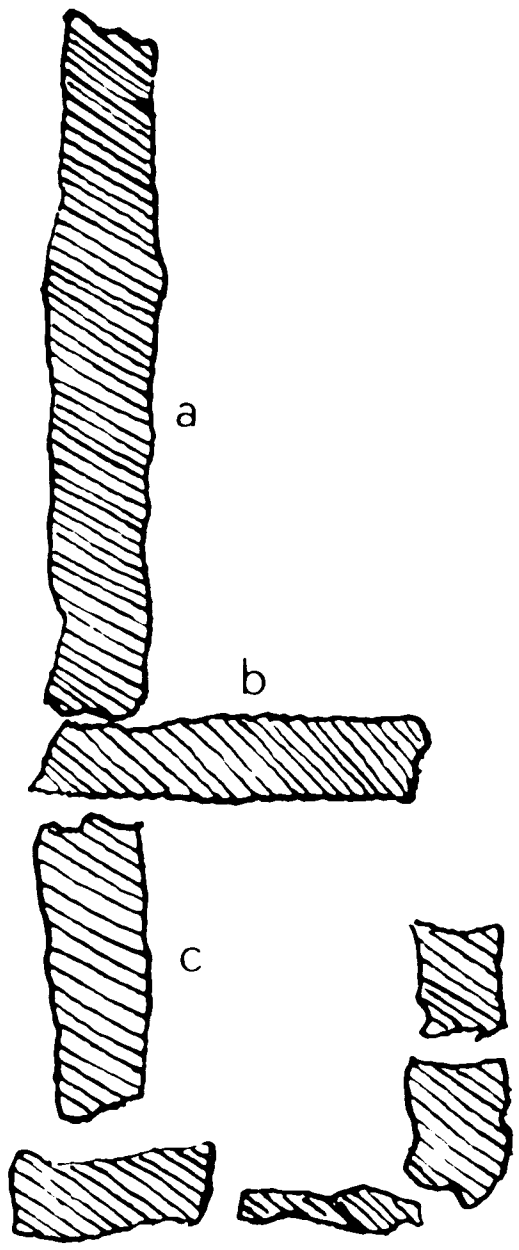


Fig. 14 - Pianta della tomba n. 6.

mitata su tre lati da lastre monolitiche messe di taglio. Manca la lastra del lato Nord. L'interno della cista misura m. 0,75 x 0,60.

Tomba n. 13 (fig. 20).

Dimensioni:

lastra N.: lunghezza m. 1,14; spessore m. 0,18.
» O.: » » 1,14; » » 0,23.
» S.: » » 0,74; » » 0,12.
» E.: » » 1,01; » » 0,21.

Non è stato possibile calcolare il diametro del tumulo dolmenico, perché non vi sono tracce di pietre che lo delimitavano; il pietrame, che si eleva dal piano di campagna per circa m. 0,50, è sparso in ordine decrescente dal centro per circa una quindicina di metri.

Tomba n. 14 (fig. 21).

Dimensioni:

lastra N.: lunghezza m. 1,08; spessore m. 0,45.
» E.: » » 1,14; » » 0,36.
» S.: » » 0,89; » » 0,31.
» O.: » » 0,59; » » 0,26.
Diametro del tumulo dolmenico: m. 5,20.

I caratteri complessivi di questa tomba sono uguali a quelli delle precedenti. Il perimetro del tumulo è appena visibile, poiché si eleva di pochi centrimetri dal piano di campagna. I lati N., E., S. sono chiusi da pesanti lastre monolitiche, mentre il lato Ovest è formato da tre pezzi separati, probabilmente resti della lastra spezzata durante l'asportazione di tutte le altre pietre del tumulo. La cista dolmenica nell'interno misura m. 1,20 x 0,90. È l'unica tomba in cui si è potuto constatare che il fondo della cista dolmenica è costituito da un pavimento uniforme formato da piccole lastre avvicinate orizzontalmente. La profondità massima di detta cista sul lato Nord è m. 0,60 e m. 0,48 sugli altri lati.

Tomba n. 15.

Il perimetro di questa tomba non è ben definito e chiaro, poiché il pietrame, più denso al centro, va diradandosi a guisa di esplosione verso l'esterno. La parte centrale si eleva sul piano di campagna per circa 15 centimetri. Della cista dolmenica rimangono diverse pietre di piccole dimenscioni allineate a forma di rettangolo, misurante nel suo interno m. 1,46 x 0,89.

Fig. 15 - Tomba n. 8.

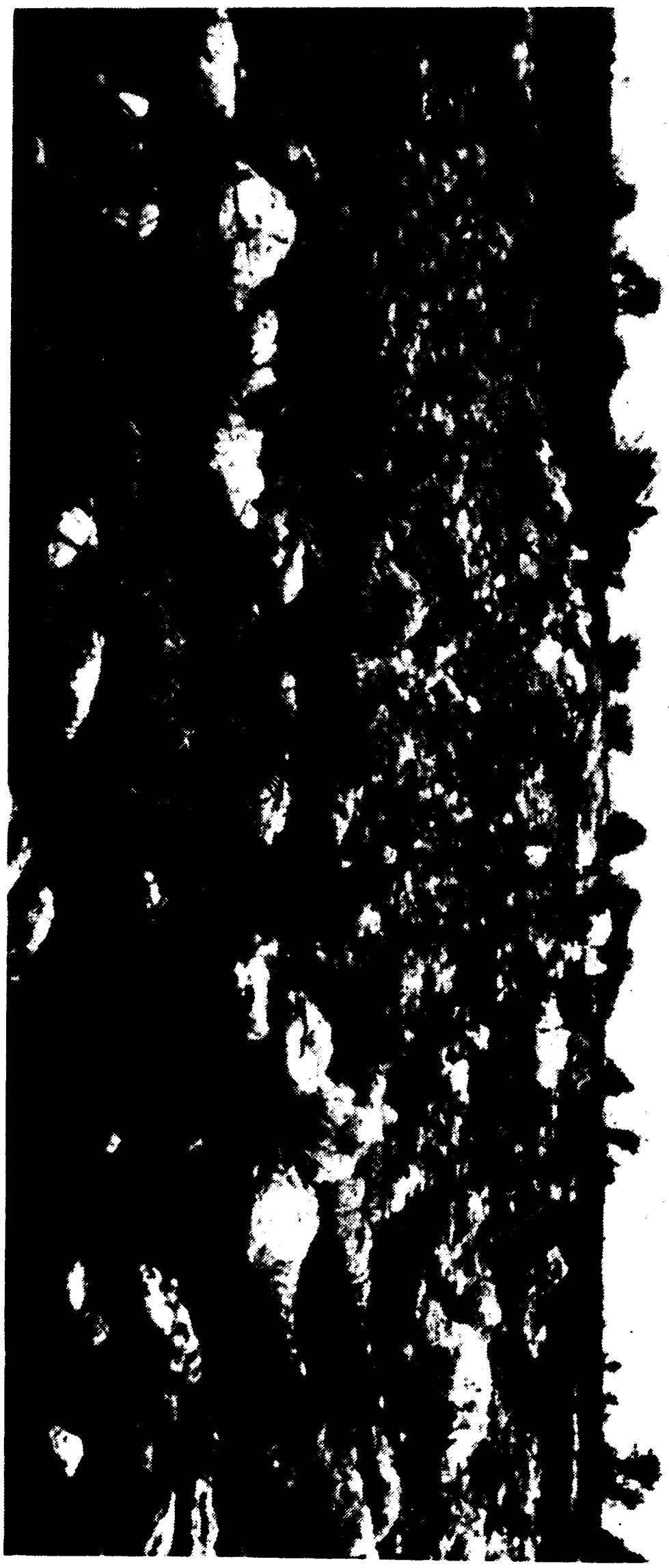


Fig. 16 - Tomba n. 8: resti del tumulo dolmenico.

Tomba n. 16, 17, 18.

Di queste tombe, per quanto chiaramente individuabili tra le numerose rocce che emergono dalla superficie, per la presenza delle basi dei tumuli formati da pietrame misto a terriccio tendente ad ispessirsi verso il centro, non rimangono che pochi avanzi. Al centro di ciascuna di esse un leggero sprofondamento o qualche pezzo di lastra rotta sta ad indicare la presenza di una cista dolmenica, distrutta durante l'asportazione delle pietre, che, come abbiamo detto, sono servite alla costruzione della grossa e lunga parete a secco nelle immediate vicinanze.

Al di là del muro a secco, nella particella n. 1 del foglio n. 6 del Comune di Castellaneta, senza soluzione di continuità, si trovano molti altri tumuli dolmenici. Di questi alcuni sono ridotti a pochi avanzi, sempre identificabili sul terreno attraverso rialzi formati da scaglie di pietre concrezionate col terriccio, a forma circolare; altri tumuli mostrano al centro la cista dolmenica della stessa struttura di quelle finora descritte.

Tomba n. 19 (fig. 22).

È un tumulo molto grande, misurando m. 15 di diametro. Le lastre, che chiudevano la cista dolmenica, sono state rotte ed oggi sono ridotte al centro a pochi avanzi, infisse nel terreno intorno ad una buca di forma quasi circolare. Le dimensioni di questa sono di m. 1,60 x 0,68.

Tomba n. 20 (fig. 23).

Di questa tomba rimangono solo tre lastre che chiudono i lati S., E., e N.; manca la lastra del lato O.. Le loro dimensioni sono le seguenti:

lastra N.: lunghezza m. 0,62; spessore m. 0,26.
» E. : » » 0,82; » » 0,12.
» S. : » » 0,63; » » 0,20.

La lastra N. emerge dal piano di calpestio nella parte centrale del tumulo m. 0,64. Il diametro del tumulo dolmenico è di m. 6 e la sua altezza dal piano di campagna è di m. 0,10.

Tomba n. 21.

Dimensioni:

lastra N.: lunghezza m. 0,72; spessore m. 0,14.
» E. : » » 0,95; » » 0,23.
» S. : » » 0,60; » » 0,18.
» O. : » » 0,82; » » 0,10.

Fig. 17 - Tomba n. 9: resti del tumulo dolmenico.

Fig. 18 - Tomba n. 9.

Diametro del tumulo dolmenico: m. 5,00; l'interno della cista dolmenica misura m. 0,21 x 0,67.

MURGIA GIOVINAZZI

A più di un chilometro verso Ovest, sia dalle tombe di Murgia S. Francesco che da quelle di Murgia S. Benedetto, a Nord-Ovest della Masseria Giannico (Masseria Porto Nuovo), vi sono segni di un insediamento di cultura simile a quella a cui appartengono le tombe descritte. Come abbiamo già detto questo insediamento oggi si presenta nettamente separato dagli altri due. Probabilmente tale soluzione di continuità non doveva esserci al tempo della fioritura di quella cultura, tenendo presente che tra Murgia S. Francesco e quest'ultimo insediamento si eleva la collina isolata de « La Castelluccia », che fu sede in età classica di una fiorente e ricca città, la cui esistenza oggi è testimoniata dagli avanzi di una cintura di mura in pietre sull'acropoli e lungo i fianchi della collina, da una abbondanza di cocci sparsi in superficie, che vanno da periodo geometrico a quello apulo, e nei campi in pianura, dalla presenza di tombe con ricca ceramica apula del IV e del III secolo a.C., saccheggiate nel passato e nel presente.

La presenza di questo centro abitato, che subì probabilmente la stessa sorte di quello esistente sulla collina di Monte Sannace [3], portò inevitabilmente, per l'apporto di una nuova cultura, alla cancellazione delle tracce della passata cultura, ovvero alla distruzione dei tumuli dolmenici immediatamente vicini.

L'insediamento di Murgia Giovinazzi è oggi testimoniato dai resti di tumuli, che si trovano sparsi sui fianchi della collina, della stessa natura dei precedenti, dominante tutta la piana sottostante (fig. 24). Della maggior parte di tali tumuli rimane oggi solamente la base circolare formata da pietrame consolidatosi col terriccio, dello spessore di pochi centimetri, segnato da grosse pietre rozzamente squadrate, ben allineate a determinarne la circonferenza. Il diametro di essi si aggira dai sei ai sette metri.

A circa 150 metri a Nord-Ovest della Masseria Giannico, di notevole interesse, sono i resti di un tumulo dolmenico (tomba n. 3) (fig. 25) di dimensioni abbastanza grandi nei confronti degli altri numerosi tumuli che vi sono intorno, ridotti a scarsi avanzi appena identificabili sul terreno.

Il tumulo dolmenico misura un diametro di m. 10,35 e si eleva dal piano di calpestio di quasi un metro. Il suo perimetro è segnato da grossi blocchi di pietre conglobati al terreno assieme a tutto il pietrame del complesso tombale. Al centro vi è la cista dolmenica ridotta ad una fossa circondata da blocchi di pietre informi, rotti e spezzati di recente nel tentativo di ridurli in piccoli pezzi per portarli via. Si è salvata dalla distruzione

---

[3] B. M. SCARFÌ, *L'abitato peucetico di Monte Sannace*, in « Rend. Accad. Lincei », 1962, Serie VIII, vol. XVI, p. 280.

Fig. 19 - Tomba n. 12.

Fig. 20 - Tomba n. 13.

una grande lastra sul lato Est, messa di taglio, leggermente inclinata verso l'interno della fossa (fig. 26). È una lastra dello stesso tipo di quelle che abbiamo visto nella tomba n. 1 e n. 2 di Murgia S. Francesco. Essa misura m. 2,00 di lunghezza, m. 1,20 di altezza dal fondo della buca e m. 0,25 di spessore. Le sue dimensioni però sono state ridotte di recente, come si può notare dalle scheggiature sugli orli, quando hanno tentato di dividerla in più pezzi.

Tomba n. 4 (fig. 27).

A circa 50 metri dal tumulo precedente si trova una grossa « specchia », costituita da un ammasso di blocchi di pietre, che specialmente sul lato Sud conservano una messa *in situ* circolare, formando e determinando il perimetro del grande tumulo. In alcune parti i blocchi sono ancora regolarmente sovrapposti a formare il muro perimetrale di argine a tutto il materiale lapideo della costruzione.

Il diametro del tumulo dolmenico si aggira sui 12÷15 metri; la sua altezza arriva a m. 3 dal piano di campagna. Molti blocchi sono scivolati al di fuori del perimetro, mentre al centro del tumulo notiamo grossi blocchi in parte rimossi tanto da formare un avvallamento. Probabilmente tale rimozione è stata opera di qualche scavatore clandestino.

È certamente questo un tumulo conservato in buona parte nel suo aspetto primitivo, il quale sicuramente serberà sotto di esso la tomba vera e propria con una più ampia documentazione di struttura e di cultura. Una conferma circa la natura di questa « specchia » ci è data dalle dichiarazioni del proprietario del luogo, Sig. Giannico Filippo, il quale ha affermato che uguali blocchi di pietre, delle stesse dimensioni e natura coprivano il tumulo dolmenico da noi precedentemente esaminato (tomba n. 3), i cui blocchi di pietre furono adoperati per la costruzione della vicina masseria di Porto Nuovo, lasciando solo quel lastrone che non potè essere trasportato né essere frantumato.

Un numero così rilevante di tombe, sparse in così vasta zona, non può non farci pensare ad un gruppo umano o comunità o società locale, grande o piccola e comunque organizzata, che non abbia avuto un « ambiente » di vita così solido da non aver lasciato tracce di sé, da non aver resistito, in parte, alla violenza del tempo e degli uomini. Il terreno, del tutto brullo e roccioso, è rimasto indisturbato ovvero non interessato dall'opera umana in tutte le parti da noi esaminate, per cui le tracce della presenza remota dell'uomo non sfuggono ad un osservatore, il quale si aggiri tra le tombe da noi descritte o nelle immediate vicinanze di esse. A facilitare, se non quasi a risolvere questo problema, ci è venuta incontro « una tra le più apprezzate ancelle dell'archeologia », come felicemente l'ha chiamata uno dei più profondi ed entusiasti seguaci di tale « ancella ». Dinu Adamesteanu [4], ovvero la fotografia aerea, la quale ha contribpito validamente al rilevamento dell'insediamento « urbanistico » (fig. 1).

---

[4] D. ADAMESTEANU, *Fotografia aerea e archeologia*, in « Cultura e Scuola », n. 32, 1969, p. 118.

Fig. 21 - Tomba n. 14.

Fig. 22 - Tomba n. 19.

Davanti alla tomba n. 1, al di là del muro a secco che segna il confine tra il territorio di Gioia e quello di Castellaneta e nel contempo delle province di Bari e di Taranto, separata da rocce che scendono perpendicolarmente, si nota un'area cintata da un muro semicircolare, formato da grossi blocchi di pietre, non elaborati, in parte ancora soprapposti. L'area cintata è in terreno fortemente scosceso, dominante la piana sottostante, molto roccioso e sparso di grossi massi lapidei qua e là isolati.

È difficile avanzare ipotesi sul suo esatto uso, se fosse un recinto per abitazioni o per bestiame o un recinto sacro.

Altro recinto di uguale forma e struttura, ma di più grande dimensioni, ugualmente poggiato su rocce scoscese, in forte pendio, troviamo a Sud delle tombe n. 11, 12 e 13 (fig. 2).

Procedendo a Nord delle tombe n. 1, 2 e 3, sulla sommità del gradino collinare, di dove verso Nord-Est comincia un pianoro ondulato vi sono resti di recinzioni sempre a forma circolare. La struttura muraria, costituita di pietre rozzamente elaborate, formanti attraverso un rilievo continuo che si eleva sino a circa un metro dal piano di campagna, un corpo unico col terreno, ci ricorda da vicino quella delle tombe esaminate. Nel terreno circostante e per ampio tratto si notano grosse pietre fissate nel terreno, allineate in continuità e formanti larghi recinti sgombri di pietre.

A pochi metri ad Est delle tombe n. 5 e 6 su un terreno privo di rocce e sgombro di pietre appaiono chiari i resti di un'ampia recinzione a forma di ellisse del diametro di m. 37,70÷38,90, unita a Sud, ad un'altra recinzione, a forma di lunula, ed ad un'altra ancora più piccola divisa in due parti, sul lato Nord-Ovest (figg. 28, 29, 30). Sul terreno la larghezza del muro è segnata da detriti minuti di pietre che si elevano dal piano di calpestio di pochi centimetri e, nel tratto della piccola recinzione del lato N-O, da una vera e propria costruzione muraria a secco fatta di pietre rozzamente elaborate, elevantisi di m. 0,90 dal piano di campagna.

Da un'accurata osservazione degli elementi superstiti abbiamo potuto rivelare che il muro del recinto fu costruito con materiale di grandezza relativamente modesta e appena elaborato, messo *in situ* con semplice sovrapposizione, impiegando blocchi più grandi per la costruzione dei paramenti esterni ed interni; tra questi era inserito materiale lapideo più minuto così da formare un riempimento. La costruzione poggia direttamente sulla roccia.

Ad Est delle tombe di Murgia S. Benedetto, nella particella 26 del Foglio 6 del Comune di Castellaneta troviamo il centro abitato vero e proprio, di importanza veramente notevole e per l'estensione e per la quantità e qualità delle strutture rimaste (figg. 2, 31, 32, 33).

Tutto l'insediamento « urbanistico » è maggiormente identificabile e manifestato dalla fotografia aerea; esso non è sulla sommità della collina, ma sul leggero pendio che scende da Sud verso Nord e da Est verso Ovest.

I resti del villaggio sono costituiti da larghi cordoni di pietre e terriccio saldamente conglobati, della larghezza di m. 1,50÷3, chiaramente evidenziati sulla superficie dal colore bianco-cinereo delle pietre e dalla gibbosità continua e alquanto geometrica e pertanto non naturale del terreno. Tali cordoni, che per lo stato di conservazione della struttura, ci ri-

Fig. 23 - Tomba n. 20.

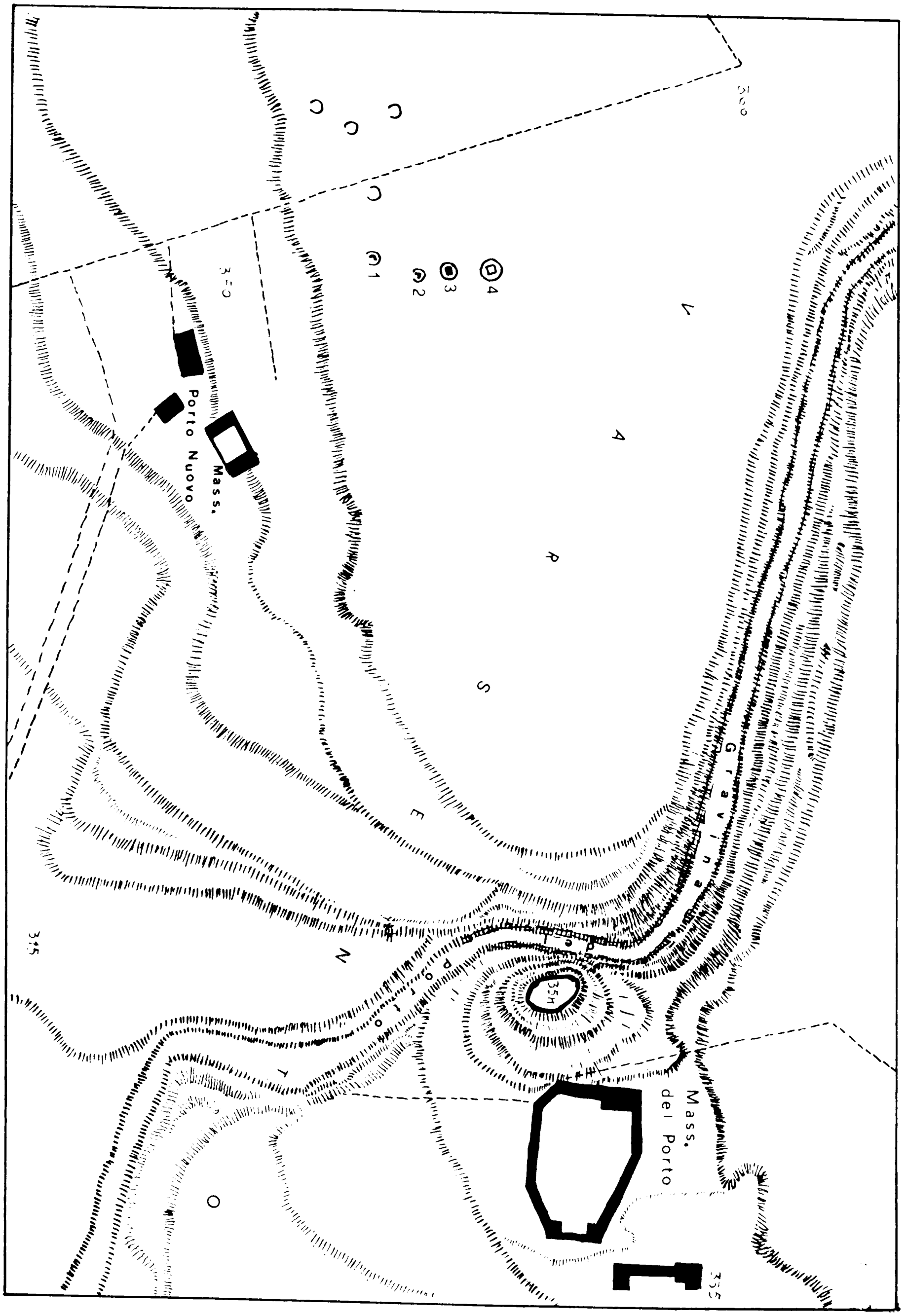


Fig. 24 - Planimetria di Murgia Giovinazzi con l'acropoli de « La Castelluccia ».

portano ai resti dei tumuli da noi descritti, formano una serie continua di recinti circolari, uniti gli uni agli altri e tra loro concatenati e concentrici ovvero giranti intorno ad uno centrale più solido per struttura parietale, per larghezza (÷ m. 3,00) e per altezza dal piano di campagna (÷ m. 1,00).

Tutto il complesso dei recinti determinava evidentemente un sistema difensivo a compartimenti stagno. Nell'interno dei recinti, maggiormente in quelli più periferici, si vedono resti di raggruppamenti di costruzioni circolari o ad ellissi dai 3 ai 6 metri di diametro. Pur presentandosi questi ultimi per forma e per struttura uguali ai tumuli dolmenici, la mancanza di una cista dolmenica al centro o di un qualsiasi segno di tomba, ci induce a crederli avanzi di abitazioni vere e proprie o fondi di capanne.

SUPPELLETTILE FUNERARIA

Allo stato delle nostre scoperte gli avanzi di reperti archeologici, riferentisi alla suppellettile funeraria, sono assai limitati e sono esclusivamente fittili.

Tutte le tombe, come abbiamo detto, sono oltremodo sconvolte e pertanto depredate da tempo remoto. In assenza di precise indicazioni stratigrafiche, dallo scarso materiale raccolto, in frammenti piccoli e sempre in superficie cercheremo di ricavare qualche dato cronologico e culturale al quale daremo un significato approssimativo e del tutto relativo.

Sull'ingresso della tomba n. 1 e n. 2 di Murgia S. Francesco e nei limiti del perimetro dei loro tumuli abbiamo rinvenuto piccoli frammenti di cocci di ceramica ad impasto compatto di colore bruno o bruno rossiccio e a superficie per lo più levigata alla stecca, assieme a micrococci di ceramica sottile a vernice nera, coccio di manico a vernice nera, coccio di orlo di coppa ionica a vernice nera, coccio di manico a nastro di argilla rossiccia e cocci informi di ceramica giallina.

Nel terriccio, in superficie, intorno alla grossa buca della tomba dolmenica (n. 3) di Murgia Giovinazzi abbiamo rinvenuto cocci di ceramica di tre tipi:

a) frammenti informi di ceramica ad impasto di colore nero brunastro a superficie levigata, dello spessore 8÷11 mm.;

b) cocci di ceramica « domestica » di argilla chiara sottile, consistenti in due frammenti di manici sottili ad anello, frammento della base di un vaso (diametro di base cm. 15,5), frammento di labbro di un vasetto con tracce di vernice rossa all'interno e all'esterno (geometrico peuceta?), altri frammenti informi di ceramica chiara giallina;

c) frammenti di argilla finissima di colore arancio chiaro a vernice nera nell'interno e a linee sottili nere all'esterno, appartenenti probabilmente a vasettini molto delicati (mm. 2 di spessore).

Nella stessa tomba abbiamo rinvenuto inoltre frammenti di ossa calcificate.

Nel perimetro delle tombe n. 5, 6 e 8 abbiamo rinvenuto un fram-

Fig. 25 - Murgia Giovinazzi: resti della tomba n. 3.

Fig. 26 - Murgia Giovinazzi: tomba n. 3.

mento di un'ansa ad ascia d'impasto brunastro a superficie ingubbiata e lisciata; un frammento di ceramica ad impasto brunastra a superficie liscia con attacco di ansa a nastro; altri frammenti informi di ceramica ad impasto brunastro a superficie ingubbiata e lisciata; frammento di raschiatoio di selce nerastra e di altro raschiatoio di selce rossastra.

Nell'ambito della recinsione ad Est delle tombe n. 5 e 6 e nella lunula abbiamo rinvenuto micrococci informi di ceramica ad impasto bruno, molto consunti dagli agenti atmosferici, assieme a piccoli cocci di ceramica di argilla giallina, appartenenti a vasi sottili.

Nei diversi recinti che formano il villaggio vero e proprio abbiamo rinvenuto diversi cocci informi di ceramica brunastra alquanto spessa ad impasto ed un raschiatoio di selce bruna ben scheggiata dell'età eneolitica.

RAFFRONTI STILISTICI E CULTURALI

Ben nota è la divisione, fatta dagli studiosi, delle tombe megalitiche pugliesi. Un primo gruppo è formato da un piccolo numero di monumenti di dimensioni notevolmente grandi, del tipo a corridoio o a galleria, come li ebbe a chiamare il Gervasio, che fu tra i primi a studiarli metodicamente [5], o « gruppo Nord o Barese a camera rettangolare », diversamente chiamati dal Patroni [6], sparsi in una zona alquanto ristretta a Nord-Ovest della provincia di Bari, lungo il versante Adriatico e precisamente a Bisceglie, Albarosa, Frisari, Corato, Giovinazzo, con alcuni ritrovamenti isolati in provincia di Brindisi, a Cisternino, e in provincia di Taranto, a Leucaspide e ad Accettulla (Statte).

Tutte queste tombe rappresentano l'estremo limite orientale della diffusione nel Mediterraneo occidentale di tale tipo di tomba a galleria, le quali trovano richiami diretti nell'Europa nord-occidentale, in Francia [7], in Ispagna [8] e in Sardegna [9].

Il Peroni ritiene il dolmen di Albarosa il più antico e lo attribuisce alla prima età del bronzo [10], mentre tutti gli altri li attribuisce all'età del bronzo recente [11]. All'età del bronzo si erano già rifatti il Rellini [12], il

---

5 M. GERVASIO, *I dolmen e la civiltà del bronzo nelle Puglie*, 1913, p. 65.

6 G. PATRONI, *La preistoria*, v. I, 1951, p. 419.

7 G. E. DANIEL, *The Megalith Builder of Western Europe*, 1958, p. 211; ID., *The Dual Nature of the Megalithic Colonization of Prehistoric Europe*, in « Proc. Prehist. Soc. », 1941, p. 1 ss.

8 G. U. V. LEISNER, *Die Megalithgräber der Iberischen Halbinsel*, 1943, tavv. 35-37; DANIEL, *op. cit.*, fig. 14; J. MASCARÒ PASARIUS, *Els monuments megalitics a l'illa de Menorca*, 1958, p. 23 ss.; ID., *Tipologia de los monumentos megaliticos le Mallorca*, 1962, p. 45 ss..

9 G. LILLIU, *La civiltà dei sardi*, 1961, p. 87, fig. 17 : 2.

10 R. PERONI, *Archeologia della Puglia preistorica*, 1965, p. 84.

11 PERONI, *op. cit.*, p. 106.

12 GERVASIO, *op. cit.*, p. 356.

Fig. 27 - Murgia Giovinazzi: resti del tumulo dolmenico della tomba n. 4.

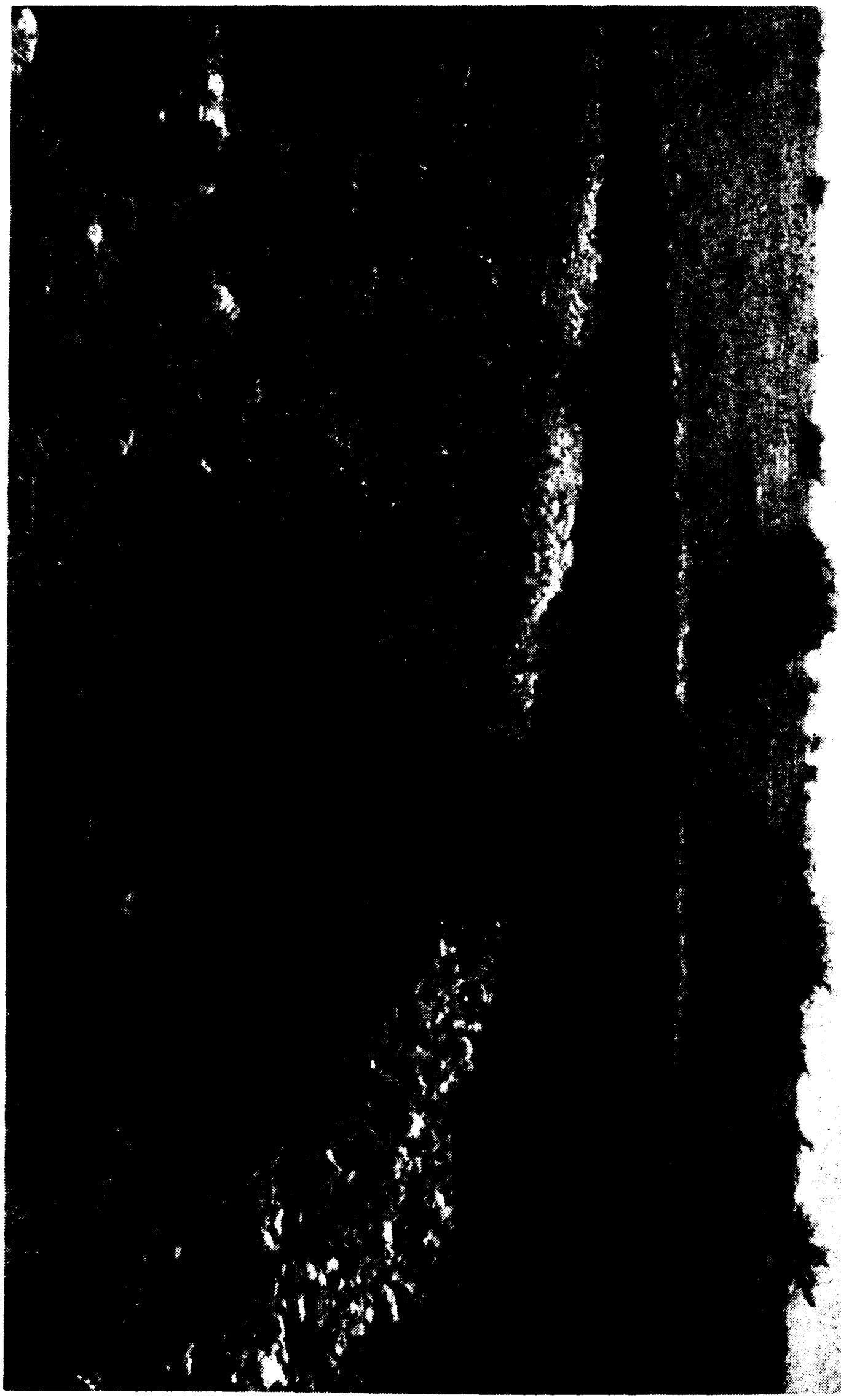


Fig. 28 - Recinti in Murgia S. Benedetto: lato Sud.

Della Seta [13] e il Gervasio [14], fissando come termine « ante quem » il 2500 a.C.. In uno dei più recenti apporti agli studi su questo gruppo di monumenti il Lo Porto assegna il dolmen di Giovinazzo al 1800-1700 a.C., con una continuità di seppellimenti forse sino al sec. XVI a. C., per corredi riferibili al « proto-appenninico B » [15].

A questo gruppo di sepolture megalitiche collettive si contrappone il gruppo delle cosidette « piccole specchie » con camera dolmenica o *dromos*, molto diffusi nel Salento [16]. Queste vanno ben distinte dalle « grandi specchie » della stessa zona, le quali sono di età classica e servirono probabilmente per posti di guardia [17].

Dopo le segnalazioni del Di Cicco [18] nelle Murge di Altamura e di Gravina, e quelle del Lupo [19] nel territorio di Mottola, fu lo Jatta ad interessarsi di questo tipo di tombe, richiamando l'attenzione degli studiosi sulle analogie di queste tombe con la civiltà dei castellieri in Istria e nella Bosnia e sostenendo l'origine illirica del popolo che venne a vivere in Puglia nella I età del ferro [20]. Il Patroni le ricollegò alla tradizione dolmenica della Apulia dell'età eneolitica e trovò analogie coi nuraghi sardi, coi talayot balearici e coi castellieri dell'Istria [21].

Il Drago che ebbe a studiare con particolare interesse le « piccole specchie » leccesi, vede una chiara affinità tra queste tombe dolmeniche e i veri dolmen di carattere megalitico [22] e colloca tali costruzioni nella prima età del ferro, anche se il loro uso poté continuare sino al VI secolo a.C.. Interessanti poi sono le sue affermazioni sui diversi tipi di tombe in Puglia, considerando come *sinonimi*, appartenenti cioè alla stessa cultura, il dolmen, la tomba dolmenica e la tomba a grotta di tipo siculo di Murgia Simone e di Gioia del Colle [23].

Il Biancofiore assegna le medesime tombe all'VIII-VII secolo a.C. [24] per le mutate condizioni storiche in cui è documentato l'impiego di tale forma monumentale. Per il Lo Porto tali « dolmens semplici, soprattutto diffusi nel Leccese e verosimilmente connessi con i menhirs o pietrefitte »

---

13 U. RELLINI, in « Mon. Lincei » XXIX, 1923, col. 403.

14 U. DELLA SETA, *Italia antica*, 1928, p. 4; cfr. « Bull. Paletn. Ital. », XLV, 1925, p. 153.

15 F. G. LO PORTO, *Il dolmen a galleria di Giovinazzo*, in « Bull. Paletn. Ital. », vol. 76, 1967, p. 170 ss.

16 GERVASIO, *op. cit.*, p. 69 ss.; G. PALUMBO, *Inventario dei dolmen di Terra d'Otranto*, in « Riv. Sc. Preist. », XI, 1956, p. 84 ss.; D. H. TRUMP, *Central and Southern Before Rome*, 1966, p. 87; PERONI, op. cit., p. 106.

17 C. DRAGO, *Specchie in Puglia*, in «Bull. Paletn. Ital.», vol. 64, 1954-55, p. 178.

18 DI CICCO, *Notizie Scavi*, 1901, p. 219.

19 M. LUPO, *Scoperte archeologiche di Mottola*, 1890, p. 31.

20 A. JATTA, *La Puglia preistorica*, 1914, p. 214; ID., in « Bull. Paletn. Ital. », XXX, 1904, p. 32.

21 PATRONI, *op. cit.*, vol. II, p. 764.

22 DRAGO, *op. cit.*, p. 218 ss.

23 DRAGO, *op. cit.*, p. 222. Ugualmente lo Jatta aveva ritenuto i dolmen e le « tombe a forno » o « a grotta di tipo siculo » prodotti coevi e delle medesime popolazioni, costrette ad adattare i loro sepolcri alla condizioni geologiche speciali della regione (JATTA, *op. cit.*, p. 141).

24 F. BIANCOFIORE, *Struttura e materiali dei sepolcri a tumulo dell'Apulia preromana*, in « Altamura », Riv. Arch. Bibl. M. C., Gennaio 1966, p. 110.

Fig. 29 - Recinti in Murgia S. Benedetto: lato Est.

Fig. 30 - Recinti in Murgia S. Benedetto: lato Ovest.

sfuggono invece ad una precisa determinazione cronologica, per la mancanza dei corredi [25], pur essendo stati collegati da alcuni studiosi con i monumenti preistorici della Corsica [26], della Sardegna [27] e di Malta [28]; considerando quindi tali tombe « sub-appenniniche e protovillanoviane », le accomuna a tombe scoperte ad Ischia di Castro e nel Viterbese [29], a quelle di Pian Sultano [30] e direttamente alla tipologia delle tombe paleo-etrusche [31].

A questi due gruppi si aggiunge un terzo gruppo costituito dalle cosidette tombe a tumulo, che si differenziano dalle precedenti per le minori dimensioni, per l'assenza di dromos, con loculo funerario rettangolare al centro, piccolo tanto da far penare ad una posizione rannicchiata o accocolata del cadavere. Tali tipi di tombe sono diffuse nella Puglia centro-meridionale e in parte anche nel Materano.

Lo Jatta particolarmente fermò la sua attenzione su queste piccole costruzioni, già precedentemente osservate e descritte dal Lupo e dal Di Cicco [32], ed enumerò ben 20 località pugliesi ed una di Matera dove constatò la loro presenza [33]. Eseguì anche degli scavi, da cui potette dedurre che attraverso il corredo funebre anche quelle tombe potevano riferirsi ad ambiente illirico. Per il Gervasio, che aveva raccolto poche notizie su alcuni « bassi cumuli di Andria e di Matera », questo tipo di tombe, opera della I età del ferro, rappresentavano una lontana reminiscenza delle specchie leccesi e mostravano in qual modo lo stile megalitico fosse da un pezzo tramontato [34]. Associandosi infine alla tesi del Marchesetti [35], le metteva in relazione ad un fenomeno analogo della regione istriana.

Delle tombe singole a tumulo si è interessato più recentemente il Biancofiore, il quale ha condotto uno studio abbastanza vasto e profondo su simili tipi di tombe, esplorate nelle contrade di Scalcione, La Mena e Chiazzodda di Altamura, rispettivamente a 24, 34, 41 chilometri a nord-ovest in linea d'aria dalla zona delle tombe da noi prese in esame.

Lo studio è per noi di una particolare importanza, perché le zone di Altamura sono alquanto vicine alla nostra e perché tutte le asserzioni sono suffragate da scavi diretti e controllati dall'autore [36].

---

25 LO PORTO, op. cit., p. 169.

26 R. GROSJEAN, *Rapports Corse-Sardaignes-Pouilles*, in « Bull. Soc. Preist. Franç. », LVII, 1960, p. 301 ss..

27 LILLIU, *op. cit.*, p. 87 ss.; ID., *I Nuraghi*, 1961, pp. 22, 42 ss.

28 J. D. EVANS, *The « dolmens » of Malta and the Origins of the Taxien Cemetery Culture*, in « Proc. Prehist. Soc. », 1965, p. 85 ss..

29 R. VONWILLER, *Comunicazione alla XII Riun. Scient. in Sicilia* Ist. It. Preist. e Prot., ott. 1967.

30 S. PUGLISI, *La civiltà appenninica*, 1959, p. 52.

31 G. CAPUTO, *La Montagnola di Quinto Fiorentino, l'orientalizzante e le tholoi dell'Arno*, in « Boll. d'Arte », 1962, p. 138 ss..

32 LUPO, *op. cit.*, p. 3; DI CICCO, *op. cit.*, p. 217.

33 JATTA, *op. cit.*, p. 224 ss.

34 GERVASIO, *op. cit.*, p. 335.

35 MARCHESETTI, *I castellieri di Trieste e della regione Giulia*, 1903, p. 153.

36 F. BIANCOFIORE, *Struttura e materiali dei sepolcri a tumulo di Altamura*, in « Rend. Acc. Arch. Lett. e Belle Arti di Napoli », vol. XXXVIIII, 1963; ID., *Contributo alla conoscenza dei sepolcri a tumulo dell'Italia Meridionale*, in « Riv. di Antropol. », vol. L, 1963. I due studi sono stati fusi e pubblicati con aggiunte e revisione delle conclusioni in « Altamura, A.B.M.C. » n. 8, 1966, p. 99 ss. col titolo da noi già precedentemente citato.

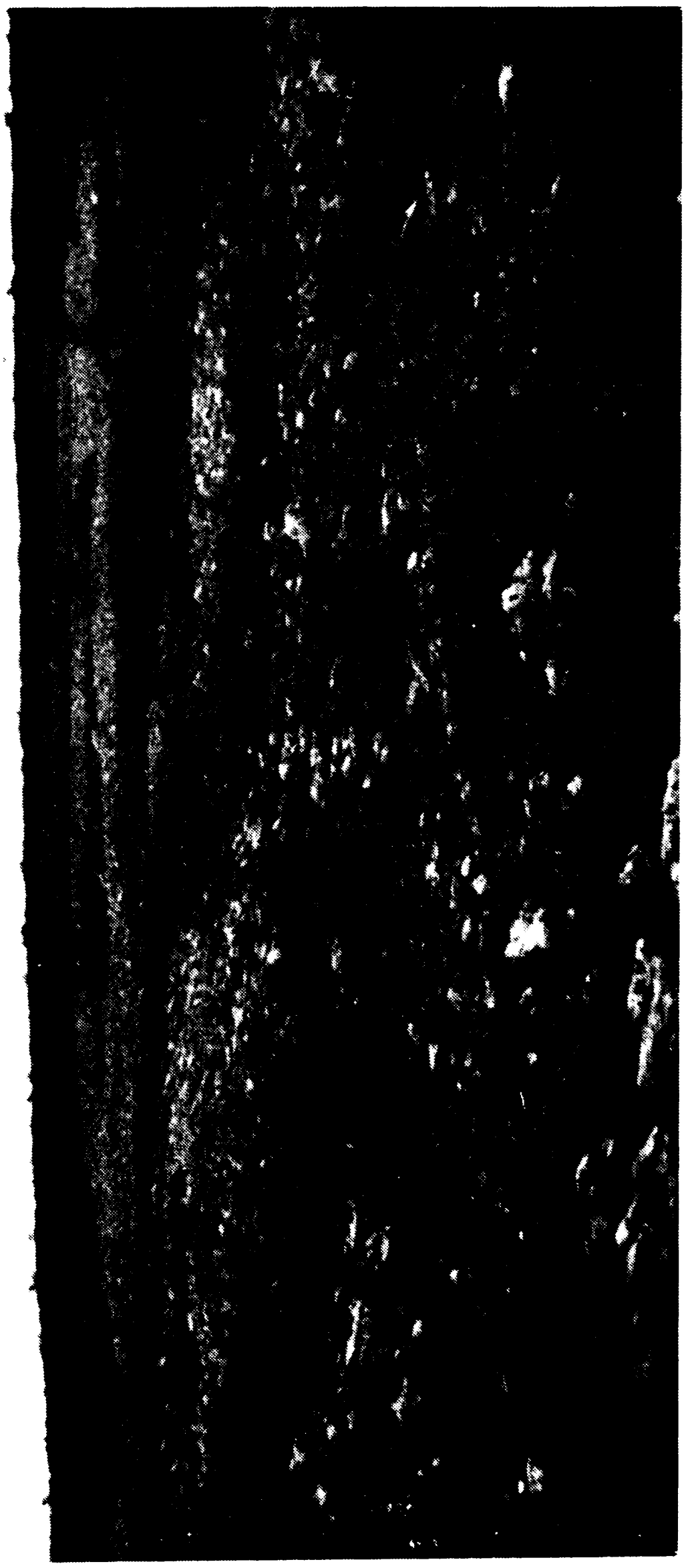


Fig. 31 - Resti del villaggio: lato Sud.

Fig. 32 - Resti del villaggio: lato Ovest.

In considerazione dell'associazione dei materiali di corredo e perché egli considera la Murgia pugliese zona di ristagni culturali, il Biancofiore assegna a queste tombe una cronologia che scende sino al VI÷III secolo a.C. [37]. Le stesse tombe invece il Lo Porco assegna all'VIII sec. a.C. assieme a quelle di Murgecchia nel Materano [38].

Quella del Biancofiore è la cronologia più bassa a cui si è giunti per le tombe singole a tumulo. Il Peroni, a cui sembrano inesplicabili quei reperti rinvenuti dal Biancofiore e datati così tardi, li assegna invece all'età del ferro [39]. Il Patroni, risalendo alla tradizione dolmenica dell'Apulia dell'età eneolitica, assegna a questo tipo di tombe non prive di relazioni con i castellieri dell'Istria e che si ricongiungono ai più recenti dolmens d'Apulia, alla civiltà apula della età del ferro, senza però pretendere di essere arrivato ad una soluzione definitiva [40].

Circa le relazioni delle popolazioni della Puglia, che costruirono le tombe a tumulo, con i castellieri dell'Istria il Randall-Mac Iver consigliava una certa cautela, essendo un lavoro difficilissimo, per essere il patrimonio di conoscenza del tutto insufficiente [41]. E penso che tali asserzioni siano tuttora valide e che con molte riserve si deve accettare l'affermazione della Laviosa Zambotti quando dice che « la grande estensione dei tumuli in Apulia parla inequivocabilmente di un ambiente illirico » [42].

Nel territorio di Gioia sinora nessuna notizia era stata data su rinvenimenti di dolmens e di sepolcri a tumulo dolmenico. Lo Jatta aveva appena accennato alla presenza di tumuli o piccole specchie a Gioia del Colle « alla vallata di Romanazzi » [43] e nelle tavole geografiche allegate alla stessa opera postuma, Gioia veniva indicata fra le località con ritrovamenti di « *tumuli* »; né altre notizie erano fornite a proposito in tutta la pubblicazione.

Evidentemente la superficie del territorio di Gioia, essendo nella sua quasi totalità meno selvaggia e quindi di più facile e antica cultura, non ha potuto sfuggire sin dalle più antiche epoche a quell'opera livellatrice dei contadini, la quale ha liberato i terreni dall'ingombro di specchie o tumuli per costruire muri di recinzione o casolari domestici.

Ben diversa è invece l'informazione a proposito del territorio di Castellaneta. Lo Jatta, sempre nelle tavole geografiche allegate alla sua opera, indica Castellaneta come località di « *specchie* », citando poi « *la specchia di Monte Camplo presso Castellaneta* » fra la serie di specchie di Terra d'Otranto che maggiormente si approssimava allo Jonio [44].

---

37 BIANCOFIORE, *op. cit.*, p. 132.
38 LO PORTO, *op. cit.*, p. 170, nota 91.
39 PETRONI, *op. cit.*, p. 125.
40 PATRONI, *op. cit.*, vol. II, p. 764.
41 RANDALL-MAC IVER, *The iron age in Italy*, 1927, pp. 242-43.
42 P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *L'origine degli Japigi*, in « Archivio storico Pugliese », 1953, p. 12.
43 JATTA, *op. cit.*, p. 225.
44 JATTA, *op. cit.*, p. 221.

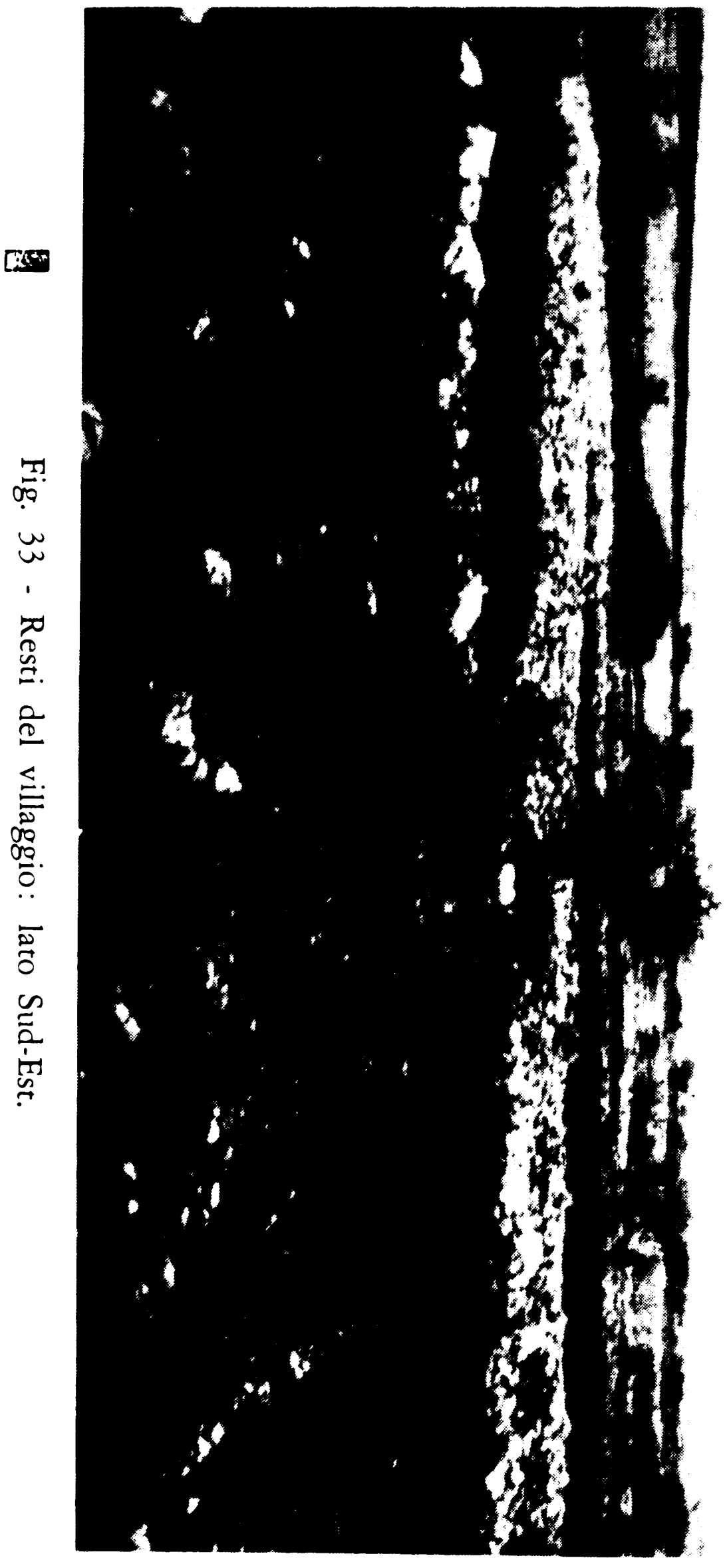


Fig. 33 - Resti del villaggio: lato Sud-Est.

E. Mastrobuono parla di « *Castellaneta... tra le poche città del tarentino, che può vantare un numero considerevole di specchie, non meno di una quindicina, tra distrutte e ancora esistenti nel suo territorio, quasi tutte in località eminenti e lungo il confine che la dividle dal comune di Laterza* » [45]. Ma queste specchie, per quanto in territorio di Castellaneta, si trovano ben distanti dalle nostre tombe e ben diverse sono anche per struttura, stando almeno alle descrizioni fatte dallo Jatta e dal Mastrobuono. Quest'ultimo poi, circa il loro uso, conclude dicendo « *essere stati quei monumenti megalitici elevati a scopo di difesa e di vedetta, facendo pensare a tutto un sistema di fortificazioni* » [46].

Le tombe da noi descritte, sparse nella zona di Masseria del Porto, possono essere divise in due tipi distinti:

a) tomba di tipo dolmenico a camera rettangolare con anticella o *dromos*;

b) tomba a tumulo con loculo funerario rettangolare per deposizione individuale rannicchiata.

Al primo tipo appartengono le tombe n. 1 e n. 2 di Murgia S. Francesco, la n. 6 di Murgia S. Benedetto e la tomba n. 3 di Murgia Giovinazzi.

La tomba n. 1, come abbiamo precedentemente detto, è un vero e proprio dolmen, formato da una cella rettangolare delimitata da tre lastroni monolitici, su cui poggiava la lastra che formava il tetto. Tutta la costruzione in origine doveva essere circondata da un muretto a secco, il cui perimetro è oggi testimoniato da rimanenti blocchi calcarei, che abbiamo descritto (fig. 5), e doveva essere coperta da pietrame e terra tanto da formare una « piccola specchia » o tumulo. Essa non lascia dubbi sulla presenza di una cella dolmenica e di un'anticella o *dromos*. Affinità morfologiche con la tomba n. 1 presentano le tombe n. 2, 6 e quella di Murgia Giovinazzi. Per quanto lo stato di conservazione di queste ultime tombe sia ben diverso, possiamo però risalire, attraverso quello che è rimasto, ad una loro ipotetica ricostruzione. Le dimensioni e la posizione delle lastre rimaste si avvicinano a quelle della n. 1 e non trovano ripetizione in tutto il resto delle tombe da noi esaminate.

L'eccezionale importanza poi delle tombe n. 2 e n. 6 sta nella presenza della lastra *c* nella prima, e della lastra *b* nella seconda, messe di traverso, che dividono i monumenti in due celle disposte su un unico asse (figg. 7 e 14).

Appare evidente dal primo confronto una grande affinità tra queste tombe del primo tipo a) e le « piccole specchie » con camera dolmenica e *dromos* del Salento, studiate dal Drago. Interessante infatti riesce l'avvicinamento tra la tomba n. 1 e la specchia I De Giorgi, di Vanze (Lecce),

---

45 E. MASTROBUONO, *Castellaneta e il suo territorio*, 1943, p. 13.

46 È questo evidentemente quel tipo di « *specchie grandi* » che, come abbiamo visto, il Drago attribuisce all'età classica, costruito per posti di guardia e che distingue nettamente dalle « *piccole specchie* » (DRAGO, *op. cit.*, p. 178).

in cui si possono notare analogie sorprendenti [47]. Tutte le tombe ovvero le undici « piccole specchie » esplorate dal Drago possedevano indistintamente la cella funeraria situata al centro del tumulo e formata da grossi lastroni messi di taglio, poggianti sulla roccia affiorante, perfettamente squadrati, con un piccolo *dromos*. Tutte quante erano ugualmente orientate. Strutture e particolari, come si può vedere, che trovano perfetti avvicinamenti a quelli delle nostre tombe del primo tipo.

Il Drago, riferendosi alle piccole specchie del Salento, aggiungeva: « Ora non si può negare una chiara affinità tra queste tombe dolmeniche e i veri dolmen di carattere megalitico: le une e le altre giacevano sotto un cumulo di pietrame e presentavano gli stessi carattri costruttivi » [48].

Questa affermazione pertanto ci porta ad avvicinare le nostre tombe oltre che a quelle del Salento anche ai dolmens baresi megalitici, avvicinamento che viene maggiormente confermato per altre affinità estranee a quelle del Salento, e cioè per la presenza nelle nostre tombe n. 2 e n. 6 dela lastra trasversale, come la troviamo nei dolmens di Albarosa [49], di Corato [50] e di Giovinazzo [51].

Dalle tombe sopra descritte si differenziano nettamente, per struttura e per dimensioni, le tombe con loculo funerario rettangolare per deposizione individuale rannicchiata tipo b). Sono tutte a forma circolare o leggermente ellittica con loculo al centro che si trova a livello del piano di campagna e molto spesso a livello superiore, comunque mai al di sotto del livello del piano di calpestio di campagna, cosa che del resto sarebbe stata difficile attuare per la natura rocciosa del terreno e per la scarsezza dello strato di *humus*.

Tutti quanti i tumuli da noi scoperti si presentano con rialzi più o meno marcati sino al massimo di circa m. 2,50, nei tratti in pendio; tutte le ciste dolmeniche sono chiaramente visibili, scoperchiate e naturalmente saccheggiate di quel corredo funebre che potevano contenere. Le pietre che formavano la « piccola specchia » e che coprivano il sepolcro, sono state portate via per la costruzione in anni più o meno lontani di vicini muri campestri, i quali spesso passano proprio sopra gli stessi tumuli. Sul posto sono rimaste poche grosse pietre infisse nel terreno, le quali spesso ci indicano il perimetro del tumulo, e pietrame minuto misto a terriccio dentro e fuori il perimetro del tumulo. Tutte le ciste dolmeniche sono delimitate in modo chiaro e preciso da lastre calcaree monolitiche infisse di taglio. Le loro dimensioni hanno una larghezza variante da m. 0,78 a m. 1,50 e una larghezza da m. 0,52 a m. 0,79. I tumuli vanno da un diametro minimo di m. 3 ad uno massimo di m. 10,20. Pertanto simili tombe non potevano contenere deposizioni distese, ma rannicchiate.

Come ebbe a notare lo Jatta per tutte le « piccole specchie » [52], di cui egli venne a conoscenza sulle Murge, anche queste raramente si trovano

---

47 DRAGO, *op. cit.*, p. 219, figg. 17, 18, 19.
48 DRAGO, *op. cit.*, p. 219
49 GERVASIO, *op. cit.*, p. 47 ss.
50 GERVASIO, *op. cit.*, p. 61.
51 LO PORTO, *op. cit.*, p. 141 ss.
52 JATTA, *op. cit.*, p. 225.

isolate ed è eccezione trovarle negli avvallamenti [53], ma sono sparse senza ordine sulle parti più elevate e piane delle colline e sempre lungo i declivi Nord-Est e Nord-Ovest di queste.

Spontaneo si presenta l'avvicinamento di questo nostro secondo tipo di tombe ai tumuli studiati dal Biancofire, per cui, tenendo presente la relativa vicinanza di essi alla nostra zona, saremmo portati a crederli della medesima *facies* di cultura. Ma a parte alcune differenze, per cui le analogie non possono tradursi in identicità — diversa dimensione dei tumuli e dei loculi funerari, diversa forma e diversa tecnica costruttiva [54] — sono le conclusioni cronologiche, a cui il Biancofiore è giunto, che noi non possiamo accettare per le nostre tombe. A queste manca, almeno fino ad oggi, ogni possibile inserimento in una *facies* di cultura ellenistica, sia pure di zona di recessione culturale, per la mancanza di quel materiale archeolgico che diede al Biancofiore la documentazione di ordine cronologico.

Tutte le tombe del II tipo sono frammiste alle tombe del I tipo, separate da pochi metri di distanza; ambedue presentano tumuli di uguale formato e di diametro. La differenza, come abbiamo visto, è solo nel formato del loculo. E questo si ripete per tutte le tombe di Murgia S. Francesco, di Murgia S. Benedetto e Murgia Giovinazzi. Il rito è lo stesso; l'inumazione; tombe multiple o per famiglia le prime, tombe individuali le seconde. Forse distinzione di carattere sociale fra i due tipi, ma non di tempo, né di *facies* culturale.

Niente ci porta a pensare alla formazione nello stesso posto di due necropoli e villaggi di età, di epoche diverse, come è successo a Murgia Timone [55]. L'unica cosa, di cui possiamo essere certi, è che la cultura del popolo che costruì quei due tipi di tomba, fu spazzata via dalla cultura magnogreca insediatasi, in mezzo, sul colle della Castelluccia. Perciò tali monumenti non appartengono a popoli diversi, ad epoche diverse, ma rappresentano invece una varietà locale del rito di inumazione di uno stesso popolo, di una medesima cultura; popolo e cultura che, in sedi più o meno vicine, crearono l'altra varietà di inumazione, che è la tomba a grotticella o sicula o a forno di Monte Sannace (Gioia del Colle) [56], tomba

---

[53] Scarsi avanzi di tumuli vi sono nell'avvallamento tra Murgia S. Francesco e Murgia S. Benedetto, ai piedi delle colline. Sono tre avanzi di tumuli, le cui tracce sono visibili attraverso pietrame calcareo misto a terriccio, emergente di pochi centimetri dal piano di campagna su un terreno di natura tufacea. Pertanto la presenza di pietre calcaree in terreno tufaceo, la forma e la struttura simili ai tumuli sparsi sulle colline, ci inducono a ritenerli avanzi di veri e propri tumuli.

[54] Se si fa eccezione per il sepolcro n. 1 di contrada Scalcione, che si presenta in tutto e per tutto uguale ai nostri, le dimensioni di tutti gli altri sepolcri e dei loculi funerari di Altamura sono molto più grandi (diametro dei tumuli m. 9 ÷ 20 contro i 3 ÷ 10,50 m. dei nostri; loculo funerario m. 0,93 x 1,80 ÷ 3,00 x 3,50 contro i m. 0,52 x 0,79 ÷ 0,78 x 1,50 dei nostri); i nostri loculi funerari poi sono sempre a forma rettangolare e sempre delimitati da lastre monolitiche messe di taglio, mentre quelli di Altamura alcuni sono a forma circolare, altri a forma rettangolare e sempre delimitati da muretti a secco. Infine i nostri hanno un orientamento costante, quelli di Altamura invece non hanno un orientamento fisso.

[55] PATRONI, *op. cit.*, vol. II, p. 704.

[56] JATTA, *op. cit.*, p. 143; GERVASIO, *op cit.*, p. 77 ss.

che come abbiamo visto lo Jatta e il Drago considerarono appartenere alla stessa gente che adoperò tombe dolmeniche e gli stessi dolmens [57].

« L'innalzare un dolmen o scavare una grotticella sarà dipeso soprattutto dalle condizioni sociali » concludeva il Gervasio [58]; e noi aggiungiamo che l'elevare un tumulo dolmenico accanto ad un dolmen o scavare una grotticella sarà dipeso oltre che dalle condizioni sociali, anche dalle condizioni geografiche e geologiche. Infatti la struttura geologica delle Murge di Masseria del Porto offriva enormi facilitazioni ovvero un invito ad imitare i modelli megalitici dolmenici, mentre la zona di Monte Sannace, dove è stata trovata la tomba a grotticella o sicula, non offriva rocce megalitiche per elevare dolmens, ma pietre di piccole dimensioni e terra profonda per scavare una tomba a grotticella, così come, rispondendo a diverse esigenze ambientali, in Sicilia l'architettura funeraria assunse caratteri essenzialmente rupestre [59].

CONSIDERAZIONI DI ORDINE CRONOLOGICO E CULTURALE

Il Mustilli, a proposito dei monumenti megalitici della nostra regione, consigliava di evitare precisazioni cronologche per la sopravvivenza e la persistenza di elementi di varie *facies* di cultura che creano difficoltà di ricostruzione storica [60]. E del consiglio del compianto maestro noi non possiamo non tenere conto, considerando il fatto che le nostre tombe, allo stato attuale delle ricerche, sfuggono ad una precisa determinazione cronologica per l'assenza di corredi funebri.

I rari reperti archeologici raccolti nell'ambito del perimetro delle tombe e nelle immediate vicinanze di queste non sono affatto sufficienti a ricostruire una cronologia; possono semplicemente confermare le deduzioni di ordine cronologico che noi possiamo ricavare dai confronti di forma e di struttura con i dolmens a galleria di Puglia.

La presenza di alcuni piccoli cocci di ceramica a vernice nera o del periodo magnogreco non può rappresentare un termine « ante quem » poiché, come abbiamo già detto, la presenza di un centro magnogreco a breve distanza fiorente sino al III secolo a.C. ci induce a non escludere la possibilità o di una ulteriore utilizzazione delle tombe in tempi storici o di una dispersione di cocci da parte di violatori di tombe o di gente che immancabilmente doveva risiedere alla periferia dell'abitato.

Pertanto per quelle affinità morfologiche di struttura da noi riscontrate e, subordinatamente, per la presenza di frammenti di ceramica di impasto a superficie levigata e di alcuni pochi reperti litici, tutti rinvenuti in superficie nell'ambito del perimetro o nelle immediate vicinanze delle

---

57 JATTA, *op. cit.*, p. 141; DRAGO, *op. cit.*, p. 222.

58 GERVASIO, *op. cit.*, p. 332.

59 L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, p. 104 ss.; « ...i dolmen delle Puglie ... sostituivano forse la tomba a forno ... là dove lo scavo per la durezza del materiale non era possibile (E. TEA, *Preistoria Civiltà extraeuropee*, 1968, p. 76.

60 D. MUSTILLI, *Civiltà della Magna Grecia*, in « Atti del 3° Convegno di Studi sulla Magna Grecia » 1963, p. 13.

tombe di ambedue i tipi e nelle aree circoscritte da recinti e nell'area del villaggio, possiamo collegare le nostre tombe di primo tipo, ovvero i sepocri di tipo dolmenico a camera rettangolare, col gruppo dei dolmen di Terra di Bari.

Riportandoci a quanto esposto sopra e accettando i molti punti di contatto formali, culturali e cronologici tra le nostre tombe del I tipo da una parte e le sepolture megalitiche e le tombe sicule dall'altra, considerate dagli studiosi, Gervasio, Jatta, Drago, appartenenti ad una medesima *facies* culturale, tenuto conto della cronologia a queste ultime attribuite [61], possiamo indicare come momento iniziale delle nostre sepolture di tipo dolmenico a camera rettangolare e dei tumuli dolmenici la prima età del bronzo, diversamente chiamato *proto-appenninico A*, databile al 2000÷1800 a.C. [62].

È questo pertanto un « terminus ante quem », che ci riporta a quel periodo di tempo che vide confluire in Puglia le varie correnti culturali provenienti dall'area nordica subalpina, dall'Occidente iberico e dall'Oriente egeo. Ma il tipo architettonico della tomba dolmenica, venuto fuori da una concezione della vita e della morte nell'età del bronzo, parallelamente al tipo architettonico della tomba a forno o « sicula », dovette persistere nei graduali sviluppi della stessa età del bronzo e dell'età del ferro, quando la Puglia centro-meridionale presenta una ricca documentazione di tombe a tumulo strutturalmente affini a quelle dell'età del bronzo [63].

I due tipi di tombe che noi abbiamo visto « coabitare » nella medesima zona — sepoltura di tipo dolmenico a camera rettangolare e tomba a tumulo con loculo funerario rettangolare per deposizione individuale rannicchiata — rispecchiano chiaramente più che una differenzazione etnica, una diversità rispondente a differenti condizioni sociali.

Per le costruzioni megalitiche infatti era necessario una fiorente condizione economica e pertanto una elevata posizione sociale. « Esse infatti dovevano servire come sepolcri di guerrieri, di famiglie potenti, di un'aristocrazia sacerdotale » [64]. Del resto l'ordinamento clanico, gentilizio che, secondo il Biancofiore [65], caratterizzò queste nostre comunità subappenniche dai secoli XV in poi, conferma la nostra ipotesi.

Il tipo di tomba più semplice, chiamiamolo anzi « popolare » per il suo uso più diffuso, quello in cui il cadavere era rannicchiato, chiuso tra quattro lastre monolitiche messe di taglio, per spontanea ad autonoma evoluzione e nel contempo per adattamento alle condizioni geologiche delle diverse zone diventerà in tempi storici una tomba a fossa rettangolare circoscritta da lastre calcaree con il cadavere rannicchiato.

Questa costumanza sepolcrale del rannichiamento, che lo Jatta [66] e il

---

61 Per la tomba « sicula » di Monte Sannace (Gioia del Colle) oltre che GERVASIO, op. cit., pp. 355-356, vedi anche F. G. LO PORTO, *La tomba di Cellino San Marco e l'inizio della civiltà del bronzo in Puglia*, in « Bull. Paletn. Ital. », 1962-1963, p. 222.

62 LO PORTO, *op. cit.*, p. 224.

63 PERONI, *op. cit.*, p. 125.

64 GERVASIO, *I primi rapporti tra Puglia e l'Oriente*, in « Japigia », 1931, p. 291.

65 BIANCOFIORE, *Problemi delle più antiche civiltà della Puglia*, in « La Rassegna Pugliese », 1967, n. 10-11, p. 595.

66 JATTA, *op. cit.*, p. 140.

Quagliati [67] ritengono di eredità dell'eneolitico pugliese, adoperata nei tipi di tombe che da quel periodo in poi caratterizzarono la Puglia — dolmen [68], tombe a tipo dolmenico, a tumulo e a forno — ad attestare la pertinenza di tale costumanza ad una medesima *facies* culturale, sarà continuato nel tipo di tomba a fossa, che noi consideriamo come prodotto evolutivo e sincretistico delle forme precedenti, accanto a tombe a sarcofago di piccole dimensioni, sempre col cadavere rannicchiato «secondo l'usanza peucetica» [69], nelle stesse terre dove si usava la tomba a forno [70] o altri tipi di tombe a carattere megalitico [71].

Tale costumanza si manterrà inalterata con il passare del tempo e con il diffondersi dell'influenza greca, caratterizzando in modo ben definitivo tutta la regione pugliese [72].

L'VIII-VII secolo a.C., comunemente indicato come il secolo dell'inizio della colonizzazione greca dell'età storica o « seconda colonizzazione », per distinguerla dalla « prima colonizzazione » dell'età protostorica [73], il secolo del « rapido succedersi delle ondate colonizzatrici in Italia », come lo ha chiamato il Mustilli [74], quando i coloni laconici di Sparta o di Amicle fondarono Taranto e quando dai gruppi subappenninici si era ormai compiuto quel trapasso dall'abitato capannicolo alle strutture edilizie urbane dei centri peuceti, è considerato per l'Apulia un momento di eccezionale rilievo storico poiché permea dei valori culturali, che trapassano anche e soprattutto nei fatti artistici, la vita di tutti i centri apuli anonimi o meno, come per esempio Arpi, Canusium, Monte Sannace, Altamura, Manduria, Brindisi, Egnazia [75].

Da questo momento « l'elemento stimolante in questa cultura indigena sarà quello magnogreco » [76].

Dobbiamo ritenere che sia stata questa l'epoca in cui viene attuato

---

67 Q. QUAGLIATI, *Preistorici e protostorici in Puglia*, in « Japigia », 1930, p. 11.

68 Per il rito del rannicchiamento nei dolmen vedi QUAGLIATI, op. cit, p. 12.

69 SCARFÌ, *op. cit.*, p. 264. La pratica della sepoltura in semplici fosse in posizione rannicchiata si diffuse, certamente per parallelismo indipendente degli sviluppi, sempre in età eneolitica, oltre che nelle regioni delle tombe megalitiche, anche in territorio in cui queste non esistevano, e precisamente dall'alto al basso corso del Reno, dai dintorni di Basilea all'Olanda (C. F. HAWKERS - O. KLINDT JENSEN, *Europa protostorica*, in « Enciclop. Univers. dell'Arte », vol. V, col. 221).

70 SCARFÌ, *op. cit.*, p. 14 ss.

71 QUAGLIATI, *op. cit.*, p. 23; N. GRASSI, *La documentazione archeologica in Puglia*, in « Atti I° Convegno » di Studi sulla Magna Grecia », 1921, p. 227; MUSTILLI, *Civiltà della Magna Grecia*, in « Atti 3° Convegno Studi sulla Magna Grecia », 1923, p. 13.

72 F. CASTAGNOLI, *Italia*, in « Enciclop. Univers. dell'Arte », vol. VIII, col. 3-4. La tomba a fossa, secondo il Pallottino, deriva dalla tarda civiltà del bronzo subappenninica e, accogliendo le progressive provenienze greche, caratterizza la cultura del ferro della nostra regione; M. PALLOTTINO, *Etrusco-italici centri e tradizioni*, in « Enciclop. Univers. dell'Arte » vol. V, col. 139.

73 S. MAZZARINO, *Metropoli e Colonie*, in « Atti 3° Convegno Studi sulla Magna Grecia », 1963, p. 51.

74 MUSTILLI, *op. cit.*, p. 6.

75 BIANCOFIORE, *Rassegna di scavi, di scoperte ecc.*, in « La Rassegna Pugliese », 1967, n. 10-11, p. 597.

76 BIANCOFIORE, *op. cit., ibidem.*

il nuovo impianto urbano sulla collina de « La Castelluccia » la quale per la sua posizione strategica con i suoi pendii ripidi e rocciosi, essendo la guerra divenuta ora una istituzione ben radicata, adempiva assai meglio alla funzione di difesa.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze e alla luce di quanto abbiamo sopra detto, possiamo indicare per le nostre tombe a tumulo dolmenico, come « terminus post quem », l'VIII-VII secolo a.C., quando cioè di fronte a fermenti che realizzano una nuova realtà culturale-sociale-economica, quella consuetudine di inumare cessa del tutto per essere sostituita da tombe a fossa in altra zona viciniore, ai piedi del nuovo centro urbano. Tale « terminus » bisogna però prenderlo con il valore che esso può avere, valore cioè di una semplice indicazione, entro cui quella determinata tendenza rituale svoltasi e sviluppatasi attraverso un arco di tempo che va dalla prima età del bronzo sino alle ultime fasi della preistoria pugliese, viene ad estinguersi, perché ormai ha perduto il carattere specifico e peculiare di una « *facies* » culturale.

La mancanza assoluta, infatti, di cocci di ceramica geometrica in tutta la zona delle tombe da noi esaminate, nei diversi recinti e nell'ambito del villaggio stesso, ben presenti invece nella zona del nuovo impianto urbano, sulla collina de « La Castelluccia », conferma che nel periodo in cui la nuova « *facies* » culturale *geometrica* era in pieno sviluppo, tutta la zona delle tombe e del villaggio era stata ormai abbandonata.

Il vecchio tipo di tomba a tumulo dolmenico non poté a lungo essere conservato, poiché qui non ci troviamo di fronte ad una zona di ristagno culturale, che è tipico di quelle zone appartate, dove si costruirono le tombe a tumulo scoperte dal Biancofiore, in zona di alta Murgia, lontana dalle grandi vie di comunicazioni e dai centri di cultura più avanzata.

Il nostro insediamento infatti, per essere sulla linea di displuvio tra l'Adriatico e lo Jonio, aveva una particolare importanza strategico-economica e non poteva non essere in collegamento con gli altri insediamenti che numerosi sorsero sulle alture delle Murge, per i quali il De Grassi [77] e l'Adamesteanu [78] sono riusciti a rintracciare le vie preistoriche che li collegavano tra di loro sia verso la marina ionica che verso quella adriatica.

Alle diverse vie partenti e transitanti per il centro preistorico e storico di Monte Sannace il De Grassi aggiunge una strada di arroccamento interna dall'Adriatico allo Jonio, sulla linea Monte Sannace-Santo Mola-Laterza-Ginosa-Montescaglioso-Valle del Bradano-Metaponto. Ed è proprio sulla linea Monte Sannace-Santo Mola-Laterza che s'inserisce l'insediamento di Masseria del Porto. A pochi chilometri (tre) da questa zona la strada interseca e seguiva per un po' il tracciato stradale dell'antica via Appia, che secondo il Fedele [79], « preesisteva alla colonizzazione greca e alla centurazione romana », collegando dalle epoche più remote le genti più interne della nostra regione con quelle insediatesi lungo la costa ionica e adriatica.

---

[77] DE GRASSI, *op. cit.*, pp. 227-228.

[78] ADAMESTEANU, *La fotografia aerea e le vie della Magna Grecia*, in « Atti del 2° Convegno di Studi sulla Magna Grecia », 1962, p. 47 ss..

[79] B. FEDELE, *Gli insediamenti preclassici lungo la via Appia antica in Puglia*, in « Arch. Stor. Pugl. » 1966, p. 86

Perciò, come tutti gli altri insediamenti era favorito a sviluppare relazioni commerciali con i centri della costa ionica. Insediamento quindi il nostro in posizione topografica più disposto ad essere influenzato da « quell'influsso incontenibile dell'ellenismo tarentino » [80] che portò con sempre maggiore insistenza al mutamento della fisionomia civile e storico-politica della nostra regione [81].

Il popolo che costruì le tombe a tumulo di Masseria del Porto, era formato da gruppi pastorali e da gruppi di agricoltori, insediati su posizioni facili a difendersi, nelle vicinanze di terreni relativamente ricchi di acque. Le boscose colline a Nord permettevano loro una continua pastura dei loro armenti, mentre il terreno ricco di humus in pianura li spingeva a dedicarsi all'agricoltura.

Frazionati in più nuclei abitati, costituivano una serie di piccoli villaggi, sviluppati come tutti i villaggi antichi non oltre i limiti raggiungibili a voce o a piedi [82], separati da necropoli e congiunti da strade.

La loro principale fonte di ricchezza però era il gregge armentizio, comune ricchezza di quelle popolazioni della civiltà subappenninica che si localizzarono sull'altopiano murgico [83]. Diversamente dagli altri insediamenti più interni che « si svolsero a ritmo lento fino ad acquisire molto tardi (*in età classica inoltrata* quelli di La Mena, Scalcione, Chiazzodda di Altamura) i fermenti di cultura ellenica filtrati attraverso esperienze indigene » [84], il nostro invece risolse in più breve tempo il processo di ibridazione delle due culture. Infatti sotto la spinta culturale che sin dall'VIII-VII secolo aveva cominciato ad adoperare l'ambiente sociale del nuovo impianto urbano, che si stava formando sulla collina centrale de « La Castelluccia » e che favoriva l'implosione entro le sue mura dei molti organi isolati della vita umana delle colline circostanti, così come, secondo il comune sistema protostorico, stava avvenendo nel contempo per le non lontane popolazioni di Monte Sannace [85], l'economia prevalentemente pastorale sedentaria, testimoniata nelle antiche sedi dagli avanzi di numerosi recinti per bestiame, prese a volgersi verso una economia agricola con sviluppi embrionali industriali e artigianali.

Gli atavici interessi culturali cominciarono allora a confluire verso quella fase di cultura mista, in cui le voci dell'attrezzatura antica, assorbite e in pari tempo trasformate, diedero inizio alla formazione di una nuova realtà sociale-economica-culturale.

ANTONIO DONVITO

---

80 A. MAIURI, *Greci ed Italici nella Magna Grecia*, in « Atti 1° Conv. di studi sulla Magna Grecia », 1961, p. 25.

81 BIANCOFIORE, *La civiltà dei cavernicoli delle Murge baresi*, 1964, p. 154.

82 L. MUMFORD, *La città nella storia*, 1963, p. 91.

83 BIANCOFIORE, *La civiltà dei cavernicoli*, cit., pp. 145-146.

84 BIANCOFIORE, *Problemi delle più antiche civiltà della Puglia*, in « La Rassegna Pugliese », n. 10-11, 1967, p. 594; ID., *Struttura e materiali*, cit., p. 99 ss.

85 SCARFÌ, op. cit., p. 272; A. DONVITO, *Una quinta cerchia muraria a Monte Sannace*, in « Arch. Stor. Pugl. » 1968, p 135 ss..

CONSIDERAZIONI SULLA SERVITU' DOMESTICA IN TARANTO NELLA SECONDA META' DEL SEC. XV

L'esame di questo documento, la cui copia si trova nell'Archivio della Biblioteca Arcivescovile di Taranto, assume notevole importanza perché testimonia l'esistenza di persone di stato quasi servile in Taranto nel 1469.

Il documento è un testamento che, rapportato alle forme testamentarie in vigore al giorno d'oggi, potrebbe definirsi pubblico, in quanto redatto da un notaio (Nicolaus de Juncata), e autenticato da un giudice (Angelus Juvenis de Tarento) con l'intervento di otto testimoni (quali risultano dalle sottoscrizioni in calce al documento), aventi il compito di constatare la conformità delle disposizioni del testatore alla documentazione delle medesime realizzata dal notaio.

Del contenuto patrimoniale del testamento non c'è molto da dire. L'inventario dei beni di Lancillottus de Leone de Tarento (è il nome del testatore) permette di riconoscere e ricostruire l'ambiente economico Tarantino della seconda metà del '400. Assai più interessante è invece la considerazione di una disposizione non patrimoniale predisposta da Lancillottus quasi alla fine del testamento:

« ...liberavit, exemit, affrancavit Mariam eius servitricem et ancillam et eius heredes a servitute perpetua ac eis dedit et tradit libertatem plenam iuxta usum et consuetudinem civitatis tarenti liberans penitus eximens et dimictens eandem Mariam et eius heredes a sua potestate manudominio et ab omni condictione gratia et operum impositione, nec non remictens eidem Mariae et suis heredibus natalibus antiquis et iure ingenuitatis et denuncians eam et suos heredes cives romanos ac restituens... primo nomine sicut quod omnes liberi nascebantur... » [1].

Se non si conoscesse la data dell'atto, si sarebbe indotti senz'altro a far risalire il documento ai primi secoli dell'era volgare quando esisteva ancora la schiavitù, apparendo la disciplina esposta proprio della schiavitù.

Essendo invece l'atto della seconda metà del sec. XV, c'è chi ritiene che non si debba parlare di schiavitù ma di servitù della gleba, consistente in uno stato di quasi servitù diffusissimo nel Medioevo [2].

Noi però, tenendo presente la disciplina della servitù della gleba, la cui essenza in questa sede occorre brevemente delineare, e facendo riferi-

---

1 Cfr. la pagina sesta della trascrizione del documento.

2 Così P. A. PUTIGNANI, al quale si deve anche la scoperta del documento in esame, in « Una visita alla Taranto del '400 », articolo pubblicato sul « Corriere del Giorno » di Taranto del 12-2-1966.

mento alle risultanze del documento oggetto dell'indagine, non riteniamo condividibile la tesi menzionata.

In generale si può affermare che la servitù della gleba (espressione coniata dai padri della Chiesa per indicare l'istituto del colonato) si collega al fenomeno sociale e giuridico delle caste, il quale ebbe la prima attuazione nell'ambiente romano-ellenico. In tale epoca cominciò a profilarsi e ad affermarsi la caratteristica peculiare della società medioevale costituita dalla cristallizzazione della società medesima in statiche corporazioni di mestieri dalle quali non si poteva uscire senza incorrere in gravi sanzioni [3].

Le origini di essa sono incerte e variano secondo le zone. In Oriente, e più precisamente in Egitto, un precedente della servitù della gleba può ritenersi costituito dal legame, attuato sul piano amministrativo fin dai primi secoli dell'era volgare, dei coltivatori dei terreni da semina ai villaggi originari. Dal III secolo d.C. in poi avvenne che, per la difficoltà di percepire i tributi dalla popolazione stremata, grandi proprietari terrieri si obbligarono a prestare il gettito totale delle imposte anche per i piccoli contadini, ai quali però naturalmente fu ribadito il collegamento alla terra coltivata a cui si accompagnò la sottomissione ai nuovi signori.

In Occidente invece la servitù della gleba si collega a due diversi precedenti: all'istituto tedesco dei *liti* (classe anticamente servile e successivamente affrancata, ma rimasta vincolata presso i terreni alla cui coltivazione era addetta) e agli *inquilini* di cui si ha notizia sin dall'epoca di Marco Aurelio, che erano barbari insediati nelle varie province per sollevarvi le sorti dell'agricoltura (anch'essi legati ai terreni che coltivavano).

La regolamentazione giuridica della servitù della gleba si affermò comunque in maniera definitiva sotto Costantino il Grande il quale con una costituzione del 322 d.C. (riportata nel Codice Teodosiano, 17-19) vietò al colono di abbandonare il fondo a cui era addetto e stabilì che il padrone del fondo avesse l'obbligo di denunciare, in occasione del censimento, i servi della gleba tra gli oggetti del patrimonio, ammettendosi d'altra parte che il padrone stesso potesse disporre di essi per testamento « cum praediis quibus adhaerent » (scorte vive).

La definizione è la seguente: « lex a maioribus constituta colonos quodam aeternitatis iure detinet, ita ut illis non liceat ex his locis quorum fructu relevantur abscedere nec ea deserere quae semel colenda susceperunt ».

Nel Codice giustinianeo (11, 50, 22) si precisa che i coloni « paene est ut quadam servitute dediti videantur ».

In verità i servi della gleba non mancavano dello *status libertatis,* potevano contrarre matrimonio (ma soltanto tra di loro o con i padroni), avere figli legittimi, contrattare, fare testamento ed essere proprietari autonomi di beni patrimoniali (solo l'alienazione di questi doveva essere

---

3 Si pensi per l'ambiente Romano-Ellenico agli ἀκέται τοῦ ταμιξίομ (Sen. fisc.) come sono indicati da EUSEBIO, *Vita Costantini* (2, 34) gli operai addetti alle officine dello Stato, viventi in condizioni quasi servili, ai decuriones sui quali gravavano i pesi delle imposte e delle amministrazioni locali, ai militari ai quali competeva la difesa dell'impero, ai servi della gleba di cui sarà detto nel prosieguo dell'indagine e ad altri ancora.

sottoposta all'assenso del padrone per il quale il patrimonio del colono costituiva particolare garanzia riguardo al pagamento dei canoni annui e all'adempimento dei gravosi oneri fiscali).

Le limitazioni, di contro, riguardavano i vincoli con il fondo. Il colono non poteva essere venduto senza il fondo a cui era addetto, né trattenuto quando il fondo era alienato. Era ammesso però lo scambio dei coloni dello stesso o di diversi proprietari e che i coloni eccessivi per un fondo venissero trasferiti ad altri terreni del medesimo padrone.

Notevole era il potere disciplinare del padrone sul servo della gleba nell'interesse del fondo, così che il proprietario poteva fustigare il colono che tentava di contrarre matrimonio con donne indipendenti e metterlo in ceppi in caso di tentata evasione. E le origini del colonato erano costituite o dalla nascita da padre o da madre coloni, o dalla volontaria sottomissione ad un signore per fini per lo più di garanzia giurata, o dalla prescrizione (vivendo cioè per vent'anni come servo della gleba), o dalla mendicità (per cui il colono spettava al denunciante), o dall'assegnazione di prigionieri di guerra a terre pubbliche o private da parte dei regnanti. Infine la liberazione dal colonato era costituita dalla cessione che il padrone faceva al colono del fondo a cui il colono stesso era addetto o dall'offerta del servo della gleba al servizio militare, al decurionato, agli ordini sacri [4].

Ora, alla luce di quanto si è scritto a proposito della servitù della gleba, il problema che ci si pone è di accertare se la condizione dell'*ancilla Maria e dei suoi eredi* fosse quella di servi della gleba, esclusa d'altra parte, per quanto si è precedentemente rilevato, la possibilità di ritenere configurata al riguardo una condizione di vera e propria schiavitù intesa nel senso classico.

A noi sembra (lo abbiamo già preannunciato), che al problema debba darsi soluzione negativa.

Si rileva infatti anzitutto che Maria e i suoi eredi non si collegano ad un fondo determinato, in contrasto con la caratteristica peculiare della servitù della gleba e poi che non risulta dal testo del documento la cessione in proprietà alla stessa Maria e ai suoi eredi, ai fini della liberazione, dei beni che la medesima e i suoi successori avrebbero dovuto coltivare [5].

Ancora, mentre secondo la disciplina classica della servitù della gleba, i coloni avevano la proprietà dei beni patrimoniali e potevano amministrarli (essendo disposto solo per l'alienazione l'assenso del padrone), dal testamento risulta che Maria e i suoi eredi non soltanto erano privi del potere di amministrazione, ma non potevano nemmeno *habere*, cioè essere autonomamente proprietari « ...dans et concedens dictus testator eidem Mariae et suis heredibus puram plenam et meram libertatem et generalem administrationem rerum suarum itaque sine obstaculo servitutis possunt idem Maria et sui heredes in perpetuum tamquam liberi contractus inire,

---

4 In proposito è da tener presente che solo divenendo vescovo il colono acquistava piena libertà di diritto, prescindendo dalla volontà del padrone.

5 Indispensabile era infatti ai fini dell'affrancazione del servo della gleba, la cessione allo stesso del fondo a cui era assegnato.

scilicet, emere, donare, in iudicio stare, testamentum facere sive condere et omnia alia et singula facere et liberaliter exercere quae quilibet ingenui Tarentini... facere possunt ».

Ad abundantiam rileviamo che nel documento, a proposito dell'atto di liberazione di Lancillotto a favore di Maria e dei suoi eredi, si usa la parola *manumissio* [6] la quale tecnicamente sta ad indicare la manifestazione della volontà del padrone che fa cessare lo stato di schiavitù del proprio servo, diversa dall'affrancazione che fa riferimento alla liberazione del servo della gleba nei modi detti.

D'altra parte è da osservare che da un complesso organico di documenti [7] e di testimonianze risulta la persistenza nell'Italia Meridionale durante il periodo Aragonese di un regime assai analogo alla schiavitù romana, indicato dagli studiosi con l'espressione « Servitù domestica » [8].

L'individuo soggetto alla servitù domestica in effetti, al pari dello schiavo romano suo predecessore, era considerato come cosa, poteva essere venduto, non era titolare di diritti ed era sottoposto al potere coercitivo del padrone. Il fondamento di tale regime è incerto tenendosi presente soprattutto il notevole grado di civiltà che in questi tempi ebbe a raggiungere il Regno di Napoli. La spiegazione più plausibile è quella prospettata dal Besta [9] il quale precisa che nel periodo in esame, se la schiavitù era condannata riguardo ai cristiani, era lecita riguardo agli infedeli, sulla base della considerazione che il peccato originale annullasse la libertà naturale dell'uomo e che la servitù fosse una giusta condanna per gli infedeli.

Dobbiamo rilevare però che tale teoria, seppure valida in generale, non è del tutto veritiera in quanto da alcuni contratti dell'epoca oggetto dell'indagine risultano schiavi anche i battezzati, la cui disciplina è uguale a quella degli infedeli. Molto probabilmente quindi, nel periodo in esame, pur essendo i servi domestici in maggioranza infedeli provenienti dall'Oriente o dall'Africa, la servitù dovette continuare ad affermarsi in capo a coloro che, pur essendo fedeli e non stranieri, appartenessero a famiglie i cui componenti da tempo immemorabile fossero vissuti in condizione

---

6 Nel Diritto Romano, nell'ambito del quale la *Manumissio* trova la disciplina originaria, le *manumissiones* potevano essere di tre tipi: *censu, vindicta testamento.* La prima consisteva nell'iscrizione dello schiavo nella lista dei cittadini liberi in occasione del censimento, la seconda in un processo particolare a carattere pubblico, per cui un funzionario imperiale (*adsertor libertatis*) rivendicava la libertà dello schiavo e il padrone non si oppone, la terza in una espressa dichiarazione di volontà del testatore il quale con il testamento disponeva la liberazione dello schiavo proprio nel modo evidenziato dal documento oggetto dell'indagine.

7 Cfr. in particolare il documento del 7 agosto 1495 pubblicato in « Studi Salentini » vol. VIII, 1959 p. 433, a cura di Michela Pastora ed un complesso di altri atti compresi nella stessa rivista.

8 Secondo quanto precisa G. M. MONTI, *Servitù domestica nel Regno di Napoli dagli Aragonesi agli Austriaci* (estr. dall'Archivio Scientifico del R. Ist. Sup. di Ec. e Com. di Bari, Vol. VI, 1931-'32), risulta che la servitù domestica nell'Italia Meridionale si affermò sino ai primi anni del sec. XVIII. Cfr. pure la recentissima ricerca di M. SPAGNOLETTI, *Schiavitù domestica e libera servitù in Puglia,* in « Incontri Meridionali », pp. 59-62.

9 E. BESTA, *Le persone nella storia del diritto italiano,* Padova, 1931, p. 90.

servile [10]; ed altre ragioni giustificatrici della costituzione della servitù dovettero essere la mendicità e la garanzia personale dei debiti [11].

E dallo stato di servitù si poteva uscire con la *manumissione* » disposta dal padrone, la quale, essendo nelle forme diversa da quella che era propria del diritto romano, poteva essere fatta per testamento, per dichiarazione solenne del padrone in vita, dietro compenso di peculio [12], per l'ingresso del servo nella vita religiosa e per altri motivi ancora.

A questo punto appare chiaro quindi che la condizione in cui si trovavano Maria e i suoi eredi era proprio quella della servitù domestica (l'origine della loro condizione servile non è indicata nel testamento) e non quella della servitù della gleba e che con il testamento il padrone (Lancillottus) ne determinò la *manumissione* con la conseguente loro integrazione nella dignità di cittadini di pieno diritto.

MARIA GRAZIA SAVINO

---

10 Riteniamo cioè che la disciplina giuridica della servitù si applicasse a coloro che di fatto vivevano come servi.

11 Rileviamo comunque che la problematica riguardante la servitù domestica nell'Italia Meridionale durante i sec. XV e XVI, cioè in pieno umanesimo, non è stata ancora del tutto esplicata ed esige a tutt'oggi un'indagine organica e compiuta.

12 Il peculio era un complesso di beni appartenenti allo schiavo.

APPENDICE

1469 - marzo 20 - Ind. II

In Dei nomine, amen. Anno a Nativitate eiusdem Millesimo Quatringentesimo Sexagesimo nono; Regnante Serenissimo domino nostro domino FERDINANDO, Dei gratia, Rege Sicilie, Jerusalem et Hungarie, Regnorum vero eius anno undecimo, feliciter, amen; mense martii die vicesimo eiusdem, Secunde Indictionis, Tarenti. Nos Angelus Juvenis de Tarento Annalis Judex Civitati Tarenti huius presentis anni, secunde indictionis, Nicolaus de Juncata de eadem Civitate Tarenti puplicus ubilibet per totum Regnum Sicilie Reginali auctoritate Notarius et testes infrascripti licterati, videlicet: dompnus Antonius Salinarius, dompnus Galioctus Prothonobilissimus dictus Faczipecorus, dompnus Jacobus de Ralla, Johannicius Pilus Stephanus de Juncata, Johannes Petrus de Juncata, Jacomus Riccardus de Juncata et Thomasius Sange de Tarento ad hoc specialiter vocati et rogati, presenti scripto puplico fatemur, notum facimus et testamur, quod predicto die eiusdem ibidem, Ad rogatum et preces nobis factas pro parte venerabilis Viri dompni Lancillocti de Leone de Tarento, personaliter nos contulimus ad domum habitationis sue sitam et positam intus in Tarento in pictathio Pontis, iuxta domum dotalem Bernardi Troctuli de Tarento, viam puplicam et alios confines, in qua quidem domo invenimus prefatum dompnum Lanciloctum sanum mente, corpore [! (sic)] et loqutione in quantum nobis apparuit; qui quidem dompnus Lanciloctus considerans et actendens statum humane nature fore et esse debilem quia nil certius morte, nil incertius hora mortis, volens igitur ministrante sibi gratia salvatoris bona sua disponere et stabiliter ordinare, ne inter heredes et successores suos post eius obitum aliqua discordia oriatur, sano usus consilio presens suum ultimum et nuncupatum condidit Testamentum seu eius ultimam voluntatem et dispositionem, quod quidem Testamentum Testator ipse valere voluit et mandavit iure Testamenti; Et si forsitan iure Testamenti non valeret, seu non valebit, illud valere voluit et mandavit iure codicillorum donationis causa mortis ac cuiuslibet alterius eius ultime voluntatis et dispositionis et quilibet ei quoque succedens ipsum debet efficaciter observare, Cassans, irritans et annullans Testator ipse omnia alia Testamenta Codicillos donationes causa mortis ac quaslibet alias eius ultimas voluntatis et dispositionis per eum ab hactenus hucusque factas, presenti tamen Testamento continue in suo robore valituro. Et primo dixit se habere, tenere et possidere bona mobilia et stabilia infrascripta, videlicet: in primis domum unam palaciatam cum Cameris duabus et molendeno ibidem affixo sitam et positam intus in Tarento in pictathio pontis, iuxta domum dotalem Bernardi Trocculi de Tarento et viam puplicam; item domum unam aliam palaciatam cum Camera de inclaustro sitam et positam intus in Tarento, in pictathio pontis iuxta supradictam domum ipsius Testatoris, iuxta viam poplicam et iuxta striptulam puplicam; item domum unam palaciatam cum Turri supra duos arcus sitam et positam intus in Tarento in dicto pictathio pontis iuxta domum predictam, iuxta domum Stephani judicis Epifanii de Tarento et iuxta supradictam striptulam puplicam; item domum unam aliam discopertam sitam et positam intus in Tarento in dicto pictathio pontis iuxta domum Loysii Mangoni de Tarento et iuxta dictam striptulam puplicam; item domum unam aliam palaciatam sitam et positam intus in Tarento in dicto pictathio pontis iuxta domum Antonii Russi de Tarento striptulam vicinalem et alios confines; item domum unam aliam palaciatam sitam et positam intus in Tarento in pictathio sancti Petri iuxta domum (*nel documento è lasciato lo spazio vuoto*); item medietatem unius domus palaciate per communi et indiviso cum alia medietate dicte domus Berlengerii de Vento de Tarento sitam et positam intus in Tarento in dicto pictathio sancti Petri iuxta aliam domum dicti Berlengerii iuxta viam per

quam itur ad mare magnum et alios confines; item Clausorium unum vinearum cum curtis, arboribus olivarum, palminto uno cum pilacio, domibus duabus, puteo et alis arboribus comunibus situm et positum in loco sancti Petri de muribus pertinenciarum Tarenti iuxta vineas Jacobi de Cayeta iuxta terras heredum quondam dompne Philippe Caloere de Tarento et alios confines; nota pitacthio item terrarum thuminos tres et medium plus vel minus continuos et coniuctos dicto Clausorio iuxta terras venerabilium virorum Capituli et Cleri maioris Ecclesie Tarentine a duabus partibus; item certas terras contiguas et coniunctas supra dictas terris capacitatis in semine thuminoru quatuor cum certis vinus pastinalibus et puteis duobus iuxta viam puplicam; item in eodem loco terrarum thuminos tres plus vel minus iuxta vineas Stephani Palumbi de Tarento et iuxta terras dictorum Capituli et Cleri; item in loco Marcanelli pertinentiarum Tarenti terrarum quatranginalia duo iuxta terram Petri Piczoli de Tarento viam puplicam et alios confines; item mulum unum sellatum cum barda; item carrettum unum ferratum cum toto suo apparatu et sine (*incerta la lettura*) racima; item matantia tria plena lana; item Capitale, unum; item Cultram unam venetam; item celum unum supra lectum venetum; item mantam unam pilosam novam; item mantam unam aliam usitatam; item vegetes duas plenas vino; item vegetes alias vacuas decem quarum una est ad manus servitutis dompni Johannocii Quartararii et est capacitatis salmarum septem et mercata merco Lalia est ad manus Capitanei capacitatis salmarum quinque mercate eodem merco et alia est in domo dicti Clausorii; item Cucumos duos; item de piultro laborato petia viginti sex; item Stangatam unam novam de piultro; item Stangatas duas de piultro fractas; item Concam unam de ere; item Bacile unum de octono planum; item Caldarias duas magnas de ere; item Cucumos duos de ere; item Forsora due de ere unum magnum et aliud parvum; item Caldarias tres parvas de ere; item Vomeres (sic) tres de ferro; item Matrum unum; item Forcam unam; item Zappas duas latas; item zappam unam de mallyolis; item Zappas strictas tres; item Securim unam; item [— — — — — unam;] item par unum de Camastris; item (sic) Tabolam unam de cipresso per edendo; item Tinam unam novam; item Cassonum unum novum magnum; item Mactram unam; item Briam unam; item Sediam unam; item Cassas septem veteres; item Lecteram unam veterem; item de Criulis mangaveterem; item dogas et timpaneos nous centum viginti; item de Criulis manganatis bassos tres; item Bancum unum de lana; item dogas novas de vino viginti quinque; item Pedalia tria pro reponendo oleo; item Scalas duas pro olivis; item Brias quinque alias, novas ad manus magistri Antonii Musuti; item Tabolas quatuordecim pro faccendis briis ad manus Palamonis; item Cassitellas duas parvas; item Sacconum unum usitatum; item Tabulam unam rotundam pro edendo; item Mantellos duos; item Corrigiam unam de argento deaurato cum cinto de seta viride ponderis unciarum duodecim; item Corrigiam unam aliam de argento cum cinto nigro de seta laboratam ad Coczettas que corrigie sunt ut divit penes Abraam Picum? et Michellum de Cupertino supra quibus tenetur dare Tarenos viginti; item par unum de vestimentis sacerdotalibus; item manuale unum; item Breviarium unum non fulctum; et comune unum. Deinde quia caput testamenti est heredis institutio dictus testator instituit sibi heredem Jacobum Philippum de Cretano de Tarento cius consobrinum in et supra domo una palacita cum Turri, supra duos arcus sitam et positam intus in Tarento in pictathio pontis iuxta domum Loysii Mangoni iuxta domum Stephani judicis Epifanii de Tarento et striptulam puplicam; item in et supra terrarum thuminis tribus et medio plus vel minus sitis et positis in loco santi Petri de muribus pertinenciarum Tarenti iuxta Clausorium ipsius testatoria et alios confines; item in et supra iencis duobus domitis et omnibus satis et alveariis duobus et in et supra vegetibus duabus salmarum decem; itaque nichil ultra petere possit tam iure institutionis hereditatis legis falcidie trabelliunice quam iure alio quocumque, set solummodo contentus remaneat et existat in et supra dictis bonis in quibus est heres institutus iure institutionis et hereditatis predicte, cum condictione quod dictus Jacobus Philippus teneatur regere et gubernare Maria eius ancillam donec dicta Maria vixerit et ea nutrire ad ipsius Jacobi Philippi expensis; item legavit eidem Jacobo Philippo nativam unam cum capateo uno panni veronensis, cum condictione etiam quod dictus Jacobus Philippus non posse neque valeat ullo unquam tempore vendere, donare, alienare neque permutare supra dictam domum cum Turri cum nulla de eius sororibus neque nepotebus neque neptibus; item legavit supra dicto Jacobo Philippo domum unam planam disco-

pertam sitam et positam intus in Claurosio ipsius testatoris sito et posito in loco sancti Petri de muribus pertinenciarum Tarenti iuxta vineas Jacobi de Gayeta et alios confines et quod dictus Jacobus Philippus et heredes eius imperpetuum habeant et habere debeant usum in palmento, palacio et puteo dicti Claurosii; item legavit eidem matracium unum de melioribus; item legavit Elene Selamone eius servitrici domum unam palacitam sitam et positam intus in Tarento in pictachio pontis iuxta domum Antonii Russi iuxta striptulam vicinalem et alios confines, cum condictione quod dicta Elena tenere et utifrui debeat dictam domum vita sua durante tantum et non ultra, post mortem vero ipsius Elene dicta domus perveniat et pervenire debeat ad venerabiles viros Capitulium et Clerum maioris Ecclesie Tarentine; item legavit eadem Carratellum unum qui est foris in dicto Clausorio; item legavit eidem pro excambium unius monti ad quem sibi tenetur per minimo doctium Tarenos quindecim; item legavit hospitali sancte Ecaterine pro fabrica Claurosium unum vinearum arborum olivarum et arborum communum cum domo una palminto pilacio et puteo reservato uso in dicto palminto pilacio et puteo Jacobo Philippo de Cretano de Tarento imperpetuum et suis heredibus situm et positum in loco sancti Petri de muribus pertinenciarum Tarenti iuxta vineas Jacobi de Gayeta et alios confines; item par unum vestimentorum sacerdotalium, librum unum nominatum manuale, pecium unum unius breviarii et librum unum nominatum comune; item celum unum coloris celestis et cassionum unum; item voluit et expresse mandavit dictus testator quod de duobus corrigiis que sunt ut dixit penes Abraam Rictum et Micellum fiet calio unius dandus et assignandus per prefatos eius Epitropos dicte Ecclesie sancte Ecaterine; item legavit Iohanne servitrici sue domum unam iscopertam sitam et positam intus in Tarento in pictachio Pontis iuxta domum Loysii Mangoni iuxta striptulam puplicam et alios confines reparandam eodem (sic) per venerabiles viros Capitulum et Clerum maioris Ecclesie Tarentine, tenendam per eamdem Johannam vita sua durante tantum et non ultra, post mortem vero dicte Johanne dicta domus perveniat et pervenire debeat ad dictos Capitulum et Clerum maioris Ecclesie Tarentine, cum condictione etiam quod dicte Johanna vita sua durante teneatur solvere anno quolibet eisdem Capitulo et Clero tarentos quinque item legavit dictis venerabilibus viris Capitulo et Clero maioris Ecclesie Tarentine omnia alia bona sua mobilia et stabilia ubicumque sita et posita preterquam ad supradicta et subscripta legata et fidei commissa cum condictione quod dicti Capitulum et Clerus teneantur et debeant dicere et celebrare seu dici et celebrari facere quolibet edomoda et imperpetuum missas quatuor pro anima ipsius testatoris et suorum parentum in altari Cretanorum et facere anno quolibet et imperpetuum annuversarium unum pro anima dicti ipsius testatoris cum campanis magnis et parvis in sero et in mane, et in quolibet die beati Jacobi partitor ipsorum Capituli et Cleri, qui pro tempore fuerit, dividere seu solvere debeat cuilibet sacerdoti grana decem. Cum condictione etiam quod ipsi Capitulum et Clerus non possint neque valeant ullo unquam tempore et imperpetuum vendere, donare, alienare neque permutare domos eas legatas per testatorem iam dictum, neque aliquam partem ipsorum. Et in casu quo ipsi Capitulum et Clerus voluerint, voluerunt ipsas domos vendere, donare et alienare aut permutare vel aliquam partem ipsarum, quod dictus Jacobus Philippus eius heredes et heredes ipsius Jacobi Philippi auctoritate propria possunt et valeant ipsas domos capere et apprendere et ad eorum dominum et proprietatem revocare; item legavit quarantanam unam pro anima quondam domine Vallyase de Somi et unam aliam pro anima suorum parentum celebrandas in suo altari; item legavit pro Male Abbatis Incertis Tarenos duos et medium; item legavit Judici et Notario ana Tarenum unum; item legavit cuilibet predictorum testium ana grana decem; item legavit domine Lucrecie de Cretano Tarnum unum; item legavit domine Antonie de Cretano Tarenum unum; item liberavit exemit et affrancavit Mariam eius sclavam et ancillam et eius heredes a servitute perpetua ac eis dedit et traddidit libertatem plenam et puram iuxta usum et consuetudinem Civitatis Tarenti, liberans penitus eximens et dimictens eamdem Mariam et eius heredes a sua potestate manudomini et ab omni condictione gratia et operarum impositione, necnon remictens eidem Marie et suis heredibus nomine jure patronatus, restituens eam et suos heredes natalibus antiquis et jure ingenuitatis et denunciatores eam et suos heredes cives romanos ac restituens eam et suos heredes iuri naturali prime nomine primo nomine sicut quod omnes liberi nascebantur nec erat prius manu-

missio introducta dum servitutes essent incognite, dans et concedens dictus testator eidem Marie et suis heredibus puram plenam et meram libertatem et generalem administrationem rerum suarum itaque sineobstaculo servitutis et cuiuslibet conditione possunt idem Maria et sui heredes imperpetuum tanquam liberi contractus inire, scilicet emere, donare, habere, in iudicio stare paeisti testamentum facere sive condere et omnia alia et singula facere et liberaliter exercere que quilibet ingenui Tarentini Cives et liberi homines patres familias et eorum iurium facere possunt ac si ab ingenuis parentibus nati essent, itaque modo in omnibus et per omnia ipsa Maria et eius heredes habantur pro Civibus Romanis; item legavit eidem lectum unum prout est in quo solita est dormire Elena Selatona eius servitrix. Epitropos autem et exequitores (*sic*) presentis sui ultimi testamenti prefatus testator in dicta mei presentia constituit ordinavit et fecit venerabiles viros dominum Antonium Salmarinum, dominum Falcum Oculum Falconum e magistrum Agangem Andream, agistri Orlandi, Johannis magistri Pauli de Tarento quibus quidem epitropis testator ipse dedit pariter et concessit plenariam potestatem, auctoritatem et licentiam capiendi, vendendi, alienandi et distraendi tantum de bonis ipsius testatoris quam sufficiat ad satisfactionem dicti testamenti iuxta continenciam et tenorem testameni iam dicti: Unde ad futuram memoriam et ipsorum Epitrorum petentium eorumque heredum ac omnium quorum vel cuius inde interest et interesse poterit in posteorum testimonium certitudinem et cautelam factum est exinde hoc presens puplicum testamenti instrumentum scriptum quidem per manus mei predicti notarii signo meo solito signatum subscriptione mei qui supra judicis et testium predictorum signis et subscriptionibus roboratum. Quod scripsi ego prefatus Nicolaus puplicus ut supra auctoritate notarius, qui premissis omnibus vocatus et rogatus interfui ipsumque meo consueto signo signavi. Superius autem in decima octava linea a principio in antea numerando ubi legitur tuhumulorum quatuor certis vineis pastinalibus et puteis duabus iuxta viam puplicam; et alibi in quinquagesima prima linea a dicto principio omnia numerando ubi legitur antiquos et iure ingenuitatis et denunciares eam et suos heredes. Cives Romanos ac restituens eam et suos heredes iuri naturiali primiero sensu secundum quod omnes liberi nascebantur nec erat illis temporibus manumissio, ubi abrasum rescriptum et emendatum apparet, Ego idem notarius Nicolaus abrasi, rescripsi et emendavi, non noceat, quia non vitio set quia causaliter erravi in scribendo.

NICOLAUS.

Ego Angelus Juvenis de Tarento annalis judex qui supra predicta fateor.
Ego domnus Antonius Salinarius testis sum.
Ego Thomaso Sangis de Tarento ts.
Ego Jacaonus Riccardus de Juncata de Tarento ts.
Ego Stephanus de Juncata de Tarento ts.
Ego Johannes Petrus de Juncata de Tarento ts.
Ego domnus Galiatus Protonobilissimus dictus Faccipecorus de Tarento ts.
Ego domnus Jacobus de Ralla de Tarento ts.
Ego Johannicius Pilus de Tarento ts.

In visitatione 1577
Lelius Archiep. Tarentinus
Abbas Jovara

LA SITUAZIONE POLITICA IN TERRA D'OTRANTO NEL 1828 E I SUOI RIFLESSI NEL DIARIO DI UN VIAGGIATORE SCOZZESE

a Nicola De Donno

Il decennio 1820-30 fu particolarmente sofferto per il governo napoletano, non soltanto per i rivolgimenti interni dei primi anni, ma anche per i riflessi politici dell'insurrezione greca nel Regno. La quale, dopo l'iniziale incertezza, rappresentò il fatto più rilevante della politica europea di quegli anni e fu seguita con ammirata simpatia dai liberali di tutto il continente.

Forti apprensioni suscitò, invece, in Francesco I di Borbone, il quale, benché certo della vittoria della Turchia, si preoccupò che la Grecia potesse trasformarsi in covo di fuoriusciti e focolaio rivoluzionario. Ma il fermo atteggiamento anglo-francese lo obbligò ad una permanente neutralità, e, dopo Navarino, a riconoscere il nuovo Stato greco, che accrebbe le preoccupazioni in ordine alla sicurezza del proprio regno [1].

In rapporto a questa situazione bisogna osservare che i timori più immediati della politica borbonica di quel decennio furono connessi alla posizione geografica del Salento dove, a causa della sua prossimità alla Grecia, si paventavano possibili ripercussioni degli avvenimenti che vi accadevano.

Per tale ragione, la nostra provincia fu oggetto di attenzioni particolari, comprensibili, ovviamente, se si osservi che i superstiti carbonari salentini del 1820, delusi per le fallite precedenti agitazioni, e non indifferenti alla causa dei confratelli greci, avrebbero potuto risollevarsi e, cosa fantastica ed improbabile, ricevere soccorsi da quelli.

Per fronteggiare quell'eventualità, l'Intendente di Terra d'Otranto ricevette, in quegli anni, il delicato incarico di raccogliere e trasmettere al Ministero di Polizia notizie relative agli « affari del Levante » e, in base all'andamento di essi, di riferire periodicamente sullo spirito pubblico della provincia e sulla condotta dei sospettati e degli « attendibili ». Ligio a quelle disposizioni, l'Intendente Guarini creò un propiro agente in Otranto col compito di intercettare le informazioni che vi giungevano ogni settimana con la Corriera Ionia proveniente da Corfù.

---

[1] Sulla politica napoletana in rapporto ai fatti della Grecia, si vedano: A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I (1777-1830)*, Napoli, 1934; R. MOSCATI, *La questione greca e il governo napoletano*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, XX (1933), pp. 21-49; A. NUZZO, *La rivoluzione greca e la questione d'Oriente nella corrispondenza dei diplomatici napoletani (1820-30)*, Salerno, 1934.

Colui che osservò le istruzioni ministeriali con rigorosa scrupolosità, fu, però, Ferdinando Cito, il quale, succeduto al Guarini, prospettò ripetutamente al Governo il timore che il lunghissimo litorale salentino, privo di adeguata sorveglianza, potesse favorire lo sbarco di contingenti greci. Con puntigliosa solerzia poliziesca, alimentata dall'ambizione di una rapida carriera, il Cito si diede a raccogliree voci, a redigere rapporti immaginosi e ridicoli, a far sorvegliare i forestieri, a perseguitare senza tregua i liberali.

L'esultanza che i successi militari greci venivano allora producendo in alcuni antichi carbonari astretti in Lecce, tra cui Ercole Stasi e Girolamo Congedo, e certe voci relative alla « speranza di un nuovo ordine di cose » [2], auspicato dalla garanzia che le Potenze alleate avevano accordato alla Grecia, inclinarono il visionario Intendente a sospettare dell'esistenza di una setta con scopi filo-ellenici che egli battezzò « Setta degli Ellenisti » [3].

Sebbene riassunti in poche righe, i fatti esposti offrono un'idea bastantemente chiara della situazione politica salentina e degli avvenimenti di quegli anni travagliosi che tralascio di ricordare, nei dettagli, siccome furono diligentemente ricostruiti dal Panareo [4]. Non mi esimo, tuttavia, dal considerare che l'insurrezione greca, specie durante l'intendenza del Cito, provocò un'accresciuta e ossessiva vigilanza sul Salento ed ebbe riflessi di immobilismo nell'attività patriottica. Chè, se in Terra d'Otranto non vi furono sollevazioni, non bisogna darne colpa ai liberali, ma al clima di paura suscitata dal Cito il quale, col consenso del governo centrale, mirava a scoraggiare qualsiasi piano che si proponesse di appoggiare ed affiancare la rivoluzione in atto sulla sponda opposta. Non ritengo, perciò del tutto infondate, siccome apparvero al Panareo, le preoccupazioni governative in rapporto ai fatti greci, anche se escludo che tali fatti potessero stimolare gli esuli napoletani, di stanza a Corfù, ad effettuare il temuto sbarco sulle nostre coste.

Quelle preoccupazioni rappresentano, invece, la spia per un nuovo giudizio sull'intendente più odiato, il cui trasferimento fu, dai liberali di Nardò, salutato con musiche e fuochi d'artificio.

Testimonianza, poco nota, se non ignorata, riguardo alla personalità del Cito, si coglie nel diario di un giovane periegeta scozzese, Craufurd Tait Ramage [5], il quale, viaggiando attraverso il Salento nel 1828, fu pro-

---

2 Per la repressione operata dal Cito, vedi, oltre al GENOINO, *cit.*, S. BILLA, *La rivoluzione dell'intendente Cito in provincia di Lecce*, in *Lega del Bene*, Napoli, 1886; L. ROMANO, *Ferdinando Cito in Terra d'Otranto*, s.n.t., ma Napoli, 1948.

3 Sulla fantomatica setta, cfr.: G. CONGEDO Juniore, *G. Congedo Seniore e gli Edemisti in Terra d'Otranto*, in *Rivista Storica Salentina*, II (1904-1905), pp. 364-369. Sulla base dei fatti che l'avrebbero causata, ritengo che la denominazione esatta di essa fosse « Setta degli Ellenisti ».

4 S. PANAREO, *Preoccupazioni governative e spirito pubblico nel Salento in rapporto alla guerra d'Indipendenza greca*, in *Rinascenza Salentina*, VIII (1940), pp. 71-92.

5 Il diario, pubblicato soltanto nel 1968 a Liverpool col titolo *The Nooks and By-ways of Italy* (Angoli reconditi e strade remote in Italia), consiste di una serie di lettere dirette al cugino Morris Charles Jones.

tagonista di un vivace scontro verbale con l'Intendente e ci lasciò un quadro eloquente della nostra provincia e del clima politico di quel tempo.

Il Ramage, da Napoli, ove attendeva all'educazione dei figli del console britannico Henry Lushington, intraprese, nell'aprile 1828, un viaggio nel Sud, alla scoperta delle sopravvivenze della Magna Grecia che fortemente lo affascinava. Un lungo periplo compiuto tra Taranto, Gallipoli, Leuca, Otranto, Lecce, Brindisi, gli rivelò gran parte del'a provincia d'Otranto, ma gli procurò anche imprevedute difficoltà e fastidi con le autorità.

Qualche tempo dopo il suo ritorno in patria, sollecitato da un congiunto che vivamente s'interessava « al risveglio dell'Italia dal suo sonno mortifero », il Ramage pose mano ai suoi appunti e ne trasse un'opera fresca e pungente che fotografa le « profondità sconosciute » del nostro Sud, gli usi, i costumi, l'indole delle nostre popolazioni agli inizi dell'Ottocento. I disagi fisici affrontati con temeraria noncuranza e sopportati con stoica rassegnazione sconcertavano le autorità e le inducevano ai più cupi sospetti, tanto più che proprio in quel tempo, come innanzi osservavo, le voci sugli avvenimenti greci avevano assunto toni allarmistici al punto che un tranquillo turista poteva esser scambiato per un pericoloso agitatore. Nel caso del Nostro, inoltre, il pur prudente atteggiamento politico rischiava di suscitare malintesi timori per via delle sue naturali libertà d'opinione e di giudizio. Sicché, mentre confessa « *mi sono sempre astenuto dal formulare giudizi circa la politica perseguita dal governo napoletano a menochè le circostanze non m'imponessero di farlo; in tal caso non ho fatto mistero dei sentimenti che solitamente animano un suddito britannico, circa i vantaggi di una forma di governo costituzionale, badando tuttavia a non fare ipotesi se o meno questa si adatterebbe qui, nello stato in cui si trovano attualmente queste popolazioni* », solidarizza con quest'ultime e, intimamente, ne condivide ansie e rivendicazioni.

L'emancipazione del Sud dal bieco regime borbonico, già raggiunta al tempo della pubblicazione del diario, costituì per lui motivo di grande soddisfazione:

« *Mi rifeci al mio vecchio diario e provai un vivo interesse a combattere di nuovo quelle vecchie battaglie contro i briganti e contro le pubbliche autorità, spesso in dubbio quale dei due fossero più fastidiose per un innocuo viaggiatore. In quell'epoca avevo trovato l'Italia in uno stato di tensione e di insoddisfazione che culminò infine, dopo lunghi anni di sofferenze pazientemente sopportate, con lo scuotersi di dosso il pesante giogo dei Borboni. Al mio ritorno non osai pubblicare le note del mio viaggio, per timore che qualche espressione inavvertitamente imprudente, avesse potuto attirare l'attenzione del governo, destandone i sospetti a danno di qualche buon amico che mi aveva ospitato e si era aperto con me, riversando nel mio orecchio le cause del suo malcontento. Le circostanze sono ora cambiate. Coloro che sono favorevoli alla Costituzione hanno prevalso, mentre ai sostenitori dei Borboni, ne sono certo, viene impartita una buona lezione (...). La polizia continuerà ad esercitare sempre la solita sorveglianza ma questa sarà ora rivolta a coloro che prima regnavano supremi. Molti anni sono ormai passati, ma non è improbabile che le popolazioni si trovino ancora in condizioni non molto diverse da quelle in*

cui io le trovai allora: buoni ed ospitali verso i forestieri — divisi da opinioni politiche contrastanti — una buona dose di rivalità tra le varie regioni — le classi più basse superstiziose e ligie ai preti; quelle più elevate amanti, di solito, solo del piacere, pur trovandosi tra queste alcuni uomini di grande cultura[6]*. I briganti sembrano essere cresciuti di numero, benchè io li trovassi in numero più che sufficiente a rendere ardimentoso il viaggiare anche allora* ».

Lo scozzese pose piede in Terra d'Otranto, precisamente in Taranto, il 4 giugno 1828, giungendovi da Policoro. Sua tappa successiva fu Gallipoli dove si attirò i primi sospetti e da dove, compiuta una breve visita alla città, proseguì per Leuca e, finalmente, per Otranto. Qui, Ramage, raccolse le voci relative agli avvenimenti greci ed ebbe la certezza che le autorità lo sorvegliavano, insospettite dal suo andare in giro senza scorta. La lettera che questa circostanza riflette è un classico dell'*humour* britannico ma è anche documento di perspicace saggezza politica nel quale si accenna al turbamento del Governo napoletano in ordine al temuto sbarco di un corpo di spedizione greco al comando del Generale Church, vecchio amico dei liberali salentini:

Ho sentito dire che il governo napoletano è molto preoccupato per il fatto che trapelino tra il suo popolo notizie circa i progressi compiuti dalla rivoluzione in Grecia, all'infuori di quelle riportate sul Giornale delle Due Sicilie, *che si limita a dare un magro resoconto degli avvenimenti principali. Ti divertirà sapere che temono che il General Church*[7] *tenti di sbarcare sulla costa orientale a capo di un corpo di spedizione greco, per proclamare non so bene che cosa. Sono stati impartiti ordini di mettere in efficienza tutte le fortificazioni della città lungo la costa (Otranto). Le autorità, nella loro perspicace saggezza, sospettano che io sia un agente del General Church che perlustro il paese in vista di una rapida invasione. Io rido dei loro sospetti e fingo di non accorgermi della loro sorveglianza. Sarebbe difficile concepire qualcosa di più assurdo che*

---

6 Non è paradossale osservare che la situazione di arretratezza socio-politico culturale del Mezzogiorno, messa a fuoco dal Ramage, più di un secolo fa, è più o meno identica a quella attuale.

7 Riccardo Church fu inviato nel 1817 in Terra d'Otranto a debellarvi l'imperversante brigantaggio. Trattenuto in ostaggio a Napoli, per via della sua ambigua condotta, si era poi recato in Grecia avendovi parte attiva nella lotta d'indipendenza di quel popolo. I patrioti salentini, con i quali egli aveva tenuto rapporti al tempo della sua missione, tra i quali Giacomo Comi di Corigliano d'Otranto, furono, di conseguenza, sottoposti a più severa vigilanza per timore di « una criminosa corrispondenza » tra essi e l'irlandese. Sull'azione di quest'ultimo in Terra d'Otranto, si vedano: N. DE SIMONE-PALADINI, *Sotto il terrore del Generale Church: un brigante leccese giustiziato*, in *Rinascenza Salentina*, I (1933), pp. 271-73; A. LUCARELLI, *Il maresciallo di campo Riccardo Church, il bandito Ciro Annicchiarico e la Carboneria di Terra d'Otranto alla luce di nuovi documenti*, in *Rinascenza Salentina*, II (1934), pp. 205-217; P. PALUMBO, *Sir Richard Church nella storia del brigantaggio di Terra d'Otranto (1818-20)*, in *Rivista Storica Salentina*, IV (1907), pp. 249-259; N. VACCA, *Ancora del generale Church, dei Carbonari e di altri 12 mila ducati*, in *Rinascenza Salentina*, III (1935), pp. 291-92; N. G. DE DONNO, *Della Carboneria in Maglie e nel Salento*, Maglie, 1967, *passim*.

una spedizione fatta dai greci per ottenere l'indipendenza per altri, quando non hanno ancora acquistato la loro.

Preceduto dai rapporti del sottointendente di Gallipoli e di vari giudici distrettuali, Ramage giunse a Lecce dove lo attendeva il Cito. Il brano che segue ci rivela la presenza di spirito d'un giovane che le antiche tradizioni liberali del proprio Paese rendevano ardito e sicuro di sè, e l'arrogante protervia di un funzionario desideroso di emergere nel ruolo non invidiabile di cieco strumento della repressione borbonica:

L'albergo è buono sebbene non sia soverchiamente pulito. Mentre stavo cenando in una saletta privata fui molto contrariato perchè il cameriere senza aver chiesto il mio consenso, introdusse nella stanza una persona che mi disse che trovandosi in albergo ed avendo appreso che era giunto un forestiero era venuto per ossequiarmi. Avevo molta voglia di pregarlo di andarsene e, poco dopo, una voglia ancora più imperiosa di cacciarlo via in malo modo, poichè dalla sua conversazione capii che era una spia della polizia. Mi disse che si era trovato nei guai per aver esternato sentimenti liberali, e finse di essere molto contrario al governo. Gli dissi che io ero un semplice viaggiatore e non m'interessavo dei problemi politici del paese, nè volevo interessarmene. Egli allora incominciò a parlare della situazione in Grecia e visto che questo era un argomento che secondo me, nulla aveva a che vedere con il governo napoletano non esitai ad esprimere l'opinione comune ad ogni suddito britannico, che era nostra viva speranza che i greci riuscissero a liberarsi dell'oppressione turca. Non sopportandolo più lo pregai di volersi ritirare; ho dei gravi sospetti su questo individuo, e non mi sorprenderà se mi sarà causa di fastidi (...).

(...) Con questo avevo visto tutto ciò che mi poteva interessare a Lecce e volevo recarmi senza indugio a Brindisi; ma poichè avevo una lettera per il Cavalier Cito, il regio Governatore, mi sembrava poco rispettoso non consegnarla. Se avessi sospettato l'accoglienza che mi era riservata mi sarei guardato bene dal farlo e sarei partito da Lecce al più presto possibile. Dopo essermi recato a casa del Governatore varie volte, mi fu finalmente concessa un'udienza ed io gli porsi la lettera; egli allora mi chiese di vedere il mio passaporto, che gli mostrai. Mi chiese infine in che direzione intendevo procedere e mi disse che avrebbe dovuto segnare sul passaporto il nome del luogo nel quale intendevo recarmi. Capivo benissimo che questo non era necessario perchè io ero riuscito ad ottenere dal Ministro degli Interni un passaporto che mi consentiva di andare ovunque nel regno senza il benestare delle autorità locali. Questo era un favore assai difficile ad ottenersi, ma io l'avevo ottenuto e tutte le autorità che avevo fin qui incontrate ne avevano rispettato la validità. Cito, però, si mostrò ostinato ed insistette per sapere verso quale località intendevo procedere affinché potesse specificare sul passaporto dove avrei passato la notte. Mi rendevo perfettamente conto delle difficoltà che stava per crearmi e mostrai la mia contrarietà. Dissi che poteva metterci "il pozzo di Manduria", del quale ti parlerò in seguito, e gli dissi pure che non mi aspettavo di ricevere colà un'accoglienza più fredda di quella di Sua Eccellenza. Questa, naturalmente, fu una risposta impertinente, come del resto intendevo che fosse; egli si avvampò in volto, perchè ovviamente non era abituato a trovare opposizione ai suoi ordini ed era chiaro

che era molto adirato. Lo ero anch'io e sapendo che non avevo fatto nulla per giustificare un simile trattamento gli dissi che avrei riferito al Principe di Satriano[8] *del modo in cui era stata presa in considerazione la sua lettera e della gentile assistenza che il Regio Governatore aveva offerto ad un innocuo forestiero. Lo lasciai senza cerimonia assicurandolo che presto sarei uscito dai confini della sua provincia, ma che avrei serbato a lungo il ricordo del molto poco signorile comportamento del Regio Governatore della Provincia d'Otranto. Ho scoperto in seguito che egli, all'inizio della sua carriera, era un avvocatucolo che si era fatto strada mostrandosi molto ossequioso verso la corte. Credo che stia provocando molto malumore in tutta la provincia con l'ascoltare accuse anonime e col servirsi di spie. Sono pure certo che avevo ragione nelle mie congetture riguardo all'individuo che era venuto a visitarmi ieri sera, e che sua Eccellenza mi avrebbe senz'altro fatto arrestare se non fossi stato suddito britannico (...). Nonostante si fosse fatto tardi, ero troppo indignato per sostare più a lungo a Lecce, e scuotendone la polvere dai piedi proseguii immediatamente per Manduria che era distante poco meno di trenta chilometri.*

Nuovi fastidi toccarono al Ramage in Brindisi, ultima tappa del proprio giro in Terra d'Otranto. Cito, ovviamente, adirato per lo scorno subito, si era premurato di istruire il sottointendente ed il rettore della biblioteca arcivescovile, alto prelato e suo confidente, nella speranza che cogliessero in fallo l'impertinente straniero. E sicuramente vi sarebbe riuscito se il sotto intendente non fosse stato funzionario di larghe vedute, poichè l'ecclesiastico, che il Ramage bollerà come spia clericale, era subito corso a informare la polizia riguardo alle opinioni politiche espresse dallo scozzese. Eccone il passo relativo:

Fui presentato al bibliotecario che è un alto dignitario della Chiesa e con lui si trovava la maggior autorità di Brindisi. Non mi passò per la mente che potessero essere altro che personaggi di assoluta integrità morale, animati da un vivo senso d'onore: e mai avrei potuto immaginare che essi avessero avuto l'intenzione di spiare le mie parole e le mie azioni. Non avevo nulla da nascondere: ma il loro modo di agire non fu con questo meno meschino e spregevole. Ancora una volta venne intavolato il soggetto della rivoluzione in Grecia ed io, credendo di aver da fare con gentiluomini, quando mi chiesero quali erano le notizie più recenti di tali avvenimenti, non esitai a dir loro quello che avrei potuto dire al riguardo.

Sono certo che avrà espresso la speranza che gli sforzi fatti dai greci fossero coronati da successo. Puoi immaginare la mia indignazione quando

---

[8] È il generale Carlo Filangieri (1784-1876), alla cui memoria Ramage dedicò il suo libro. Primogenito del riformatore Gaetano Filangieri, Carlo fu educato all'Accademia militare di Parigi donde le sue palesi simpatie francofile. I suoi trascorsi al servizio di Napoleone e di Murat lo avevano reso inviso ai Borboni che lo lasciarono in disparte finché Ferdinando II non tornò a giovarsi dell'opera di lui che si distinse nella lotta di riconquista della Sicilia nel 1848. Appassionato archeologo, pubblicò in sei volumi una monumentale *Documentazione sulla Storia, l'Arte e le Industrie nelle Provincie Napoletane*, e fondò il Museo Filangieri.

Per la sua attività politica, vedi per tutti, R. DE CESARE, *La fine di un regno*, Longanesi, Milano 1970, *passim*.

venni a sapere che questa spia clericale si era recata dal capo della polizia per riferirgli la conversazione nella quale egli mi aveva tratto in inganno[9]. *Sono certo che gli imbecilli mi avrebbero arrestato se non fossi stato protetto dal sotto-intendente — la massima autorità di Brindisi — che mi si è rivolto direttamente pregandomi, per riguardo a lui, di evitare di esprimere opinioni su quel soggetto o su qualsiasi altro soggetto di natura politica. Naturalmente mi scusai con lui per il fastidio che avevo potuto arrecargli parlando della questione greca; al tempo stesso dissi senza mezzi termini quello che pensavo del comportamento dell'ecclesiastico e dissi pure che speravo non incontrarmi più con lui, perchè non avrei, in tal caso, potuto esimermi dal dirgli in faccia quale fosse la mia opinione riguardo al suo atteggiamento. In principio ero divertito dal fare sospettoso delle autorità; ora però questi passa ogni limite.*

Vuoi crederlo? Cito si è sentito in dovere di avvertire le autorità di questa città che un giovane inglese dal carattere sospetto si trova a Brindisi, dando ordine che ogni mio movimento sia sorvegliato e che tutto ciò che facevo gli venisse riferito. Raccontai allora al mio ospite (il sotto-intendente) con quale meschinità fossi stato trattato da Cito e poichè sapevo che sarebbe stato suo dovere riferire tutto quello che venivo dicendo, lo pregai di riferire che consideravo Cito un essere spregevole per aver trattato un innocuo viaggiatore come me, a quel modo.

Il mio ospite rise della mia indignazione dicendo che avrebbe scritto che io mi trovavo sotto la sua stretta sorveglianza, che abitavo in casa sua, e che non avrei avuto rapporti con nessuno eccetto per tramite suo. Egli è perfettamente al corrente di come noi parliamo liberamente di qualsiasi cosa; ma qui posso assicurarti che è cosa ben diversa e un uomo deve misurare bene ogni parola prima di profferirla. Non ho mai capito tanto bene il valore dell'assioma, "il silenzio è d'oro".

Ora capisco quanto sia utile avere lettere commendatizie per le autorità che in ogni parte d'Italia mi hanno sempre trattato con la massima cortesia all'infuori di questo individuo, Cito.

Con sollievo, in un certo senso, Ramage lasciò Brindisi dirigendosi in barca alla volta di Trani. Scorgendo in lontananza la torre d'Egnazia, l'intrepido pellegrino desiderò di sostarvi, ma ritenne prudente tirare innanzi non senza dirsi causticamente « *convinto che saremmo stati tratti in arresto dalle guardie costiere, e che si sarebbe subito sparsa la notizia che era sbarcato un contingente greco al comando di uno scozzese* »[10].

VITTORIO ZACCHINO

---

9 L'odioso ecclesiastico brindisino fu il canonico Francesco Scolmafora, bibliotecario della « De Leo » dal 27 settembre 1823. Vito Guerrieri che in quella carica gli successe, nella prefazione all'opera di ANNIBALE DE LEO, *Dell'antichissima città di Brindisi e suo celebre porto*, Napoli, 1846, lo considerò esimio bibliotecario.

Da Salvatore e Giulia Campanile, lo Scolfamora nacque in Brindisi il 18 gennaio 1768 e vi morì il 25 settembre 1845.

Di queste notizie sono debitore a Rosario Jurlaro che pubblicamente ringrazio.

10 I brani del Ramage, riportati in questo lavoro, sono stati tratti dall'opera *Viaggio nel Regno delle Due Sicilie*, Roma, De Luca, 1966, che, curata da Edith Clay e tradotta da Elena Lante Rospigliosi, contiene parte dei diari originali dello scrittore scozzese.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

AUTORI VARÎ, *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*, Galatina, Mario Congedo Editore, 1971, pp. 592, Lit. 10.000.

In un periodo in cui alcune pubblicazioni periodiche pugliesi accusano qualche battuta d'arresto — dovute certamente a quelle difficoltà materiali ch'è facile intuire e non al venir meno della volontà e dell'entusiasmo, ché anzi oggi gli studi di storia patria godono ottima salute anche per l'apporto valido delle più giovani « leve » (vedi le varie iniziative culturali e le molte pubblicazioni) —, il volume *Studi di Storia pugliese in onore di Nicola Vacca* viene più che a colmare, per lo studioso e l'appassionato lettore, il vuoto creato dal mancato arrivo delle riviste che per mesi ed anni aspetta, soprattutto a significare la continua presenza di tanti nomi, illustri e nuovi, sempre attiva e stimolante di interessi. Un incontro, dunque, puntuale, come ad un tacito appuntamento convenuto, al quale, purtroppo, son venuti a mancare la voce ed il gesto di Oronzo Parlangeli e di Luigi De Secly che, isieme con Mario Congedo — editore dell'opera —, Antonio Corsano, Pietro De Leo, Michele Paone, Gerhard Rohlfs e Vittorio Zacchino, furono i promotori dell'iniziativa. La loro scomparsa è l'unica nota triste che turba la lettura di un così bel libro. E se Luigi De Secly è, comunque, presente in queste pagine con gli inediti *Fogli di diario* (pp. 149-165), peccato che, sia pure all'ultimo momento (ma non vuole essere questo un rimprovero), non sia stato possibile inserirvi uno scritto di Oronzo Parlangeli.

L'occasione fausta del settantesimo genetliaco di Nicola Vacca viene, dunque, ad offrirci oggi una raccolta di trenta studi di grande interesse in un volume di circa seicento pagine, realizzato con grande cura ed in una splendida veste tipografica dall'editore Mario Congedo di Galatina. E migliore omaggio non si poteva fare ad uno studioso che da circa quarant'anni — e per molti ancora gli auguriamo — dedica le sue forze alle ricerche sugli uomini ed i fatti della Terra d'Otranto.

Il volume si apre, appunto, con una *Bibliografia degli scritti di Nicola Vacca*, scritta dalla vivace ed agile penna di Michele Paone, il quale, riprendendo quanto nel non lontano 1963 scriveva in « Studi Salentini », ci offre, prima del nutrito elenco delle opere del Vacca, forse il miglior ritratto che sia stato tratteggiato dello studioso leccese, « quest'ultimo figlio del Galateo » (l'immagine ricordata dal Paone è di Francesco Gabrieli), dipinto in punta di penna con quell'amore e quella chiara conoscenza dell'Uomo che solo un altro degno figlio di questo Salento poteva fare; un dipinto prezioso come un'antica stampa che farebbe gola a quell'originale raccoglitore che è Franco Silvestri.

Il primo saggio della raccolta è quello di Gennaro Borrelli dedicato alle

Sculture di Nicola Fumo nel Salento (pp. 19-25), un sostanzioso contributo alle ricerche su questo scultore e al capitolo della scultura lignea napoletana, che arricchisce così con un prezioso apporto critico gli studi su una delle cosiddette arti minori, per le quali il Lipinsky lamentava, nella prefazione alla bella opera di Rosario Jurlaro sul Coro della Cattedrale di Brindisi, la mancanza di una letteratura specifica e ricordava amaramente come gran parte del nostro patrimonio artistico sia esposto ai pericoli di inconsulte alienazioni, se non addirittura ai furti e alle distruzioni.

Oltre al Borrelli si sono occupati di problemi di arte Michele D'Elia con le nutrite pagine *Sulle orme dei Fracanzano in Puglia* (pp. 117-130), Nino Lavermicocca con le sue *Nuove osservazioni sulla Cattedrale di Bari* (pp. 287-304), Luigi Ponzi che ha trattato di alcune *Antiche costruzioni rurali in Terra d'Otranto. I pollai* (pp. 491-499) e Vittorio Zacchino con le *Note d'arte e di storia sulla chiesa del Crocifisso in Galatone* (pp. 557-588). Un particolare interesse hanno, inoltre, le copiose notizie tratte dagli schedari di Antonio Gambacorta sugli *Artisti salentini dei secc. XIV-XVIII in Terra di Bari* (pp. 203-244) e ordinate in saggio da Michele Paone, che oltre a sottolineare la feconda attività degli artisti di Terra d'Otranto in quel di Bari, vengono ad arricchire ed integrare alcuni repertori municipali. La comunicazione più interessante, comunque, sempre in tema di arte, è quella riguardante l'architetto leccese Mauro Manieri, autore della chiesa di S. Leonardo di Monopoli, una vera e propria « scoperta » che dobbiamo all'appassionata e fortunata ricerca di Michele Paone che ai Manieri ha dedicato molti pregevoli studi e che in questa sede, nel saggio *Di alcune opere inedite di Mauro Manieri a Monopoli* (pp. 357-373), rivendica appunto a questo artista la paternità della bella chiesa di Monopoli, avvalendosi di chiari e precisi giudizi estetici e di inconfutabli documenti.

A Giulio Cesare Vanini sono dedicati, dopo la breve nota di Antonio Corsano su *G. C. Vanini e il miracolo di Presicce* (pp. 55-57), due studi: uno di Emilio Namer che ci offre una chiara *Introduzione allo studio di G. C. Vanini* (pp. 323-349) e uno di Andrzej Nowicki che indaga *Sulla fortuna letteraria di C. G. Vanini* (pp. 351-355).

Un gradito ritorno è, poi, il lavoro del prof. Giuseppe Chiarelli che, messi da parte per qualche momento gli studi giuridici e le gravose occupazioni della Corte Costituzionale, si è rituffato in quegli studi che furono il suo primo amore e che mai ha abbandonato, pur lontano dalla sua terra. Con *Abusi feudali e un processo per magia nella Franca Martina del secolo XVIII* (pp. 27-44) egli ci offre uno squarcio del tutto inedito della storia martinese del Settecento, un capitolo « minore » di storia che getta, però, una luce nuova su fatti e persone. Utilizzando due memorie legali inedite e finora sconosciute insieme con altre note, che integrano l'incompleto racconto di Isidoro Chirulli, l'A. ricostruisce un originale episodio della vita martinese del quale furono protagonisti, oltre alle « maghe » e al Faraone, due duchi Caracciolo, Francesco e suo figlio Petracone. L'esame dei fatti inquadra nei suoi termini reali alcuni aspetti delle vicende politiche di Martina e del governo dei due feudatari per quelle obiettive e più ampie considerazioni che scaturiscono appunto da vicende che non possono essere considerate superficialmente come curiosità storiche, ma che

vanno collegate ed inserite in tutto un sistema di vita e di politica. E questo apre oggi nuovi orizzonti nel campo della storiografia martinese che, rimasta ferma per lungo tempo al Chirulli, nonostante gli studi e le ricerche del Grassi, è tutta da reimpostare alla luce di più approfondite e scrupolose ricerche e sulla base di una nuova metodologia che consenta di utilizzare, meglio che nel passato, le fonti. Il saggio del Chiarelli traccia, appunto, la nuova via da seguire ora che si nota a Martina un felice risveglio di interessi, di iniziative culturali e di studi.

Un posto di rilievo hanno in questo libro i due articoli dedicati al Galateo: *El aristocracismo humanista de Antonio De Ferrariis, el Galateo* di F. Elias De Tejada (pp. 167-170) e *Galateo contraffatto. Nota sulle edizioni del « De situ Iapygiae » di A. De Ferrariis* di Rosario Jurlaro (pp. 273-285); e quello di Giacinto Donno su *Giovanni Presta, medico ed insigne olivicoltore del Settecento* (pp. 171-197), naturalista ed agronomo, che fu fra gli economisti pugliesi come Scipione Staffa di Trinitapoli, Antonio Salandra di Troia, Giuseppe Rosati e Francesco Della Martora di Foggia, Domenico Tupputi di Andria, Nicola Pasanisi di Manduria (alcuni dei quali lo copiarono), uno dei maggiori insieme col Balsamo, il Briganti ed il Cagnazzi.

Col saggio di Gianni Jacovelli sugli *Insediamenti rupestri medioevali pugliesi* (pp. 245-271), scritto con la ben nota competenza da uno dei più profondi ed accorti conoscitori del fenomeno del « vivere in grotte » (l'espressione è dello stesso Jacovelli), il medioevo rupestre pugliese, con la sua sempre più chiara e sempre meglio definita fisionomia, entra fra le questioni più importanti ed affascinanti di storia medioevale. Superata ormai la fase della reimpostazione critica di tutto il fenomeno, del rinnovamento della metodologia e della stessa terminologia, si procede ora speditamente per la via tracciata dal « gruppo di Massafra » che ha in C. D. Fonseca e in Gianni Jacovellli i capiscuola, e per la quale si muovono lavori come quelli del circolo « La Scaletta » di Matera, di Antonio Chionna e di altri studiosi. Oggi, dunque, siamo in piena fase di sistemazione critica di tutto il fenomeno rupestre inserito in una visione storica più ampia e complessa di quanto avessero immaginato il Tarantini, il Diehl, il Bertaux, il Gabrieli, la Medea ed altri studiosi che pure lavori pregevoli dedicarono a questo capitolo di storia e di arte. Oggi, quelle che poco tempo fa erano solamente proposte di studio o ipotesi di lavoro trovano autorevoli conferme da parte del Suter, dell'Allen e soprattutto del Fonseca. Non si è giunti, s'intende, a risultati definitivi. Molto lavoro resta da fare, nuove indagini da svolgere. Il « questionario per lo studio degli insediamenti rupestri » che lo stesso Jacovelli ha in preparazione e le « carte archeologiche » dei vari territori per una più completa recensione ed una precisa localizzazione di tutte le cripte e gli insediamenti offriranno certamente dati ed elementi che inquadreranno ancor meglio il problema.

Il pregio di questo libro non si esaurisce, comunque, in queste brevi note sui saggi che abbiamo segnalato. Ci sarebbe da parlare di quelle succose note linguistiche di G. B. Mancarella che si occupa dell'*Onomastica tarentina in tre carte del XIV secolo* (pp. 305-311) e di G. Rohlfs sul *Salento dialettale* (pp. 501-511); dovremmo sottolineare di G. Delli Ponti il *Ritrovamento di un frammento di vasca da bagno* (pp. 145-148) e di A. Sanasi

lo studio sulle *Antiche vie del Salento* (pp. 513-518). Un particolare commento meriterebbero gli articoli di G. Coniglio sui *Rapporti tra Giacomo II d'Aragona ed i Principi di Taranto* (pp. 45-73), di N. G. De Donno su *Il 1848 a Maglie nelle « Memorie » di Nicola De Donno* (pp. 59-115), di P. De Leo sui *Documenti medievali relativi al monastero di S. Stefano in Ostuni* (pp. 131-144), di F. Gabrieli su *Schede su Sigismondo e Adele* (pp. 199-201), di E. Mastrobuono che scrive *Sulla durata del dominio longobardo in Brindisi* (pp. 313-321), di N. Nicolini che tratteggia alcuni *Episodi di vita veneto-brindisina ai tempi dei primi re di casa d'Angiò* (pp. 333-349), di G. Papuli che pubblica alcuni *Documenti editi ed inediti sui rapporti fra le Università di Puglia e Ferdinando I* (pp. 375-471), di P. Benigno F. Perrone autore dei *Lineamenti storici degli archivi cateriniani di Galatina* (pp. 473-489), di *Pernia e Cola. Scene in dialetto mesagnese con alcune varianti* (pp. 519-538) curato da C. Santoro e del pregevole saggio di Orazio Santoro che nel suo stile forbito ed elegante ci parla di *Uno sconosciuto incunabolo delle « Metamorfosi » di Ovidio nella Biblioteca vescovile di Castellaneta* (pp. 539-555) da lui stesso scoperto e col quale ci offre un'altra prova della sua salda e profonda preparazione, della sua vasta cultura e dei suoi vari interessi.

Di fronte ai quali la penna del recensore (quanto improprio ed inopportuno il termine!) s'arresta. Soddisfatta se il tanto scrivere gioverà almeno come invito alla lettura di un libro così ricco di nomi e di fatti, prezioso contributo agli studi sull'ambiente, la storia, la cultura, le arti e le tradizioni delle province pugliesi, e degno omaggio all'intelligenza e alle tante fatiche di Nicola Vacca.

ANGELO MARINÒ